

Lucienne Kroha

L'OPERA NARRATIVA DI FRANCESCO JOVINE

Department of Italian Language and Literature

Master of Arts

Although considerable critical attention was accorded the novels and short stories of Francesco Jovine during his lifetime, a serious attempt to reappraise his work as a whole, since his death in 1950, is notably lacking. The past twenty years in Italy, perhaps because of the rapidly changing intellectual climate which has characterized them, have produced only one monograph on his work, that of G. Giardini. Useful as a source of information, this monograph is entirely unsatisfactory in its critical approach to Jovine's work. Our essay, therefore, does not attempt to supplement the information already available, but rather to offer a critical evaluation of Jovine's work. The order we have followed is very simple. The first chapter attempts to review previous criticism. The remaining chapters examine, one by one, the narrative works of Jovine.

L'OPERA NARRATIVA DI FRANCESCO JOVINE

by

Lucienne Kroha

A thesis submitted to the Faculty of Graduate Studies and Research
in partial fulfilment of the requirements for the degree of Master
of Arts.

Department of Italian
Language and Literature,
McGill University,
Montreal.

July 1971

© Lucienne Kroha 1971

PREMESSA

Il rapido mutamento del clima intellettuale italiano degli ultimi vent'anni spiega forse come mai, ai numerosi scritti critici, che accompagnarono l'attività letteraria di Francesco Jovine, durante la sua vita, non abbia tenuto dietro, dopo la sua morte, nel 1950, un serio tentativo di interpretazione critica complessiva della sua opera. La monografia di Gino Giardini, l'unica esistente su Jovine, utile dal punto di vista informativo, è, infatti, del tutto insoddisfacente per questo aspetto. Ci è sembrato, quindi, opportuno, nel presente saggio, tralasciare la parte informativa - per la quale comunque non avremmo avuto molto da aggiungere a quel che è già stato detto - e soffermarci unicamente sul problema critico, prendendo in esame l'intera opera narrativa dello scrittore.

L. K.

JOVINE E LA CRITICA

Quasi tutti i maggiori scritti critici sull'opera di Francesco Jovine apparvero dopo la sua morte e dopo la pubblicazione, postuma, del romanzo Le terre del Sacramento.¹ Questa semplice considerazione cronologica spiega, almeno in parte, il fatto che questo romanzo sia stato e sia ancora considerato dai più come il capolavoro dello scrittore. A ciò ha contribuito anche, però, la figura di Jovine, uomo, critico, polemista, e non soltanto narratore, alla quale converrà accennare qui subito, e sia pure in modo estremamente sommario, appunto per l'influenza che ha avuto sull'interpretazione critica della sua opera narrativa.

¹ A parte il primo saggio di Russo, scritto subito dopo la pubblicazione di Signora Ava - a questa collocazione cronologica e alla sua importanza accenneremo in quel che segue - e lo scritto di Bocelli su Signora Ava, apparso dopo la morte di Jovine, ma prima della pubblicazione delle Terre del Sacramento, si potrebbero segnalare soltanto degli articoli brevi su quotidiani e qualche recensione. Anche di questi scritti terremo conto nel corso del nostro saggio.

Come sappiamo, nel 1948, Jovine si iscrisse al Partito comunista italiano. Due anni dopo, nel 1950, apparve postumo il suo "capolavoro" Le terre del Sacramento. Intorno a questi anni Jovine prese parte anche al dibattito "Letteratura e Società" e pubblicò diversi articoli sull'argomento, in cui affermò chiaramente il dovere degli scrittori, e degli uomini di cultura in genere, di uscire dal loro isolamento. In un articolo intitolato "Letteratura di propaganda e letteratura di arte," egli denuncia con parole forti l'individualismo borghese, in nome di un concetto della libertà ovviamente dettato dalle sue nuove affiliazioni politiche:

Perché è necessario rendersi conto di un fatto: la libertà non è mai una condizione astratta dello spirito; è il giuoco dialettico dell'accettazione o del ripudio di una realtà concreta, intima od esteriore.

E più avanti:

Quando l'artista ha raggiunto la piena, cordiale convinzione che non può sottrarsi alle idee dominanti del suo tempo, si sente totalmente libero. La costrizione apparente sarà in lui diventata accordo tra la sua psicologia e quella corale dell'ambiente nel quale vive. Si verificherà tra lui e il suo mondo quella circolarità completa d'influssi che legheranno l'artista all'ambiente e l'ambiente all'artista. Tutte le opere nate da questa intima comunione saranno opere perfettamente libere e valide artisticamente, all'eterna condizione che chi le scrive sia veramente poeta.²

Bisogna aggiungere che le idee espresse da Jovine in quest'articolo non sono delle idee di nuovo acquisto. Fin dal '34, egli aveva dichiarato la sua adesione alla teoria (romantica) della letteratura come espressione della società:

² Rinascita, 1948, n. 6, pp. 214-216.

Non si dà uomo vero che non sia uomo del suo tempo; l'individuo sottratto al clima sociale della sua epoca è un'astrazione, e quando nella sua arte non si ritrova nulla che abbia riscontro in esigenze presenti e viventi degli uomini che vivono con lui, non bisogna pensare alla sua deficienza di umanità, alla sua mancanza di una sua particolare sensibilità, ma a scarsità di ingegno con conseguente insincerità.³

E, nel '35, si era pronunciato a favore di una cultura nazionale-popolare:

In Italia c'è molto da fare in questo senso: il nostro è uno dei paesi del mondo dove è meno diffuso, nelle masse del popolo, il gusto educato dell'arte.... Bisogna creare il lettore, quello che legge per un suo bisogno, per cercare nel libro la soluzione dei suoi intimi quesiti, il lettore che senta la necessità del quotidiano nutrimento della sua anima.⁴

Insomma, in sede teorica, Jovine è sempre stato sostenitore della necessità di un'arte che si proponga chiaramente un compito di educazione politico-sociale, e quando Le terre del Sacramento fu pubblicato, nel 1950, due anni dopo la sua iscrizione al Partito comunista italiano, è naturale che molti critici, incoraggiati dallo stesso Jovine, abbiano interpretato la convergenza nel romanzo di preoccupazioni politiche e di preoccupazioni letterarie come la caratteristica fondamentale di tutta la sua opera narrativa, o forse meglio come lo scopo verso cui la sua opera aveva mirato fin dall'inizio. Per Manacorda il romanzo è quello "che purtroppo dobbiamo considerare il testamento letterario, e in un certo senso politico, di Francesco Jovine."⁵ Secondo Mauro, il romanzo

³ Cronaca prealpina, 15 febbraio 1934.

⁴ "Funzione sociale dell'arte," I diritti della Scuola, 20 ottobre 1935.

⁵ G. Manacorda, "Francesco Jovine scrittore," Rinascita, VII (1950), 418-428.

"rappresenta senza dubbio la più matura realizzazione del programma realistico che Jovine si era posto fin dai suoi primi lavori."⁶ A stare a quel che è detto in una recensione apparsa subito dopo la pubblicazione del romanzo, esso "chiude così l'opera dello scrittore molisano, troncata troppo presto dal destino, a quarantotto anni, e pure la definisce."⁷ E infine, secondo Muscetta, Le terre del Sacramento "sono il suo libro più rappresentativo."⁸

Fra i critici che muovono da questa convinzione, da questo presupposto, per interpretare tutta l'opera narrativa di Jovine, il più eloquente è senza dubbio Sapegno. Egli insiste sullo "sviluppo" di Jovine, tutto teso fin dall'inizio verso la presa di coscienza riflessa nelle Terre del Sacramento:

[L'opera di Jovine] ha serbato fino all'ultimo la caratteristica di un'esperienza in atto... Né tanto meno vorremmo si pensasse che noi si tenda a scorgere in quell'opera una somma di tentativi in direzioni diverse, una mobilità e irrequietezza di atteggiamenti, una serie di prove condotte su un terreno tutto sperimentale. Ché anzi, se una qualità risalta a prima vista da quei libri, è proprio la stretta coerenza di uno sviluppo, che ha le sue radici nella fondamentale onestà dello scrittore, nella sua fedeltà a certi temi, a certi ambienti, a un certo linguaggio originario ed autentico....⁹

Ora, quali siano le conseguenze di una tale prospettiva risulta chiaro

-
- ⁶ W. Mauro, Francesco Jovine, Carlo Bernari, Vasco Pratolini: saggi (Milano, 1964), p. 20.
- ⁷ F. Fuscà, recensione a Le terre del Sacramento, L'Italia che scrive, XXXIII (1950), 129.
- ⁸ C. Muscetta, "L'ultimo libro di Jovine," L'Unità, 25 agosto 1950. Ora in Letteratura militante (Firenze, 1953), pp. 258-262.
- ⁹ N. Sapegno, "Il narratore Jovine," Società, VI (1950), 276-286.

da un esame del giudizio di Sapegno su Un uomo provvisorio, il primo romanzo di Jovine. Si vedrà che il suo non è un giudizio sul romanzo in sé, ma un semplice tentativo di additare i punti di contatto fra questo primo romanzo e quelli che verranno dopo - punti di contatto che contribuirebbero a mettere in evidenza uno sviluppo deliberato, voluto, verso un punto d'arrivo. Pure ammettendo che Un uomo provvisorio sia un romanzo completamente fallito, Sapegno insiste sulla sua importanza "in funzione dell'opera successiva dello scrittore":

Eppure anche questo libro, se noi lo consideriamo in funzione dell'opera successiva dello scrittore acquista subito una molteplicità di significati.¹⁰

Quali siano questi significati risulta chiaro dall'interpretazione del "nucleo vero e saldo" del romanzo, il quale riflette già i "due termini estremi della tematica di Jovine," e cioè il tema dell'intellettuale, da una parte, e il tema della "terra," dall'altra:

Non importa che in questo Uomo provvisorio il rapporto fra i due termini estremi della tematica di Jovine sia posto in una maniera troppo facile e scopertamente allegorica, sostanzialmente falsa.... Il nucleo vero e saldo resta piuttosto in quel legame che avvince senza scampo il protagonista, e l'autore, alla sua terra e agli uomini che la abitano, in quella "coscienza dolorosa che egli aveva della loro miseria," che era anche la sua miseria.

In questo senso si può dire che la storia di Giulio Sabò - questa prima diagnosi, ancora rettorica e sofisticata, della crisi in un "intellettuale" del Mezzogiorno, e di tutto il mondo nel quale egli si inserisce ... troverà la sua continuazione e le sue riprese, di volta in volta più lucide e disincantate, in tante altre figure di giovani ... fino agli studenti poveri delle Terre del Sacramento, alcuni dei quali riescono bensì a sperimentare una specie di soluzione della loro crisi, non più sul piano della rassegnazione, dell'infrollimento e del compromesso, ma della lotta aperta a fianco dei "cafoni" ribelli, ma

¹⁰ Sapegno, p. 278.

solo per ritrovare, anche nella lotta, alla fine, la sconfitta e la morte. Che qui stia il nucleo autentico e originario dell'arte di Jovine, è confermato anche dall'accento più intenso che vibra già in talune pagine dell'Uomo provvisorio, dove lo scrittore ripiega sulla rappresentazione di quel mondo che è più suo....¹¹

Citiamo così a lungo dal saggio di Sapegno, perché ci sembra che sia questo il saggio che esprima, nei termini più efficaci, una posizione critica largamente condivisa dagli studiosi di Jovine. Mauro, Leone De Castris, De Tommaso, Pullini e Manacorda, riprendono tutti più o meno l'interpretazione di Sapegno, riformulandola e polemizzando su qualche particolare, ma rimanendo sempre fedeli alla tesi centrale.

A Sapegno si rifa appunto Mauro, discutendo Un uomo provvisorio:

Opera perciò ancora sperimentale, Un uomo provvisorio contiene tuttavia numerosi elementi che permettono di chiarire e di puntualizzare l'impegno futuro di Jovine, oltre che la sua coerenza verso certi temi e certa problematica che non abbandonerà mai.... Il Sapegno tra i primi ha saputo individuare questi fatti positivi in un romanzo che d'altro canto possiede tutte le debolezze delle opere prime....¹²

Nella conclusione Mauro rimpiange la morte improvvisa di Jovine, giunta "proprio quando aveva rivelato una raggiunta maturità, che lasciava prevedere i positivi sviluppi di una narrativa lucidamente orientata fin dal suo nascere."¹³ Non si capisce bene se Mauro, parlando di "maturità," voglia riferirsi all'arte di Jovine o al suo impegno politico; i due aspetti della questione non sono chiaramente distinti:

¹¹ Sapegno, pp. 279-280.

¹² Mauro, p. 11.

¹³ Mauro, pp. 23-24.

Attraverso una evoluzione lenta e sicura, pur tra pause e vuoti, tutta la produzione di questo scrittore mostra l'aderenza ad un tipo di narrativa che attingendo alle fertili radici di una realtà contadina non amorfa, ma viva e balzante, ponesse l'uomo di fronte alle proprie responsabilità sociali e morali, al di sopra e al di fuori di ogni artificio e sovrastruttura accademica.¹⁴

Anche Leone De Castris fin dal primo paragrafo del suo saggio mostra il suo debito verso Sapegno. Secondo lui, Signora Ava deve essere considerato dal punto di vista della sua "funzione ... nello sviluppo della poetica di Jovine,"¹⁵ come una fase nell'evoluzione verso

Le terre del Sacramento:

Il romanzo Le terre del Sacramento è infatti l'ultima fase, la definitiva, di quella storia dell'intellettuale di provincia che scopre progressivamente e sempre meglio qualifica i propri legami con l'ambiente d'origine, storia nella quale è il tema autentico di tutta la narrativa di Jovine....¹⁶

Il saggio si chiude con una riflessione sull'ultima scena delle Terre del Sacramento, quella della "morte eroica e silenziosa del protagonista."

Da questa riflessione si capisce che il critico fa coincidere il valore ideologico del romanzo col suo valore letterario:

Il pudore altissimo e la nudità solenne dell'ultima scena, quella morte eroica e silenziosa, nella cui attesa più che l'odio vibra un amore per i propri simili ch'è offerto e concretamente operoso proprio perché alimentato da una lunga storia interiore di progresso e di maturità, descrivono in accenti indimenticabili una conquista morale ed espressiva ch'è durata tutta una vita; il frutto di una ricerca lunga e faticosa che ha condotto l'unico eroe di Jovine, quel drammatico sé

14 Mauro, p. 24.

15 A. Leone De Castris, "Realismo di Jovine," Convivium, XXIX (1961), 177-188.

16 Leone De Castris, p. 177.

stesso, dall'evasione e dalla rinuncia intellettualistica allo specchio reale della sua coscienza paesana....¹⁷

De Tommaso, pur ammettendo il superiore valore letterario di Signora Ava,¹⁸ insiste anch'egli sull'evoluzione di Jovine e sul tema dell'intellettuale come tema precipuo di questa evoluzione:

Quando Jovine si accinse a scrivere il suo primo romanzo ... probabilmente aveva già in animo di adombrare nel protagonista, Giulio Sabò, il dramma di tanti giovani del Mezzogiorno, ansiosi di evadere dal mondo arcaico di quelle province e di cercarsi nuovi e più aperti orizzonti, dove mettere a miglior frutto le loro risorse d'ingegno e i buoni studi compiuti. Sin da allora doveva esserglisi imposto questo tema che poi, reso più esplicito e di volta in volta meglio approfondito, tornerà a più riprese nella sua successiva produzione narrativa.¹⁹

Che anch'egli abbia sottoposto Un uomo provvisorio ad un esame fatto alla luce delle opere successive, si capisce subito da questa sua difesa del libro:

Pure, benché si presenti così manchevole nell'assieme, questo primo esordio di Jovine lascia qualche volta intravedere quale sia la direzione in cui egli procederà in appresso con maggiore spontaneità, e quindi con ben altra persuasività di soluzioni fantastiche.²⁰

17 Leone De Castris, p. 188.

18 "Con Signora Ava ('42) Jovine ha scritto, a volerci attenere a un giudizio di stretta osservanza estetica, l'opera sua migliore: per il livello d'arte in complesso conseguito, e per le parti che, veri pezzi da antologia, si spiccano sul resto quanto a forza di rappresentazione, duttilità di linguaggio, finezza stilistica" (P. De Tommaso, "Francesco Jovine," Belfagor, XV (1960), 284-298). Muscetta, nel suo articolo già citato, esprime un giudizio molto affino a quello di De Tommaso: "E se gli scrittori fossero da leggere a pezzi e per antologie, come comanda l'ortodossia crociana, le pagine letterariamente più perfette di Jovine le dovremmo scegliere in Signora Ava" (pp. 259-260).

19 De Tommaso, p. 284.

20 De Tommaso, pp. 285-286.

E Pullini, in un saggio per altro molto interessante, finisce per cedere alla suggestione ideologica e dice che con Le terre del Sacramento "Jovine ha composto il suo capolavoro," perché "il romanzo ... riprende, sviluppa e fonde insieme le diverse tematiche narrative dello scrittore abruzzese in una vasta composizione di respiro storico":²¹

Il tema dell'Abruzzo non è più solo lirico, né quello sociale è più solo fatalistico, ma, incontrandosi, si completano: lo spunto sociale, inserito nell'ambiente agricolo, si sostanzia di una drammaticità dinamica, si muove nel tempo e cerca una soluzione progressiva di un moderato socialismo che si affida in primo luogo al riformismo dei proprietari.... Così Jovine ha raccolto sinteticamente tutti i motivi delle sue prove precedenti nel romanzo corale e insieme psicologico della sua maturità, fondendo il tema della terra con quello dell'iniziazione del giovane alla vita adulta.... In Jovine il romanzo politico-sociale ha ancora l'indicazione più sicura e matura di una tendenza da seguire.²²

E infine c'è Manacorda, il quale mette in contatto diretto la prima e l'ultima opera di Jovine, e vorrebbe far dipendere la comprensione dell'una dalla comprensione dell'altra, in quanto determinano il punto di partenza e il punto d'arrivo nell'evoluzione della figura dell'intellettuale che è al centro dell'opera di Jovine:

In questo che siamo venuti dicendo si chiarifica la posizione politica di Jovine e si giustifica la sua designazione tra gli scrittori di sinistra che in nessun modo può indicare l'appartenenza al numero degli scrittori apologetici o propagandisti, che gli ideali umani e politici di Jovine sono il corpo e la sostanza stessa della sua opera e non un qualcosa di più che vi si aggiunge determinando una fastidiosa deviazione della favola o un arbitrario contorcimento dei caratteri. A questa posizione egli pervenne con un lento e forse inconsapevole travaglio ... per cui gli stessi temi che non erano in origine se non

²¹ G. Pullini, Il romanzo italiano del dopoguerra (Milano, 1961), p. 212.

²² Pullini, pp. 214-215.

l'espressione di una critica leggermente morbosa su cui si esercitavano influenze esterne (Borgese, Moravia) si trasformano a poco a poco in espressione di una teoria coscientemente accettata. Giulio Sabò e Luca Marano sono il punto di partenza e di arrivo di questo processo e sono quindi a pieno comprensibili solo l'uno con l'altro, ed entrambi con i molti altri personaggi dei vari racconti, ch  in realt , come   naturale,   la personalit  di Jovine che in quel processo si crea e si rivela.²³

Ma il pericolo di questa tendenza critica, alla quale Manacorda aderisce,   proprio che il punto di partenza e il punto d'arrivo del processo in questione non sono gi  comprensibili l'uno con l'altro, reciprocamente, ma che il criterio di comprensibilit  sta unicamente nel punto d'arrivo, senza del quale non si parlerebbe nemmeno di processo e in funzione del quale il processo stesso   stato costruito. Ed   evidente che, facendo dell'ultimo romanzo il punto di riferimento, il criterio, per l'interpretazione dell'opera dello scrittore, si finisca per rimanere prigionieri di un paragone implicito fra l'ultima opera e quelle precedenti, senza mai tentar di giudicare queste opere per s  stesse,²⁴ quasi che uno scrittore potesse scrivere, non gi  in funzione della sua esperienza presente, ma di quella futura, in funzione di un avvenire predeterminato. La critica rischia cos  di ridursi a semplice cronologia, e la prospettiva del critico tende a coincidere con quella dell'autore; pi  esattamente, con l'ultima immagine che l'autore ci ha data o ci ha voluto dare di s  stesso. Non si tratta, in realt , di

²³ Manacorda, pp. 418-419.

²⁴ Fra i critici ora citati, soltanto De Tommaso tenta entro certi limiti, nel formulare un giudizio letterario, di prescindere da considerazioni "evolutive" (v. sopra, p. 8, nota 17).

una prospettiva critica, ma semmai soltanto di un riflesso, di un riflesso a posteriori, dell'itinerario di uno scrittore.

Un critico che per certi aspetti si ricollega a questi e per altri se ne distacca è il critico marxista Carlo Salinari, il quale, com'è noto, ha tentato di acclimatare in Italia una critica ideologica delle opere letterarie, indipendente da ogni considerazione estetica. Il realismo di cui egli parla, almeno in una delle sue accezioni, coincide appunto con tale tentativo:

Ora però dobbiamo passare a considerare il realismo come corrente particolare dell'arte, dobbiamo passare dal realismo come metodo al realismo come tendenza. Nel primo caso abbiamo usato il termine realismo in una accezione larga, nel secondo useremo lo stesso termine in una accezione più ristretta distinguendo nella storia dell'arte opere ed autori realistici da opere ed autori non realistici: senza volere con ciò contrapporre l'arte alla non arte, ma soltanto individuare e caratterizzare due forme diverse di arte.²⁵

Per Salinari, dunque, il criterio ideologico costituisce un criterio di giudizio autonomo, distinto da quello di carattere più propriamente letterario seguito dai critici già esaminati. Ma tanto per Salinari, quanto per quegli altri, il capolavoro di Jovine è sempre Le terre del Sacramento, che egli considera "il punto più avanzato raggiunto dal movimento neorealistico nella letteratura."²⁶ Anche Salinari, nel suo giudizio su Un uomo provvisorio, cita il saggio di Sapegno:

E' stato detto autorevolmente che il primo romanzo di Francesco Jovine, Un uomo provvisorio (1934), pur essendo sostanzialmente sbagliato,

²⁵ Si veda, di C. Salinari, il saggio "La questione del realismo," nel volume omonimo (Firenze, 1960), pp. 11-68. Mi riferisco in particolare a quanto è detto a p. 36.

²⁶ Salinari, "La questione del realismo," p. 46.

conteneva in nuce i motivi essenziali del suo mondo poetico.... Non a caso i fascisti accolsero male il libro, pur essendo il suo contenuto apparentemente innocuo.... Perché alla base di quei motivi d'ispirazione v'è una formazione culturale meridionalista e un atteggiamento morale antifascista.²⁷

E alla luce di questi stessi "motivi d'ispirazione" ideologici va esaminato anche Signora Ava, dando naturalmente maggior rilievo ai suoi aspetti storici e sociali:

Si è detto che Jovine ci ha dato in questo romanzo un ambiente mitico e favoloso, avvolto nella nebbia del tempo dei temi, sì che il Molise da lui rappresentato è divenuto quasi simbolo d'una stagione dell'anima, ha acquistato un valore atemporale e eterno. In realtà non si può negare il tono favoloso e distaccato di queste pagine, ma non si può, d'altra parte, non notare l'esattezza e lo scrupolo della ricostruzione storica. Il diverso atteggiarsi dei vari strati sociali, i diversi interessi materiali e morali che li muovevano sono tratteggiati con grande esattezza, anche se non sono mai enunciati esplicitamente.²⁸

Salinari si riferisce qui chiaramente al giudizio di Luigi Russo.²⁹

E' inevitabile, però, che Salinari (a differenza di Russo) finisca per svalutare Signora Ava a confronto delle Terre del Sacramento, e questo proprio per quelle considerazioni ideologiche a cui si è già accennato. Egli vede, infatti, tutta l'opera di Jovine alla luce di questo romanzo. E per quanto riguarda, poi, il valore letterario delle due opere, sembra

²⁷ C. Salinari, "Il realismo di Jovine," Il Contemporaneo, 7 maggio 1955. Ora in La questione del realismo, pp. 79-88.

²⁸ Salinari, "Il realismo di Jovine," p. 83.

²⁹ Si veda pp. 17-20 di questo capitolo.

che esse, per lui, si equivalgano.³⁰ In sostanza, dunque, si può dire che Salinari, adoperando un criterio di giudizio "ideologico" distinto da quello di carattere più propriamente letterario adoperato da Sapegno, arrivi a conclusioni simili, se non uguali.

Un critico anch'egli marxista, ma decisamente polemico nei confronti di Salinari,³¹ Alberto Asor Rosa, arriva a conclusioni diverse. L'analisi che questi fa dell'ultimo romanzo di Jovine è di carattere sia morale-letterario che politico-ideologico. Sul piano morale-letterario, egli sottolinea il "notevole impegno morale" di Jovine, "la sua robusta capacità narrativa," e "la sobrietà del disegno ideologico," tutte ragioni per cui, dice Asor Rosa, lo scrittore è riuscito ad evitare i difetti tipici di tanta letteratura meridionalistica. Jovine, continua il critico, "concede poco spazio alle tentazioni estetizzanti e decadenti" e "non si abbandona facilmente alle ovvie variazioni coloristiche del folklore." Egli appare, quindi, "autore appartato e solitario, non di grande statura, ma dignitoso e talvolta efficace nell'approfondimento della propria tematica."³² Però, una volta

30 A proposito di Signora Ava, egli osserva: "Non si può certo dire che il romanzo sia completamente riuscito: troppo macchiettistica è, forse la prima parte, troppo romanzesca la seconda" (p. 84); e a proposito delle Terre del Sacramento: "Anche Le terre del Sacramento non sono prive di difetti e di scompensi, di scene e personaggi inutili. Ma in queste note, a cinque anni dalla morte del nostro amico, ci piace valutarne soprattutto gli aspetti per cui quel romanzo rimane come una tappa importante della nostra narrativa realistica" (p. 87).

31 Si veda soprattutto Scrittori e popolo (Roma, 1965), I, 248-249.

32 Asor Rosa, p. 240.

ammesse la serietà dello scrittore, la sua sincerità e la sua buona fede, Asor Rosa fa notare che, almeno nel caso di Jovine, queste virtù non sono prive di scompensi. Il fatto stesso che Jovine abbia evitato le "tentazioni" letterarie della sua epoca, fa sì che il suo romanzo si presenti come l'opera di un ritardatario:

... l'apparente paradosso di Jovine sta in questo: ch'egli è scrittore più compiuto e maturo di molti altri contemporanei solo perché appare profondamente e seriamente legato alla tradizione narrativa dell'Ottocento ed è quindi, almeno strutturalmente, più vecchio e attardato di loro.³³

Sul piano politico-ideologico, Asor Rosa interpreta il romanzo in funzione del tema gramsciano del rapporto fra l'intellettuale e le masse popolari. Al centro del romanzo sta ovviamente Luca Marano, incarnazione

33

Asor Rosa, p. 240. Il "ritardo" di Jovine, apparente o reale che sia, è cosa troppo evidente per non essere stata avvertita da tutti o quasi tutti i critici, più o meno esplicitamente. Fra questi accenneremo a un critico di tendenza certamente diversa da Asor Rosa, Enrico Falqui, per cui la serietà di Jovine costituisce "proprio il suo limite artistico": "Noi ci limitiamo a sottoscrivere che con un romanzo del genere lo Jovine merita e ottiene la sua proporzionata collocazione fra gli epigoni dei Narratori borghesi meridionali dell'Ottocento" (Novecento letterario, Firenze, 1954, Serie IV, pp. 304-305). Un giudizio simile è stato espresso da G. Petroni: "Jovine è scrittore che lavora su un terreno già acquisito dalla narrativa tradizionale dei nostri nonni, che rispetta gli schemi e le esigenze tradizionali e si inserisce perciò un poco indietro nel tempo quando gli cerchiamo un posto nell'attuale narrativa..." ("Le terre del Sacramento: Jovine postumo," La Fiera letteraria, 30 luglio 1950). Il "ritardo" di Jovine avrebbe, invece, un valore positivo, secondo G. Grazzini: "... l'opera di Jovine, se se ne eccettuano le ragioni sociali (che non sono poi le più risentite) appare nel suo complesso quasi lontana dal nostro tempo e legata - nonostante sporadiche pagine, più concessioni che convinzioni - alle robuste prove del verismo più che all'esile e ambigua esercitazione formale degli ultimi decenni" (recensione a Le terre del Sacramento, Il Ponte, VI, 1950, 1463-65).

dell'intellettuale, la cui raffigurazione segna la "nascita di una consapevolezza politica nell'autore":³⁴

Luca è insomma un intellettuale gramsciano, che rifiuta il compito d'intermediario assegnatogli dai ceti dominanti (tutta la parte della vicenda riguardante i suoi rapporti con Laura Cannavale è chiaramente allusiva a questa possibile soluzione arretrata del problema) e imbastisce un legame vivo ed operante con i contadini, che necessariamente resta all'inizio su di un piano affettivo, ma comincia di già a prefigurare la possibilità di un contatto diverso, più profondo ed organico, ispirato ad una chiara visione politico-ideologica progressista.³⁵

Questa interpretazione politico-ideologica di ispirazione gramsciana del rapporto fra Luca e i contadini da una parte, e Laura Cannavale dall'altra, costituisce forse l'apporto più originale delle pagine di Asor Rosa su Jovine. Ma il gramscianesimo, che fornisce il filo conduttore di questa analisi, non è in fondo per Asor Rosa che una delle vie sbagliate - la più nobile, la più rispettabile - del populismo italiano.³⁶ Non c'è quindi motivo di sorprendersi se Jovine non è riuscito ad evitare "alcuni aspetti e temi fra i più tipici del populismo italiano."³⁷ Tutto ciò risulta chiaro se si guarda alla mitizzazione del protagonista e della sua vicenda, che tradisce in Jovine una

³⁴ Asor Rosa, p. 241.

³⁵ Asor Rosa, pp. 241-242.

³⁶ "Il nazionale-popolare gramsciano dava al populismo italiano quell'ideologia unitaria, che esso non possedeva; ma, nello stesso tempo, gli toglieva l'unica chance vitale, che consisteva, come s'è detto più volte, nel tentativo molto spesso approssimativo ma generoso di legare l'istanza socio-politica particolare ad un clima di generale protesta umanitaria" (Asor Rosa, p. 222).

³⁷ Asor Rosa, p. 242.

"concezione un po' vecchia e provinciale del popolareasco":

Qui, appunto, il gramscianesimo dello scrittore si fonde (ed insieme si contraddice) con una concezione un po' vecchia e provinciale del popolareasco. Luca è in scorcio un intellettuale gramsciano; nella pienezza della sua figura, un eroe contadino, un personaggio da saga.... Prima ancora che muoia, i cafoni parlano di lui come fosse fuori del tempo e, accettandone la enorme superiorità, contribuiscono ad isolarlo in una dimensione leggendaria.... Ucciso dai fascisti e dai carabinieri, coalizzati nella difesa della proprietà, Luca entra nel regno dei miti contadini attraverso il cordoglio collettivo delle donne di Morutri, come un San Michele arcangelo provvisoriamente sconfitto ma in realtà immortale. Tutto ciò può essere commovente e patetico dentro limiti sentimentali ben definiti, ma non fa che riconfermare il "paesatismo" di Jovine, la sua interpretazione corretta ma appunto perciò dimostrativamente deludente del gramscianesimo.³⁸

Il risultato dell'analisi politico-ideologica conferma così il risultato delle considerazioni di indole morale-letteraria, conferma cioè il "ritardo" di Jovine.³⁹ Nonostante questa conclusione, il fatto che Asor Rosa abbia inteso il romanzo in funzione del tema gramsciano del rapporto intellettuale-masse popolari, avvicina la sua interpretazione a quella di Sapegno. La differenza è che, mentre Sapegno vede questo gramscianesimo come elemento positivo, Asor Rosa lo ritiene sostanzialmente negativo e lo considera quindi come segno di arretratezza.

In sostanza, tanto con Salinari quanto con Asor Rosa, non ci siamo troppo allontanati dalla prospettiva che abbiamo indicato come quella

³⁸ Asor Rosa, pp. 242-243.

³⁹ Abbiamo cercato di esporre il punto di vista di Asor Rosa, distinguendo questi due aspetti della sua analisi. Sarà bene avvertire che tale distinzione non è esplicitamente formulata da Asor Rosa e non sarebbe forse nemmeno condivisa da lui, ma ci è sembrata utile per chiarire ed individuare il suo punto di vista. Nelle sue pagine, i due filoni si intrecciano dando a volta l'impressione che si tratti non di due, ma di uno, almeno nelle intenzioni dell'autore.

più comune di tutta la critica su Jovine. Il tema dell'intellettuale e del suo rapporto con le masse popolari, più in particolare coi contadini, si può prolungare all'indietro e può includere così in un'unica linea, non importa troppo se evolutivo o "involutiva," tutta l'opera di Jovine da Un uomo provvisorio a Le terre del Sacramento.

Mentre Asor Rosa e Salinari si possono in qualche misura riportare all'interpretazione ideologico-evolutiva dell'opera di Jovine, Luigi Russo si stacca nettamente da tale prospettiva. Russo parte dalla questione del ritardo di Jovine, ma, a differenza di Asor Rosa, egli tende a dimostrare che questo ritardo è più apparente che reale. A questo scopo, egli insiste non sull'aspetto ideologico dell'opera di Jovine, ma sul suo aspetto "favoloso." A proposito di Signora Ava, egli dice:

Un lettore superficiale e impaziente potrebbe buttar via il libro, riconoscendovi i segni di un genere letterario che fu caro ai nostri nonni, il romanzo storico alla Nievo o il romanzo provinciale nascente sotto il segno dell'arte di Giovanni Verga. A dire il vero, dopo le prime pagine ... ci si lascia prendere dalla maniera sciolta del narratore, il quale non ha impacci di estetismi, e non tende né a ripetere o a rifare vecchi bozzetti "provinciali," né a simulare nuove poetiche avveniristiche. Una sicurezza che non si consegue senza la certezza e la sincerità di un nuovo sentire.... Lo Jovine un temperamento intellettualistico non è, e nemmeno un ripetitore sentimentale. L'umanità del narratore invece si rivela schietta, semplice, moderna, dettata da un tormentoso affanno del ricordare.... C'è ... in esso l'atteggiamento favoloso di chi è arrivato tardi e che ha colto misteriosi accenni di un'epopea e di una vita ormai sommersa, e tenta di ricostruirla con la tenerezza e l'appassionamento di chi voglia riportare a sé stesso una qualche immagine dei suoi maggiori.⁴⁰

40

L. Russo, "Francesco Jovine, ultimo narratore della provincia," Belfagor, I (1946), 219-226. Si veda anche a p. 222, dove Russo polemizza contro l'uso del "nuovo" e del "vecchio" come categorie di giudizio.

Per Russo, infatti, il romanzo che definisce Jovine non è Le terre del Sacramento, ma Signora Ava - "favola sospirosa intorno ad alcuni ruderi di una sopravvissuta civiltà su cui lo scrittore adora gli sparsi vestigi della sua patria d'origine"⁴¹ - ed è in funzione di questo romanzo, e non dell'ultimo, che egli interpreta l'opera di Jovine. E la stessa atmosfera di favola che egli ritrova in Signora Ava, ritiene poi di riscontrarla un po' dovunque:

A me paiono questi i due filoni dell'esperienza dello Jovine: la nostalgia favolosa della sua provincia, vista attraverso i ricordi della fanciullezza ... e l'attaccamento ai piccoli drammi, alle vaghe odisee interiori dei giovani provinciali che cercano la loro via in città. Entrambi i temi avvolti da una vaghezza malinconica di favole lontane.⁴²

Dove ci par chiaro che il secondo tema presenti le stesse caratteristiche "favolose" del primo.

Ora è ovvio che questa interpretazione costituisce il completo capovolgimento della prospettiva critica che abbiamo preso in esame nella parte precedente di questo capitolo. Jovine non è più l'esponente maggiore del realismo o del neo-realismo. Ma, per caratterizzare il suo animus di narratore si deve addirittura insistere sull'opposto del realismo, sul "favolismo," se mi si permette di dir così. Inoltre, messi da parte gli aspetti ideologici e culturali dell'esperienza letteraria dello scrittore, per Russo, il migliore Jovine è quello

⁴¹ Russo, "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 220.

⁴² Russo, "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 225.

"fuori di ogni ambizione e sovrastruttura di cultura."⁴³ Viene meno così anche la necessità di costruire la sua "evoluzione"; e si finisce, anzi, per fare di Jovine uno scrittore senza evoluzione, fisso com'è nella sua immobile fedeltà ad un'atmosfera favolosa.

Ma come interpretare allora l'ultimo romanzo, Le terre del Sacramento, pubblicato quando Russo aveva già tracciato il ritratto critico di Jovine a cui abbiamo accennato? Russo ricorre a Verga. Il suo giudizio sull'ultimo romanzo non è che un paragone fra Jovine e Verga, attraverso il quale il critico cerca di salvare ancora una volta - ma questa volta in modo episodico e marginale e, comunque, meno convincente - la "modernità" di Jovine:

Protagoniste le terre del Sacramento, ma anche il Seminario di Calena (la tragedia di un chierico spogliato, Luca Marano, è risentita con la vibrazione religiosa della vecchia madre delusa), il circolo e il caffè degli sfaccendati, le bollenti passioni degli accoliti di una Società operaia, dove non c'è fame di ricchezza, ma fame di terra e di lavoro, gli assembramenti conviviali degli studenti di Napoli. La lezione del Verga dei Malavoglia è stata appresa pienamente dal Jovine, il quale riporta quel vecchio e ormai classico metodo dello scrittore siciliano nelle terre del Molise e, mutando radicalmente la ispirazione, non più il bisogno religioso della casa, non più il bisogno religioso del far la roba, ma l'altro bisogno anch'esso religioso, più elementare e più evoluto, della terra da lavorare e da far fruttare, da redimere dall'inerzia e dall'incuria, costruisce pacatamente con schietta semplicità una nuova epopea. A chi, come il redattore della presente nota, intuì la vena sicura della poesia di Jovine, fin dal lontano '43, il nuovo romanzo arreca una assai gradevole sorpresa: lo scrittore si era maturato profondamente in questi anni, e la sua fede politica era così pura e filtrata, che poteva essere sottaciuta nei suoi filosofemi, perché tutto si era disciolto nel sangue e in ogni particolare della fantasia. Nella civiltà pacifica del lavoro la sua nuova musa attinge con naturalezza, e senza polemica, la propria linfa.

Romanzo antiapostolico per eccellenza, romanzo antipropaganda perché il Jovine vive di già in questa nuova civiltà, ed egli la ripensa

⁴³ Russo, "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 226.

come fosse vittoriosa, e però non si dà pensiero di persuadere il lettore. Talvolta si può avere il sospetto che la rappresentazione sia realisticamente esatta e felice, ma mancante di una vena di canto: in Signora Ava c'era il canto delle antiche leggende tramandate da padre in figlio e raccontate nelle lunghe veglie invernali, orchestrate nel lontano passato quando il Molise veniva ricongiunto all'Italia. Ma anche nelle Terre del Sacramento c'è il canto, il canto segreto di tanta gente che sogna il lavoro, come altri in giovinezza possono sognare l'amore e la potenza e la gloria. Un canto così discreto, che lega l'un episodio all'altro, e sommessamente soggioga l'immaginazione del lettore.⁴⁴

Il fatto è che l'ultimo romanzo non rientra effettivamente (ma solo per analogia) nell'ambito dell'interpretazione che Russo aveva data di Jovine.

A Russo si ricollega Pietro Pancrazi, il quale tenta di accomunare in un'unica caratteristica critica, non molto dissimile da quella che Russo aveva dato di Signora Ava, questo romanzo e Le terre del Sacramento:

Il segreto poetico dei due romanzi di Jovine io credo che stia tutto nella dedica che accompagna il primo, Signora Ava. La dedica dice: "Alla memoria di mio padre ingenuo rapsodo di questo mondo defunto".... Questa inclinazione e doratura di memoria non vale soltanto per il romanzo Signora Ava ... vale anche per il romanzo ultimo Le terre del Sacramento....

Il carattere o tono dominante dei due romanzi, quello cui tutti gli altri restano in qualche modo soggetti, direi che è il pittoresco.... Un pittoresco se mai patetico, sfumato, di colori teneri.⁴⁵

Pancrazi, però, reintroduce il "realismo" (almeno se, con tale termine si intende designare, seguendo l'esempio di Salinari, la letteratura impegnata) nella sua interpretazione delle Terre del Sacramento, il

⁴⁴ Russo, "Ricordo di Francesco Jovine," Belfagor, V (1950), 479-482.

⁴⁵ P. Pancrazi, "Il primo e l'ultimo Jovine" in Ragguagli di Parnaso, a cura di C. Galimberti, III (Milano-Napoli, 1967), 421-426.

quale sarebbe non più "romanzo collettivo," ma "romanzo a protagonista," in cui "il pittorico o pittoresco ... è meno perseguito e accarezzato":⁴⁶

La morale soltanto pittoresca del primo poteva essere: non c'è niente da fare. La morale meno pittoresca ma più impegnata del secondo, anche dopo la sconfitta di Luca Marano, è che qualcosa ora bisogna fare.⁴⁷

Il realismo riaffiora anche nell'interpretazione di Arnaldo Bocelli, il quale per il resto si ricollega a Russo. Bocelli ritiene di avvertire un'intreccio di elementi realistici e favolosi anche in Signora Ava, attribuendo, sempre, però, un forte peso a questi ultimi, in quanto essi garantirebbero la modernità dello scrittore:

Ed ecco in Signora Ava, connessi con tale senso e nostalgia, i fondamentali modi espressivi di Jovine: un modo realistico, di un realismo tuttavia corso da umore frizzante e volubile; e un modo idillico, fiabesco o meglio favoloso.... Non che la narrazione di Jovine aspiri alla lirica. Anzi: narratore "obiettivo," la sua prosa vuol serbarsi "slicata," cioè autentica prosa di racconto: riaccostandosi per questo ... a quella corrente della nostra giovane narrativa che suol definirsi "neorealista." Ma è pur vero che è questa vena di lirismo autobiografico, è questa capacità del suo "storicismo" a rarefarsi e levitare in favola, che valgono a portare la narrazione di Jovine dall'ambito tradizionale verso un gusto scaltrito dalle esperienze letterarie più diverse e più nuove....⁴⁸

L'intrecciarsi del "realismo" con qualche altro "modo espressivo" si ritrova poi nell'interpretazione delle Terre del Sacramento:

Una più diretta presa, dunque, da un lato, sulla realtà, sulla storia o cronaca contemporanea ... una più ampia modulazione, dall'altro del motivo dell'accidia, fino a quell'elegiaco senso del fluire del tempo, della caducità delle passioni, della giovinezza, della vita, che

⁴⁶ Pancrazi, p. 424.

⁴⁷ Pancrazi, p. 425.

⁴⁸ A. Bocelli, "Jovine narratore," Il Mondo, 13 maggio 1950.

rende così poetiche le vicende dei suoi giovani istitutori di provincia....
Ora è da questi modi e motivi che prende forma il suo nuovo romanzo.⁴⁹

Nell'ambito della critica non ideologica è da collocare anche l'interpretazione di Giosuè Rimanelli. Nel suo libro, pubblicato sotto lo pseudonimo A. G. Solari, egli mostra di aver accettato soltanto una parte della tesi di Russo, e cioè quella parte che riguarda Signora Ava:

Ma il romanzo più tipicamente joviniano, che merita un posto importante nella storia del Novecento, è Signora Ava, del 1942. C'è da dire subito che il migliore Jovine, macchiettistico e autobiografico, superbo trascrittore di ambienti di provincia, torna a galla anche nella prima parte di questo romanzo....

La memoria nel raccontare, quel senso mistico e mitico che hanno le abitudini e le credenze contadine ... ebbero in Jovine un interprete e un felice inventore.⁵⁰

Con Le terre del Sacramento, egli aggiunge, Jovine diventa "scrittore classista e rivoluzionario,"⁵¹ e quindi, in qualche modo, "meno" scrittore di prima:

Per chiudere su Jovine, diremo che è nostra convinzione che uno scrittore ... quando diventa partigiano e propagandista di un'idea, e quest'ideologia sopravanza su tutto, polemicamente, è destinato a perdere sempre qualcosa della sua arte e della sua indipendenza artistica.⁵²

Infine, Carlo De Molisio, in un articolo intitolato "L'itinerario spirituale di Francesco Jovine," mostra di non saper attribuire all'opera di Jovine quell'unità d'ispirazione che Russo aveva, con tanta premura, cercato di costruire. A proposito delle Terre del Sacramento

⁴⁹ Bocelli, "L'ultimo Jovine," Il Mondo, 12 agosto 1950.

⁵⁰ A. G. Solari, Il mestiere del furbo (Milano, 1959), pp. 85-86.

⁵¹ Solari, p. 86.

⁵² Solari, p. 90.

egli dice:

L'armonia artistica notata in Signora Ava, quel tramutarsi del corposo realismo da un lato e della riflessione scettica dall'altro in poetica simbiosi in seno a malinconiche rievocazioni, qui si è rotta: sotto sotto, quale ragione della narrazione, si risente certa tesi ideologica che già tentò Jovine col non felice racconto L'impero in provincia.⁵³

L'interpretazione critica della narrativa di Jovine presenta, dunque, come si è potuto vedere anche da questa rapida rassegna, una serie di interrogativi, di alternative, spesso importanti anche al di là dell'opera stessa dello scrittore molisano, in quanto coinvolgono la questione dell'impegno morale, politico e sociale del letterato - il destino incerto della letteratura engagée. Si riscontra forse, nell'opera di Jovine, un'evoluzione ideologica lungo la linea che va da Un uomo provvisorio alle Terre del Sacramento, o piuttosto l'immobile fedeltà all'atmosfera favolosa di un mondo remoto nel tempo e nello spazio? Si può parlare di ideologia, di intellettualismo, di politicismo, di propaganda, o si deve parlare soltanto di rievocazione commossa, di sogni anacronistici, di speranze deluse, delle "vaghe odissee interiori"⁵⁴ di giovani provinciali sperduti e disorientati?

⁵³ La Fiera letteraria, 6 agosto 1961. Russo, per giustificare la composizione dell'Impero in provincia e spiegare il suo fallimento, dice che Jovine, nello scriverlo, ha ascoltato non sé stesso ma i suoi critici: "Ma lo Jovine col pretesto insegnatogli da noi critici, che il protagonista del suo focolare non sono le persone, ma la terra molisana, ha voluto scrivere una serie di bozzetti lievemente allegorizzanti allusivi alle varie vicende della politica del ventennio nei loro riflessi nella provincia molisana" ("F. J., ultimo narratore della provincia," p. 223).

⁵⁴ Russo, "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 225.

Siamo di fronte ad un ritardatario o ad uno scrittore "moderno"? Ed infine - ed è questa l'alternativa che riassume tutte le altre - si tratta di "realismo" o di "fabulismo"? Ed anche se si inclina verso il secondo termine di queste alternative piuttosto che verso il primo, come è appunto il nostro caso, che significato si deve dare a tale termine? Che cosa significa atmosfera favolosa, "atteggiamento favoloso," "favola sospirosa,"⁵⁵ ecc.?

A questi quesiti cercheremo di dare una risposta nel corso del nostro saggio, senza pretendere di dire cose nuove, o almeno del tutto nuove, ma tentando di affrontarli ordinatamente e di dare a ciascuno di essi una risposta chiara e motivata.⁵⁶

⁵⁵ Russo, "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 220.

⁵⁶ Non ho menzionato qui il libro di Gino Giardini. Come ho già detto nella Premessa, questa monografia, utilissima per la parte informativa, è di scarsa o nessun utilità per la parte critica. Su di essa, comunque, si veda in fondo l'appendice.

II

UN UOMO PROVVISORIO (1934)

Chiunque si occupi di Francesco Jovine non può fare a meno di essere colpito dal fatto che egli è stato sempre, come scrittore, un solitario. "Non è facile invero trovare," dice Sapegno, "un altro scrittore che, come questo, abbia lavorato sempre su un terreno tutto suo, con così scarsa attenzione alle mutevoli poetiche dei contemporanei, alle mode effimere, alle trovate stilistiche come alle frettolose parole d'ordine di rinnovamento del contenuto."¹ Una delle ragioni di

¹ Sapegno, p. 277. Questa "solitudine" di Jovine come scrittore è uno dei luoghi comuni della critica. Chi vede questa sua "solitudine" come elemento positivo, chi la vede come elemento negativo. Secondo Rimanelli (A. G. Solari), "la sua carriera di scrittore non registrò grandi fortune, né mai si avvantaggiò di motivi creati dalle mode correnti" (p. 83). Secondo Giardini, l'atteggiamento di Jovine, "atteggiamento di riserva e di rifiuto," è determinato dal suo "temperamento alieno da qualunque forma di compromesso o di supina acquiescenza alle mode in voga nel tempo," e dalla "povertà e la fragilità di tanto novecentismo letterario" (Francesco Jovine, p. 14). Secondo Falqui invece, la "fedeltà" di Jovine come scrittore (una formula di Sapegno) "costituisce proprio il suo limite artistico" (Falqui, p. 305).

questo distacco è che, come vedremo, egli non credeva alla validità delle mode e delle correnti letterarie. Ciò non vuole dire, però, che egli non abbia risentito della suggestione di certe correnti o di certi scrittori a lui contemporanei. La critica ha da tempo additato l'influenza di Borgese nel primo romanzo scritto da Jovine, Un uomo provvisorio, iniziato intorno al '29 e pubblicato nel '34.² Come Rubé (1921) di Borgese, il romanzo di Jovine dovrebbe dipingere la crisi dell'intellettualismo e dell'individualismo borghese, e del mito del superuomo:

[Giulio Sabò] ... appariva incaricato di incarnare "il vero figlio del tempo nostro," e pertanto appaiato, appunto, al gozziano Totò Merumeni, o al più tragico Rubé borgesiano. Come questi, medesimamente quello sta a significare il fallimento, scontato in proprio, dei miti nietzschiani e dannunziani, con i quali, avanti il primo conflitto mondiale, larga parte della nostra intellettualità aveva sperato di poter colmare il gran vuoto morale che sentiva in sé.³

E infatti, superficialmente, le somiglianze fra le due opere possono sembrare forti. Filippo Rubé e Giulio Sabò (protagonista di Un uomo provvisorio) sono tutti e due professionisti di provincia calati

² Si è parlato anche, ma con meno insistenza, di una parentela fra Moravia e Jovine. Uno dei primi ad avvertire questa parentela è stato un critico fascista, Sergio Lupi. Secondo Lupi, tanto il "mondo etico" di Moravia, quanto "l'incertezza spirituale" di Jovine, sono segni della "decadenza del romanzo": "Perché noi abbiamo trovato una ragione morale per vivere, e non ci sembra che si possa vivere indifferentemente o provvisoriamente" ("Decadenza del romanzo," Roma fascista, 18 luglio 1935). Fra i saggi più recenti, quello più notevole, almeno per quanto riguarda il paragone fra Moravia e Jovine, è il saggio di un critico inglese, B. Moloney, il quale insiste fra l'altro sulla somiglianza degli ambienti nei due romanzi: pioggia, cielo grigio, ecc. ("The Novels of Francesco Jovine," Italian Studies, XXIII (1968), 138-155). Si tratta, a nostro avviso, di somiglianze superficiali e non abbiamo, quindi, ritenuto opportuno fermarci sulla questione.

³ De Tommaso, p. 284.

in città, ma ancora legati all'ambiente d'origine. Nonostante i contatti che mantengono con un certo ambiente intellettuale (e questo si applica soprattutto a Rubé) sentono di vivere al margine della società. Ossessionati, in un modo o in un altro, dalla cosiddetta "assurdità della vita," si vengono a trovare in una specie di paralisi emotiva, incapaci di provare qualsiasi emozione, positiva o negativa che sia. Perciò si rifugiano in uno sterile intellettualismo, per cui tutto quello che li riguarda diventa per loro oggetto di una fredda analisi che prende il posto di ogni reazione spontanea. Gino Giardini, nel suo studio su Jovine, fornisce un ampio confronto dei sofismi intellettualistici dei due:

Come Filippo Rubé "ha la disgrazia di vedere due o tre o quattro facce della verità" così Giulio Sabò ritiene che di ogni "atto," "tutte le giustificazioni sono buone."

Nel Rubé dice Eugenia all'uomo che l'ha sedotta in infine sposata: "Tu ti distruggi stando sempre a sorvegliarti l'anima con l'intelligenza. Ci butti dentro giorno e notte grandi fasci di luce e la spaventi quella povera anima, l'accechi e non ci vedi più nulla neppure tu."

E Giulio Sabò "quando non poteva dormire, faceva fluire i suoi pensieri senza freno, dialogava con sé stesso secondo una sua antica abitudine che era diventata il fondo della sua natura." Così mentre sta rimuginando e allineando mentalmente persone viste e cose mescolate o dette nella sua misera giornata, Giulio Sabò "si divertiva a spostarle in molte maniere e ripeterle in tutti i toni finché col mutare significato, non lo perdevano del tutto." Quando Rubé nelle sue crisi si analizza, dice: "Sono un cervello che mulina a vuoto. Dentro il petto niente. Cuore niente ... niente mai d'impulsivo, d'innocente..." Sabò riconosce che nelle sue considerazioni "il pensiero non era suo," non "creato da lui": "io per me, non penso veramente nulla," si diceva, "sono vuoto."⁴

Non si può, però, evitare di notare che fra Rubé e Sabò esistono divergenze importanti quanto le somiglianze. Si pensi, per esempio,

⁴ Giardini, pp. 20-21.

alla diversità fra gli ambienti intellettuali in cui vivono. Rubé, un avvocato di provincia con ambizioni politiche, trasferitosi a Roma, poi a Milano e a Parigi, è un personaggio coinvolto, anche se superficialmente, nella vita intellettuale della sua epoca. Egli frequenta ambienti colti, si pronuncia a favore dell'interventismo dell'Italia nella guerra, partecipa alla guerra e riceve una ferita ai polmoni: la guerra rappresenta per lui, all'inizio, una possibile via d'uscita, un mezzo di attaccarsi alla vita, che in seguito si rivela di valore fugace - il suo malessere sussiste. E' evidente il desiderio di Borgese di raffigurare in Rubé un personaggio rappresentativo di un'epoca, in rapporto stretto con una determinata situazione storico-culturale. Anche se non ci riesce, e finisce per creare un "caso clinico,"⁵ come dice Galletti, o addirittura un "caso patologico," secondo Gargiulo, "un allucinato ... di quelli da affidare allo psichiatra,"⁶ altri, come Russo, lo vedono in termini diversi:

Rubé ... ci dà la rappresentazione più significativa e più drammatica di quell'homo novus che si è venuto formando in Italia, e possiamo dire, in Europa, sotto l'influenza delle dottrine eroico-individualistiche nel momento del loro incontro con una nuova filosofia di vita e una nuova fede che mostrava l'assurda vanità e la disperazione di ogni forma di egotismo e di intellettualismo....⁷

E Russo conclude così:

⁵ A. Galletti, Il Novecento, 3a edizione riveduta (Milano, 1954), p. 591.

⁶ A. Gargiulo, "Patologia di un romanzo," L'Italia letteraria, 15 marzo 1931; ora in Letteratura italiana del Novecento, nuova edizione ampliata (Firenze, 1958), pp. 177-184.

⁷ L. Russo, I narratori (1850-1950), nuova edizione integrata e ampliata (Milano-Messina, 1951), p. 174.

... per quante riserve particolari si possano fare sulle qualità artistiche del B., è doveroso riconoscere che il suo romanzo, non solo è uno dei più notevoli fra i romanzi degli ultimi venti anni, ma, per il suo valore psicologico, vien subito dopo i più significativi romanzi dannunziani; ... il B. ... è uno dei pochi che esca a riassumere i caratteri della sua età in opere di più ampio respiro e di maggiore resistenza espressiva.⁸

Ora, non è qui il caso di risolvere il problema e cioè di decidere se Rubé sia veramente rappresentativo della sua epoca, oppure un "caso patologico," ma solo di dimostrare quanto sia illusoria la tesi di una vera parentela fra Rubé e Sabò. Sabò, a differenza di Rubé, né ha rapporti intellettuali con altri, né è coinvolto negli avvenimenti dell'epoca. Anzi, di questi avvenimenti lo scrittore non ci parla neanche, come se la vicenda che descrive fosse situata fuori del tempo. La vicenda di Sabò si esaurisce fra la pensione che abita e le strade di Roma, con occasionali spostamenti in casa dello zio. La maggior parte dei suoi rapporti è con ragazze inferiori a lui, come la figlia della padrona di casa o un'americana.⁹ E' ovvio da questa mancanza di elaborazione dell'ambiente che l'autore non considera il suo personaggio né degno né capace di partecipare ai grandi avvenimenti della sua epoca, né riesce a concepirlo come tale: il dramma di Sabò è sostanzialmente

⁸ Russo, p. 175.

⁹ Dice Giardini: "... la vicenda di Rubé è più ricca almeno per i rivolgimenti esteriori di cui si trova a far parte ... Giulio Sabò invece esaurisce la sua vita e il suo dramma nelle futili conversazioni in casa dello zio, nei salotti, nei rapporti sessuali con tre o quattro donne che sembrano create apposta per alimentare la vanità e l'orgoglio del loro eroe. Il tutto è limitato in qualche rara e distratta passeggiata per le vie di Roma, in uno o due pranzi in casa dello zio, ma soprattutto nella pensioncina ove il protagonista aveva camuffato quella prima stanza borghese da studio avvenirista" (p. 21).

a-storico e a-culturale. La somiglianza con Rubé è, dunque, più apparente che reale. Pallida imitazione del suo precursore, riduzione povera e piatta di una concezione dell'uomo rimasta fondamentale estranea alla sensibilità dello scrittore, il personaggio di Sabò è stato creato per essere screditato e distrutto. Dice Giardini:

In realtà, la conclusione che ci sembra più vera è che Jovine abbia voluto mettere a nudo, oggettivare questo figlio del secolo, così degno rappresentante di un gusto e di un'epoca, e liberarsene per sempre.¹⁰

Più importante e più sorprendente dell'influenza di Borgese, è di ritrovare nella prima opera di Jovine tracce abbastanza evidenti di una moda letteraria del ventennio che assunse particolare importanza nel decennio successivo al 1927. Intendiamo parlare di Strapaese, il cui organo ufficiale è stato la rivista Il Selvaggio (1924-1943) diretta, per alcuni anni, a cominciare dal 1927, da Mino Maccari. Dal momento in cui Maccari assunse la direzione della rivista, Strapaese cominciò a staccarsi dalla politica e dalla cultura ufficiale, e finalmente lo stesso Maccari si trovò espulso dal partito. Le ragioni di ciò non sono difficili a capirsi: benché nato sulla scia del fascismo, Strapaese esprimeva le esigenze di un gruppo ben determinato, e cioè della piccola borghesia provinciale e campagnuola. Le loro illusioni di "poter veramente cambiare la struttura esistente e di avviare il paese ad una effettiva moralizzazione,"¹¹ furono alimentate da Mussolini, ma soltanto

¹⁰ Giardini, p. 21.

¹¹ G. Luti, Cronache letterarie tra le due guerre (Bari, 1966), p. 153.

in un primo periodo, e cioè fin quando non si sentì ben saldo al governo. In sede letteraria, Il Selvaggio polemizzò contro tutto quello che si può chiamare "modernità," futurismo, rondismo, novecentismo, europeismo, ogni forma di conformismo borghese:

Strapaese è una moda fascista d'intendere la vita e l'arte, è la prima spedizione punitiva contro la "torre d'avorio" degli intellettuali, che chiusi là dentro, ponzavano e spurgavano un'artucola pallida esangue senz'ossa né ciccia....

E come era dannosa una "mentalità di classe" di intellettuali, così son dannosi i gruppi, i cenacoli, le conventicole che vanno qua e là pullulando e che impediscono i contatti sinceri e fecondi fra l'individuo e l'umanità.¹²

Il clima di dittatura e di violenza, che caratterizzò il ventennio nero, ben presto alienò gli strapaesani, il cui programma era basato sull'"amore alla terra e al paese" e sul "carattere rurale e paesano della gente italiana":

Amare la terra e il paese, custodire le tradizioni non significa impoltronirsi e impiccinarsi entro insormontabili confini, ma trovare, gustare e selezionare gli elementi di cui necessariamente si compone la nostra personalità per portarli con le opere a una vita attuale.

Strapaese è stato fatto apposta per difendere a spada tratta il carattere rurale e paesano della gente italiana; vale a dire, oltretutto l'espressione più genuina e schietta della razza, l'ambiente, il clima e la mentalità ove sono custodite, per istinto e per amore, le più pure tradizioni nostre. Strapaese si è eretto baluardo contro l'invasione delle mode, del pensiero straniero e delle civiltà moderniste, in quanto tali mode, pensieri e civiltà minacciano di reprimere, avvelenare o distruggere le qualità caratteristiche degli italiani, che del travaglio contemporaneo, tendente a creare lo Stato unitario italiano, debbono essere l'indispensabile base e l'elemento essenziale....¹³

Ora, come gli strapaesani, in quel periodo, Jovine polemizzò anch'egli contro tutto quello che gli sembrava artificiale, poco

¹² M. Maccari in Il Selvaggio, n. 2 (1927), citato in Il "Selvaggio" di Mino Maccari, a cura di C. L. Ragghianti (Venezia, 1955).

¹³ O. Bisorco in Il Selvaggio, 16 settembre 1927, citato da Luti, p. 157.

spontaneo, e non direttamente legato alla realtà sociale: contro i rondisti, sostenitori di una poetica "del frammento, della scaglia, del sospiretto lirico," la cui arte qualificò come un "balbutire incoerente";¹⁴ contro quelli che si erano staccati dalla "nostra bella tradizione";¹⁵ contro la moderna poesia frivola e semplicistica;¹⁶ e soprattutto contro "le recondite ermetiche intenzioni dei romanzieri modernissimi,"¹⁷ cioè la psicanalisi, l'intellettualismo e il pirandellismo, allora così in voga. A proposito di certi cartoni animati per bambini, egli fece un'osservazione che avrebbe senza dubbio esteso anche a questi "romanzieri modernissimi":

Qui non c'è la favola, perché non c'è calore, spontaneità, freschezza; l'architettura e i vari momenti del fatto sono opera del cervello, sono condotti secondo gli schemi preconcepiuti d'una immaginazione, quella moderna e che ha finito col diventare disumana.¹⁸

Fa parte di questa sua polemica contro l'intellettualismo una commedia

14 I diritti della Scuola, 1 novembre 1929.

15 "Le nostre lettere ... vivono pietosamente a spese dei relitti più frusti della nostra bella tradizione, e il caso è più comune, a spese delle mode d'Oltr'Alpe. Uno dei caratteri della nostra letteratura passata è la serietà assoluta degli intenti, delle forme e delle espressioni, serietà che i letteratucoli d'oggi chiamano noia" ("Aspetti della polemica fra U. Ogetti e G. Papini," I diritti della Scuola, 17 febbraio 1929).

16 "Che cos'è infatti, nel futurismo marinettiano, il fervido richiamo all'istinto, allo spontaneo, al barbaro; che sono i paroliberi, la predilezione per l'asintattico, per l'orgiastico, se non un richiamo all'infanzia del sentimento e della rappresentazione" ("Il fanciullo e il 'Fanciullino'," I diritti della Scuola, 14 dicembre 1930).

17 I diritti della Scuola, 21 aprile 1929.

18 Il popolo di Roma, 22 dicembre 1934.

scritta prima di Un uomo provvisorio, ma rimasta sempre sotto forma di abbozzo, mai pubblicata né rappresentata. Questa commedia, intitolata Il burattinaio metafisico, attacca soprattutto il pirandellismo. La protagonista è un'attrice che, a forza di recitare tante parti, finisce per perdere la sua personalità e assumere quella dei vari personaggi:

Io cerco me stessa attraverso le sovrastrutture artificiali e non mi trovo; sono cosciente del mio male. Mentre voi siete ancora incerto dove nel vostro spirito finisca la sincerità e incominci la finzione....¹⁹

Questa vena polemica trova la sua continuazione in Un uomo provvisorio,²⁰ e più precisamente nella seconda parte del romanzo, la quale non sappiamo descrivere se non come una polemica contro la prima parte. Questa seconda parte ha inizio quando il protagonista è chiamato a casa dalla morte improvvisa del padre. I primi tempi, nonostante le cure della madre, della sorella e della cugina, Sabò continua a sentirsi alieno da loro e dall'ambiente. Il giorno, però, in cui è chiamato d'urgenza in campagna per curare un bambino gravemente malato, si compie in lui una trasformazione completa. Recatosi insieme alla cugina alla casa dei contadini, si trova costretto a compiere un piccolo intervento chirurgico, e riesce così a salvare il bambino. Dopo l'intervento, come per miracolo, si sente completamente cambiato: non più tormentato dal suo "nulla," non più staccato da quelli che lo

¹⁹ Il burattinaio metafisico, Atto III, citato da Giardini, p. 18.

²⁰ Dice Sabò, il protagonista: "Sono nato per fare il pagliaccio ... recito perfettamente. Ma che stupido gioco! Se mi mostrassi come sono. Ma come sono?" (Un uomo provvisorio, Modena, 1934, p. 40).

circondano, si rende conto non solo di appartenere al paese, ma anche di essersi innamorato della cugina:

Fuori dai libri, fuori dalle sottili disquisizioni culturali, egli comprende la bellezza di ciò che ha fatto, comprende la vita e i suoi doveri, le sue missioni, ed è salvo.²¹

Se paragoniamo la conclusione di Un uomo provvisorio a quella di Rubé, ci rendiamo conto quanto in realtà i due scrittori siano distanti l'uno dall'altro. Rubé fa una fine assurda quanto la sua vita: imbattutosi per caso in una dimostrazione comunista a Bologna, vi lascia la vita, travolto dalla folla. Sabò, invece, viene liberato dai suoi tormenti e questa liberazione costituisce appunto, se posso dir così, la polemica del romanzo contro sé stesso e contro tutti i romanzi del genere. Sabò viene liberato proprio perché Jovine non crede al disfattismo intellettuale, non crede alle crisi esistenziali, insomma non crede alle complicazioni intellettuali del suo personaggio. Che lo scrittore voglia attribuire la causa del malessere di Sabò al suo allontanamento dal paese natale e all'ambiente corrotto ed artificiale della città, risulta chiaramente dalla soluzione del problema col ritorno alla campagna e alla terra:

Con gli occhi chiusi pensava che sul loro capo c'erano le stelle nella volta purissima del cielo notturno e, addormentata nell'ombra, la terra sconfinata.

Tra cielo e terra loro due, abbracciati, stretti in un unico circolo di vita.

"Noi due - pensava Giulio; - da noi due verranno dei figli, tanti figli." Con un volo rapidissimo della fantasia li vide crescere, farsi

²¹ S. Rosati, recensione a Un uomo provvisorio, La Rassegna italiana, marzo 1935.

adulti e andare a dorso nudo, con una muscolatura michelangiotesca, vanga in ispalla e testa al vento. Sudare e cantare, violare la terra con gesti potenti.

Ma la riflessione gli diede una fitta nel cranio. Si svincolò dall'abbraccio e affondò la testa tra le spighe come avesse voluto restituire il suo cervello alla terra.²²

Quanto sia debole questo tentativo di esprimere la delusione e la disfatta dell'individualismo intellettualistico e insieme il tema del ritorno alla terra risulta chiaro dal passo ora citato: l'artificio, la retorica, che caratterizzano tutto il romanzo, qui attingono il loro punto culminante. Ora, è interessante notare che è proprio questo il passo che un recensore fascista cita per illustrare la validità del suo giudizio su questo "ottimo libro":

Fra tanto genere di torchi e tra il diluviare di carta stampata (oggi anche le cameriere scrivono le loro memorie), questo libro di Francesco Jovine, ci rivela subito, un giovane scrittore di singolare intuito, per nulla superficiale, padrone sicuro della lingua.... Francesco Jovine, ha voluto trattare un tema che non è nuovo, ma che per questo non può apparire meno profondo. Un uomo provvisorio, riprende con analisi sicura un tema che gli italiani conoscono profondamente, perché dettato da Mussolini, vale dire "il ritorno alla terra."²³

C'è in questo giudizio qualcosa di eccessivo. Non ci sembra, infatti, che si possa dire che il tema del romanzo sia stato "dettato da Mussolini." L'adesione, forse anche inconsapevole, di Jovine alla poetica degli strapaesani non implica la sua adesione alla loro politica.²⁴

22 Un uomo provvisorio, pp. 235-236.

23 Recensione anonima a Un uomo provvisorio, Il Lunedì (Parma), 14 gennaio 1935.

24 La pubblicazione della seconda edizione del romanzo fu proibita dalla polizia. Si veda Giardini, p. 12.

Nel corso di un'intervista, Jovine ha spiegato l'origine del romanzo. Dopo aver detto che Signora Ava, uscito molto dopo, era stato iniziato nel '29, egli così continua:

Stesi i primi quattro capitoli e poi mi fermai. Non lo sapevo scrivere. Sentivo che dovevo prima sfogarmi, dovevo esprimere qualcosa di molto soggettivo, di intimo, prima di poter obiettivare. Dovevo insomma pagare un tributo alla giovanile esigenza della confessione; ecco così L'Uomo provvisorio che pochi ricordano e che io considero come un fatto personale, un'autobiografia mentale.²⁵

Il romanzo è dunque da considerarsi come una "confessione," anche se - cosa che del resto si potrebbe ripetere per tutte o quasi tutte le confessioni - esso procede sulla base di certi clichés, di certi luoghi comuni caratteristici dell'epoca in cui fu scritto: il disorientamento dell'intellettuale di borghese memoria, e il ritorno strapaesano alla terra. Non ci sembra, dunque, che si possa attribuire al romanzo il valore ideologico che vorrebbe attribuirgli il recensore sopracitato.

Per quanto ridotto, però, nella sua portata politico-ideologica, il ricollegamento a Strapaese ci sembra decisivo per richiamare l'attenzione sul significato di questo primo romanzo di Jovine. Abbiamo già visto nel capitolo precedente quanto la critica sia stata influenzata dalla produzione successiva di Jovine e da quella che vien di solito considerata come l'ispirazione autentica di essa, o che si tratti del tema dell'intellettuale e dei suoi rapporti con l'ambiente d'origine, o piuttosto del tema della provincia inteso coralmente

²⁵ M. Guidotti, "Intervista con Jovine," La Fiera letteraria, 9 gennaio 1949.

verghianamente. Forse il maggiore inconveniente di questa prospettiva critica a posteriori è quello di escludere quell'elemento d'imprevisto che fa parte di ogni storia, di ogni avventura umana che presenti un minimo di interesse. Ma a questo inconveniente se ne aggiunge subito un altro, quello di non prestare sufficiente attenzione alla collocazione storica delle singole opere, soprattutto delle prime opere di uno scrittore. Non si può spiegare altrimenti il fatto che nessun critico faccia menzione, a proposito di Un uomo provvisorio, di Strapaese, quando il richiamo è pure così ovvio. La recensione che abbiamo citata, per quanto possa esser sbagliata nel tentativo di ricollegare il romanzo all'ideologia fascista, ha il vantaggio di riflettere le preoccupazioni del momento e quindi, almeno fino ad un certo punto, anche le preoccupazioni dello scrittore al tempo della composizione del romanzo. Però, dato che Jovine ha finito con l'assumere una posizione politica di sinistra, la critica lo ha giudicato unicamente in funzione di questa posizione e così la storia di Giulio Sabò è diventata la prima fase di uno sviluppo che porterà a Luca Marano. La verità è che, se questo primo romanzo riflette un'ideologia qualunque, essa è, come abbiamo visto, tutt'altra di quella che vorrebbero i critici.

Inoltre, benché Un uomo provvisorio non si possa considerare certo un'opera riuscita - per Russo il romanzo è "veramente provvisorio,"²⁶

²⁶ Russo, "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 225.

per Sapegno "un libro sbagliato in cui nessuna pagina forse resiste ancora al vaglio di una severa lettura"²⁷ - bisogna pure aggiungere che la prospettiva critica di solito adottata ha contribuito proprio a mettere in rilievo gli aspetti deteriori del romanzo. Collocati, non davanti a quello che Jovine aveva scritto, al romanzo così com'è, ma davanti ad una specie di paragone implicito (a tutto svantaggio del primo termine di questo paragone) fra quello che aveva scritto e quello che avrebbe scritto in seguito, i critici hanno finito per trascurare certi elementi del romanzo che, anche se non lo possono redimere, sono comunque, a nostro avviso, quelli più validi dal punto di vista letterario.

Il migliore Jovine, quello più spontaneo, non lo troviamo nella polemica di ispirazione borghese e nemmeno in quella strapaesana, ma proprio nelle figure del romanzo che non hanno nessuna funzione polemica, e cioè nelle figure femminili. Cittadine o provinciali, traspare in esse quella sostanziale generosità, quell'ottimismo, che sono forse l'aspetto più personale, più originale di questo primo romanzo. Si pensi per esempio alla figura di Dalia, figlia della proprietaria della pensione in cui abita Sabò, e, all'inizio del romanzo, sua amante da due mesi.

²⁷ Sapegno, p. 277. Sapegno fa notare "la qualità peggiore di quel confuso e vuoto romanticismo, il semplicismo di quella psicologia, l'incertezza e lo sforzo delle soluzioni sul piano narrativo; nonché gli elementi spuri di un linguaggio che non riesce mai a far presa sulla realtà e si limita piuttosto a sottolinearla con un'insistenza ora patetica ora ironica, ma sempre tutta esterna e verbosa (p. 278).

Essa si comporta più o meno nello stesso modo in cui si comporta Carla negli Indifferenti, ma senza il cinismo di quest'ultima.²⁸ Un essere spensierato, spontaneo, senza complessi, la sua andatura è descritta con tocchi che rivelano la simpatia dello scrittore per lei:

Ella camminava con sapiente morbidezza; pareva stanca ma c'era, nella sua stanchezza, un'armonia lasciva come un linguaggio intellegibile fatto del gioco dei muscoli che sapevano di essere vivi.²⁹

Dalia sembra proprio il contrario di tutto quello che rappresenta Sabò; si abbandona "all'onda del riso con una sorta di piacere sensuale," e nei confronti di Sabò reagisce così:

Chiedeva all'impazzata la prima cosa che le saltasse in mente, riferiva la prima idea che le si abbozzasse dentro, senza attenderne la maturazione, senza coordinare le parole, e sorrideva, agitava le mani, accavallava le gambe, fischiava, accennava il motivo di una sonata con una voce di contralto gutturale ma dolcissima; instabile, irrequieta, smaniosa.³⁰

Essa possiede anche un "puerile entusiasmo" di cui lo scrittore parla in questi termini:

Ma quel puerile entusiasmo tenero, appassionato di un'ora, gli era piaciuto; gli era sembrato che sotto la vernice di spregiudicata, insensata lasciva, potesse vivere un candore che era rimasto in boccio come un fiore che un improvviso uragano avesse intristito, ma che al primo soffio tiepido e benigno potesse ridestarsi.³¹

L'affetto di Dalia per Sabò è genuino: non profonda ma nemmeno pretenzioso.

28 Sulla questione del rapporto fra Jovine e Moravia, si veda sopra, p. 26, nota 2.

29 Un uomo provvisorio, p. 16.

30 Un uomo provvisorio, p. 20.

31 Un uomo provvisorio, p. 107.

Giovanna, la sorella di Sabò, di cui l'autore ci descrive ampiamente la vita monotona e triste, sembra ringiovanita dal ritorno del fratello. Anche lei possiede uno slancio umano, una generosità, una tenerezza, evidenti nel suo costante affaccendarsi per lui:

La donna agiva col fratello come avrebbe fatto per un ammalato. Era nata in lei la necessità di curarlo, di avvolgerlo in una morbida atmosfera di tenerezza. Una vitalità fresca e giovanile, in lei sopita da più anni, s'era ridestata all'improvviso, per quell'imprevedibile scopo della sua esistenza.³²

Essa capisce intuitivamente suo fratello, e crede veramente di poterlo aiutare:

Giovanna intuitiva, con l'oscuro ma preciso senno delle donne, la intima e dolorosa inerzia del fratello e tentava di scuoterla con l'azione indiretta di piccole cose soavi. Voleva preparare intorno a lui un'atmosfera propizia ad una rinascita, di interessi intimi per la sua piccola gioia. S'era attaccata a questa sua speranza con la fede improvvisa delle creature che hanno bisogno di espandersi per vivere; dedicarsi, per lei, era una ragione di vita.³³

E infine, nonostante il fatto che Giovanna Sabò sia "una delusa come ve ne sono tante," essa è del tutto sprovvista del freddo cinismo che caratterizza suo fratello:

Viveva per il resto con una varia ricchezza d'impulsi sensuali ed emotivi; la sua carne in rigoglio le dava turbamenti dolci ed estenuanti, e l'aria, il sole, i profumi, le fantasie le coloravano variamente, dentro.³⁴

Iolanda, la cugina, il cui amore contribuisce alla soluzione della crisi di Sabò, è un personaggio vivo per l'affetto spontaneo e per la

32 Un uomo provvisorio, p. 202.

33 Un uomo provvisorio, p. 203.

34 Un uomo provvisorio, p. 205.

fiducia in sé stessa e nell'avvenire di cui è capace:

Conosciuta Marta e la sua relazione con Giulio, intuita la precarietà del legame puramente sensuale, lo aveva dapprima giudicato un intelligente cinico, ma poi aveva incominciato ad esaminarlo con interesse sempre crescente, senza chiedersi a quale scopo il suo esame tendesse. Eppure, s'era sorpresa ad attenderlo, in certe sere, con ansia inconfessata; a provare una piccola gioia nel vederlo, gioia non esente da una trepidazione vaga, come per il presagio di una futura tristezza.³⁵

Il romanzo ha poca tensione drammatica, ma ogni personaggio ed anche Sabò ha una sua umanità; il pessimismo che caratterizza il romanzo di Borgese è assente. Nel leggere Un uomo provvisorio si sente piuttosto che l'unico elemento autentico è quel senso di cordialità affettuosa che l'autore ha verso i suoi personaggi e la fede che essi hanno nei loro sentimenti. E' proprio in questo che Jovine differisce da Verga (a parte ogni considerazione di valore letterario) al quale è stato spesso paragonato. Il fatalismo verghiano, la visione crudele ed implacabile del mondo, la rinuncia ai sentimenti, non fanno parte del mondo poetico di Jovine. Questa cordialità, questa non-rinuncia ai sentimenti ritorneranno sotto forme diverse nelle sue opere successive.

³⁵ Un uomo provvisorio, p. 217.

III

SIGNORA AVA (1942)

Per quei critici che hanno insistito soprattutto sull'evoluzione ideologica di Jovine, Signora Ava rappresenta una fase intermedia nella carriera dello scrittore.¹ Fase, cioè, che dovrebbe costituire una specie di ponte fra Un uomo provvisorio e Le terre del Sacramento e essere, quindi, la continuazione del primo romanzo e il preannuncio dell'ultimo.

Che Signora Ava non sia la continuazione di Un uomo provvisorio ci sembra abbastanza ovvio. La figura dell'intellettuale, che sta al centro del primo romanzo, qui occupa un posto del tutto secondario. Si tratta di un personaggio spinto al margine e addirittura ridicolo: Don Carlo, figlio di Don Eutichio, che all'inizio del romanzo torna a Guardiafiera dopo essersi laureato in medicina a Napoli. E' un

¹ Il romanzo, composto tra il '38 e il '41, fu pubblicato per la prima volta nel '42, a Roma. L'edizione da noi adoperata, però, è un'altra, pubblicata nel '58 a Torino.

personaggio grottesco, "piccolo e tondo,"² "grasso come un cappone,"
 "col pretenzioso e nasale accento napoletano."³ Per quanto riguarda il
 suo valore come medico, il professore che gli aveva dato la laurea ne
 aveva un'opinione non propriamente lusinghiera:

... l'aveva laureato Don Giuseppe Petricola che soleva aggiungere
 al giudizio sintetico della relazione sul valore del candidato redatto
 in ornato e classico italiano, un aforismo spesso mordace nel suo nativo
 dialetto, che, ripetuto nelle aule e nei corridoi, arrivava sempre anche
 nelle province di qua e di là dal Faro e stabiliva per tutta la vita del
 dottor fisico il suo valore professionale.

A Don Carlo de Risio aveva detto: "Eccoti la cartapecora, ma tu
 sei un asino in mano a zingari." Volendo dire con questo che aveva solo
 l'apparenza di esser un buon asino.⁴

Né la mancanza della figura dell'intellettuale al centro del
 romanzo, né tanto meno l'ironia circa la figura di Don Carlo, figura,
 come si è detto, del tutto marginale nel romanzo, possono giustificare
 la tesi che Signora Ava sia la continuazione della polemica
 anti-intellettualistica iniziata in Un uomo provvisorio. E come non c'è
 una polemica anti-intellettualistica, non c'è nemmeno una presa di
 posizione politico-sociale, come sembra credere Sapegno, scorgendovi
 un'ironia di cui non si riesce a determinare chiaramente l'obbiettivo e
 la portata:

... la velatura fiabesca che avvolge il racconto collocandolo in
 un'aura remota e abbastanza imprecisata, non è tanto, come si dice di
 solito, il segno di una partecipazione accoratamente nostalgica, e
 insomma lirica e autobiografica, alle vicende narrate, bensì lo

² Signora Ava, p. 21.

³ Signora Ava, p. 28.

⁴ Signora Ava, p. 18.

strumento dell'ironia di Jovine, il segno di un distacco che agevola allo scrittore una più risentita intelligenza della complessità di un ambiente sociale, insomma uno strumento di comprensione, che è già il principio di un giudizio.⁵

Troppe cose Sapegno attribuisce alla presunta ironia che egli crede di riscontrare nel romanzo: una più risentita intelligenza della complessità dell'ambiente sociale, uno strumento di comprensione, il principio di un giudizio, e cioè il preannunzio delle Terre del Sacramento. In questo modo, mentre si garantisce la continuità fra il primo e il secondo romanzo, si fonda anche quella fra il secondo e il terzo. Ma se all'ironia di Jovine non si può attribuire un intento polemico, non si può nemmeno scorgere in essa, come vorrebbe Sapegno, un'attenzione ai fatti sociali e un principio di giudizio intorno ad essi da parte dello scrittore, se non proiettando su Signora Ava l'interesse politico-sociale e l'atmosfera ideologica delle Terre del Sacramento. E' soltanto così che Sapegno riesce a stabilire una continuità fra le due opere.

Certo in Signora Ava, si riscontrano delle differenze sociali fra i vari personaggi, particolarmente importante quella fra galantuomini e cafoni; ed è proprio di fronte a quest'ultima che Pietro, protagonista del romanzo, ragiona così:

Bello il Re, grasso e colorito, con un vestito di panno fino e la tuba. Tutti grassi Re e galantuomini, e i cafoni tutti secchi: chissà perché? si chiedeva Pietro. Poi riflettendo arrivava a scoprire la verità: siccome i galantuomini sono grassi non possono lavorare: se fossero secchi lavorerebbero e allora non sarebbero più galantuomini.

⁵ Sapegno, pp. 282-283.

Ecco perché pensava Pietro, il Signore non mette una dramma di carne adosso ai cafoni.⁶

Sono passi di questo tipo che possono aver dato luogo all'interpretazione "ironica" del romanzo.⁷ Però è da notare che l'evocazione dei rapporti quasi feudali che corrono fra padrone e servitore, in questo come in altri passi, non sbocca mai né in maledizioni del suo destino da parte di Pietro, o di altri personaggi, né in riflessioni da parte del narratore sulla condizione economica e sociale dei contadini. In un altro passo, per esempio, Pietro, costretto ad aiutare la serva Marietta a servire a tavola, "mal volentieri," ci dice Jovine, si sottomette a "quelle donnesche faccende":

La cosa non piaceva neanche a Pietro: ma Pietro ubbidiva. I suoi padroni che gli davano pane e cinquanta ducati l'anno potevano ordinargli quello che volevano: Pietro ubbidiva.⁸

Ma una volta constatata la sottomissione di Pietro, l'autore non insiste sul punto, e, invece, ci trasporta nel mondo dei sentimenti e dei pensieri più intimi di Pietro, il quale, nella sua ingenuità e bontà pacifica, sa reagire contro la sua condizione solo inconsapevolmente, su

⁶ Signora Ava, p. 59.

⁷ Anche De Tommaso parla dell'"ironia" di Jovine, collegandola, come Sapegno, a un "giudizio morale" da parte dello scrittore: "... egli non può tacersi che quello a cui va il suo accorato ripensamento, è nondimeno un mondo di prepotenti e di vittime, per cui non può proprio soffocare in sé il senso della giustizia e della solidarietà verso gli oppressi e gli sfruttati, tanto più che la simpatia per questi è in lui particolarmente spiccata e spontanea. In questo gli viene in soccorso la vena ironistica, cioè nel poter ricomporre in armonia l'afflato nostalgico e insieme l'ineluttabilità del giudizio morale" (p. 290).

⁸ Signora Ava, p. 58.

di un piano nettamente psicologico e per nulla politico-sociale, attraverso cioè sogni di grandezza, di ricchezza, e di avventura:

Dentro di sé, quando a letto, al buio, rifletteva prima di addormentarsi, gli piaceva pensare di essere proprietario di cento vacche e di mille tomola di terra e di dare ogni giorno una messa di due ducati a Don Matteo, di comprare due muli per andare a far legno nel bosco e risparmiare alla sua mamma il carico quotidiano sulla testa. Oppure pensava che una volta o l'altra lui e Don Matteo sarebbero andati a farsi monaci in un convento della Puglia.⁹

Pietro non è per niente il prototipo del contadino oppresso; è un personaggio vivo, ricco di sfumature, ritratto con tocchi finissimi. Basta pensare al modo sottile in cui è preannunziata la nascita dell'idillio fra lui e Antonietta, figlia di Don Eutichio:

Pietro leggeva un romanzo francese che gli aveva prestato Don Carlo, un romanzo che parlava di amori di gente ricca, che si dicevano parole che parevano una musica e si rispettavano tra loro dicendosi a vicenda preghiere, come fossero santi. Pietro leggeva a lungo con la testa appoggiata al muro succhiando un filo dolciastro di paglia; il rodere monotono degli animali e il soffio attutito della bora accompagnavano in sordina il cammino dei suoi pensieri.

Su, in casa de Risio, da quando era partita Antonietta, non stava più volentieri; ora anche Don Matteo partiva, andava a Termoli e Pietro non voleva rimanere solo. Un giorno gli venne in mente che le mani di Antonietta, che erano state sulla sua testa, vi avessero seminato tutte quelle immagini, tutte quelle idee che non gli appartenevano, che venivano su come la gramigna e gli invadevano il cuore.¹⁰

Pietro non è sopraffatto da una "coscienza dolorosa"¹¹ della sua

⁹ Signora Ava, pp. 58-59.

¹⁰ Signora Ava, p. 108.

¹¹ L'espressione è adoperata da Jovine in Un uomo provvisorio (p. 177) e poi citata da Sapegno per dar rilievo al rapporto fra protagonista e contadini e ricollegare così questo romanzo alle Terre del Sacramento: "Il nucleo vero e saldo resta piuttosto ... in quella 'coscienza dolorosa che egli aveva della loro miseria,' che era anche la sua miseria" (pp. 279-280).

miseria. Le sue speranze non sono soffocate dal peso della sua condizione sociale. Egli ha, come tutti, una forte coscienza del suo posto nella gerarchia sociale, ma è proprio questa coscienza che gli concede una certa sicurezza, quella di sapere come agire, e gli permette di andare avanti senza trepidazione. Se si vuole, si può parlare di destino, ma il destino, di cui pure si parla nel romanzo di Jovine, è ben lungi dall'aver l'importanza che ha nell'opera di Verga e non è comunque da intendere in senso verghiano, come una forza che opprime dall'interno eliminando ogni possibilità di liberazione, di felicità, ma piuttosto come un sentimento che l'uomo porta con sé, che gli indica i limiti dentro cui la sua vita si svolgerà e, in un certo senso, lo protegge da possibili delusioni.

Prendiamo, per esempio, l'episodio in cui Pietro inconsapevolmente fa da intermediario fra Antonietta e Stefano Leone, un giovane studente che si è innamorato di lei. Pietro, incaricato di portare una lettera di Stefano ad Antonietta, non era preparato alla reazione di quest'ultima. Lei "gli mise le mani aperte sul viso e glielo strinse con una forte pressione." Lui, Pietro, "si sentì avvampare." Il "troppo piacere"¹² che ne provava lo turbò, e il narratore descrive il suo turbamento così:

Era abituato a sentirsi nell'anima una bella, limpida umiltà e ora gli sembrava che qualcuno volesse sospingerlo a varcare un punto proibito, gli pareva di avanzare verso una zona buia della sua coscienza dove ribollivano i germi delle sue poche collere e delle sue rare cattiverie.

Poi si calmò pensando che Antonietta avesse scherzato come faceva

¹² Signora Ava, p. 92.

sempre: che avesse voluto farsi gioco di lui, dopo averlo insultato. Questa idea gli piacque perché lo riportava nel suo equilibrio, in quello della rassegnazione atavica, nei limiti imposti dall'antica povertà.

Allora uscì e andò a sellare Cardillo. Benché la pioggia, la interminabile pioggia di quell'inverno crudele avesse ripreso, fu contento di bagnarsi, di andare verso un'opera umile e dura che era la sua, quella a cui il destino lo aveva chiamato.¹³

Né Pietro si ribella contro la sua sorte - "fu contento di bagnarsi," ecc. - né l'autore assume un atteggiamento critico nei riguardi della rassegnazione di Pietro.

I personaggi di Signora Ava sono, in sostanza, investiti della stessa fede nella vita che abbiamo rilevata nei personaggi femminili di Un uomo provvisorio. Si prenda, per esempio, il vecchio prete Don Matteo, che alloggia in casa De Risio. D'inverno Don Matteo aiutava Don Giovannino nell'amministrazione della scuola, ma d'estate era costretto a fare una varietà di altri mestieri, fra cui "l'uccellatore e il pescatore di frodo, il conciliatore delle contese tra i contadini, lo scriba, il confessore ambulante," e qualche volta era anche costretto a "rubare dagli stessi contadini verdure e galline."¹⁴ Questo perché "non essendo né canonico, né curato, mancava di assegni fissi, non aveva nessun diritto a posti di amministrazione dei beni della chiesa e rimaneva spesso anche senza altare nelle ore giuste per dire la messa."¹⁵ Però, non sempre "aveva bisogno di rubare":

¹³ Signora Ava, p. 93.

¹⁴ Signora Ava, p. 26.

¹⁵ Signora Ava, p. 36.

A volte non aveva bisogno di rubare; i contadini gli offrivano le verdure e le uova: i polli glieli davano solo per le messe funebri e le galline quando faceva almeno cinque miglia per portare il viatico a qualche vecchio contadino, nella masserie di Licineta.

Ma accadeva raramente: i contadini morivano in genere di colpo cadendo di picchio sui solchi e i figli gli mettevano un po' di terra in bocca: e poi si facevano il segno della croce. E a Don Matteo niente: se capitava, qualche giorno dopo, lo portavano sul luogo e lo invitavano a dire un Requiem: due uova.¹⁶

E tuttavia egli non perde la sua fiducia negli uomini e in Dio.

Don Matteo, ci dice l'autore, "prendevo non raramente le parti dei peccatori per certa solidarietà determinata dalla somiglianza delle situazioni":¹⁷

A Dio, pur riconoscendo la bontà generica delle intenzioni, egli attribuiva una grandissima parte degli errori nella costruzione del mondo per i quali gli uomini erano costretti al peccato. E non di rado, nelle sue meditazioni religiose, entrava in polemica con il suo Padre Eterno a proposito della sua miseria, della cattiveria degli altri preti verso di lui, della grandine che colpiva le viti, della siccità che non faceva crescere il grano. Provvedimenti, a suo modo di vedere, presi inconsideratamente e sotto l'impulso irragionevole della collera che non distingueva, che colpiva buoni e cattivi in fascio contribuendo ad aumentare il disordine del mondo, aiutando l'opera del diavolo che a Don Matteo, a volte, sembrava più intraprendente ed ordinato nell'amicizia prodigata ai perversi, e nella sua opera quotidiana di tentazione per aumentare il numero dei suoi seguaci. Questa del diavolo era l'estrema riserva delle subitane collere di Don Matteo, che dentro di sé trovava spesso a minacciare Dio di passare definitivamente dall'altra parte, di darsi anima e corpo al Nemico.¹⁸

Però, sempre,

Il dito di Dio ricollocava tutto nel suo stabile ordine e rifaceva dolce Don Matteo. Non lo aveva dunque dimenticato, gli era vicino, e

16 Signora Ava, p. 26.

17 Signora Ava, p. 27.

18 Signora Ava, pp. 27-28.

forse un giorno lo avrebbe aiutato a vincere i suoi nemici, a riscuotere la somma che gli doveva il parroco di Palata, gli avrebbe aperta la mente perché ricordasse a memoria i passi latini che aveva dimenticati, e collocasse bene gli accusativi nella recita dei Salmi. Allora Don Matteo ridiventava allegro e gli venivano quelle grandissime sgangherate risa che divertivano il Colonnello.¹⁹

Né viene meno la simpatia che lo circonda. Don Matteo è il personaggio più popolare del romanzo. A causa della sua disponibilità, della sua capacità di fare ogni sorta di mestiere, della sua volontà di aiutare tutti, egli "conosceva ed era conosciuto da tutti i pezzenti, gli storpi, i lebbrosi, i venditori ambulanti, le sonnambule, i giocatori di ventiquattro, di gran parte dell'Abruzzo citra e del contado di Molise."²⁰ Anche Don Matteo è una delle "vittime": vittima della gerarchia ecclesiastica, vittima degli scherzi dei cittadini di Guardialfiera, vittima dei ladri, e vittima perfino del suo asino Don Girolamo.²¹ Ci sarà, anzi c'è l'ironia; ma la polemica sociale non c'entra.

19 Signora Ava, p. 28.

20 Signora Ava, p. 36.

21 Russo ricorda con simpatia l'episodio di Don Matteo e l'asino: "Efficacissimo per esempio il racconto dell'avventura di Don Matteo Tridone, il personaggio più vivo del romanzo (un prete povero, bersagliato, che recita una sua parte eroica di impaurito dalla sua involontaria audacia) in compagnia del suo asino, chiamato sarcasticamente Don Girolamo, il nome di un parroco caparbio e avaro da cui il prete dipende. Il viaggio che padrone e servitore fanno verso la città, dove il prete si trasferisce a chiedere giustizia a Monsignor Vescovo, è il capitolo migliore del libro; l'asino ha la sua vittoria perché non vuole saperne di quel viaggio, e butta di sella il suo cavalcatore e gli fa fare un bagno freddo nel fiume. Poi venduto per vendetta impulsiva a degli zingari, scappa e sa ritornare alla sua stalla. Il dialogo polemico tra il prete e l'asino è una delle cose più felici del romanzo" ("F. J., ultimo narratore della provincia," pp. 221-222).

Jovine tiene sempre a rendere le cose nella loro giusta prospettiva, a distribuire il bene e il male come li ha sempre visti distribuiti, sottolineando che esistono solo in quanto ne abbiamo coscienza. Perciò, la vita di Pietro non è dipinta come una vita di continua miseria, nonostante le ingiustizie che egli è costretto a subire. La visione che Jovine ha della realtà è anzitutto una visione profondamente umana e equilibrata, per cui la vita non è né tutta buona né tutta cattiva; per cui la felicità e la speranza sono tanto reali e importanti quanto la miseria, la sofferenza e l'ingiustizia; e per cui, soprattutto, l'umanità non è rappresentata né dall'Uomo Politico, né dall'Uomo Oppresso, né dall'Intellettuale Alienato. Ognuno ha le sue sofferenze, le sue gioie, i suoi sogni e le sue delusioni, e in Signora Ava, per quanto possa sembrare banale, questo fatto sembra interessarlo più del significato ulteriore che queste piccole vicende, trasfigurate da una qualsiasi visione intellettualistica del mondo, da una qualsiasi ideologia, potrebbero acquistare.²²

Non è certo per ragioni ideologiche che Jovine ha scelto di collocare il romanzo in un tempo lontano, remoto, negli ultimi anni del regime borbonico. Il suo non è e non vuole essere un romanzo storico,

²² A proposito dei personaggi di Jovine, Manacorda dice: "Uomini insomma, uomini e donne come in ogni città o campagna d'Italia e fuori, la cui vita non è l'affermazione o la negazione totali di una posizione, l'espressione concreta e perfetta di una tesi ideale ... vive e vere non per fedeltà cronachistica a modelli reali, ma per aver il loro autore penetrato la semplice e drammatica trama della vita senza farsi sviare da premesse teoriche..." (pp. 419-420).

né egli intende polemizzare in modo più o meno sottile contro la struttura di quella società, preannunciando così la presa di coscienza definitiva delle Terre del Sacramento. Come è chiaro soprattutto dall'ultima parte del romanzo, egli tende piuttosto a servirsi della situazione storica come punto di partenza di possibili sviluppi romanzeschi.

Saranno certamente, almeno in parte, questi sviluppi romanzeschi che hanno suggerito l'interpretazione del romanzo che ci sembra la più convincente, e cioè quella di Luigi Russo. Come già sappiamo, secondo Russo, Signora Ava è privo di qualsiasi carica ideologica, di qualsiasi accento polemico, ed è anzi ispirato ad una visione "favolosa," mitica, di un mondo defunto:

Fino il titolo è esso stesso favoloso e vago, ed è un'indicazione esatta della nuova ispirazione dello scrittore: la Signora Ava non è nessuno, è un personaggio mitico, proverbiale che viene o era citata una volta nelle conversazioni popolaristiche del Molise.

E più oltre:

... tutto il racconto ha il ritmo di una favola, appresa a veglia dai maggiori e che ora si tenta di ricostruire con la maggiore esattezza, se pure è possibile. Però si dica questo non un romanzo molisano, come ai tempi del verismo ci furono i romanzi siciliani, napoletani, calabresi e abruzzesi, ma un romanzo molisano raccontato da un postero e non più da un contemporaneo, e in cui manca affatto il sentimento di fraternità per gli umili, per il loro eroismo, la polemica contro la società piatta e mondana, l'enfatica esaltazione dei sacrifici e della religione elementare di quei bruti, che, ripresi a una fase arretrata, hanno una vocazione più appassionata e più diritta alla giustizia. L'autore è uno spirito pienamente smagato e non s'inchina davanti alle passioni di questi primitivi; la sua frenesia poetica è un'altra; trattenere, qualunque cosa essi valgano, i segni della civiltà genitrice della sua terra, ritrovare gli antenati della sua esistenza, prima che una nuova alluvione degli anni la faccia disparire del tutto. Però il tono rapsodico del romanzo ha qualcosa di dolente e di gaio, di affettuoso e di distaccato, di pio e di ossessivo. E' un uomo dell'ultimo

novecento, che si affaccia sulla vita del secolo defunto, ancora colorito di un'aura settecentesca in alcune provincie segregate dal giro più rapido del progresso, ed egli rimane come incantato nel ritrovare qualcosa che certamente fece palpitare i suoi maggiori.²³

Anché Salinari, il cui interesse per l'opera di Jovine è soprattutto ideologico, ammette il "tono favoloso" del romanzo: "In realtà, non si può negare il tono favoloso e distaccato di queste pagine."²⁴ Però tanto Russo, quanto Salinari, quanto tutti coloro che hanno subito, in una forma o in un'altra, l'influenza di Russo, non spiegano chiaramente in che senso Signora Ava è "favola." Benché tutti ricorrano a questa formula - chi parla di "tono favoloso," chi parla di "velatura fiabesca"²⁵ - nessuno dà una spiegazione soddisfacente del significato in cui la adopera.

E' chiaro che alcuni significati sono da escludere subito. Non si tratta evidentemente di una favola per bambini; nemmeno, però, di una del tipo di quelle di Esopo o di Lafontaine. Sapegno mette in relazione "la velatura fiabesca che avvolge il racconto" con la sua collocazione "in un'aura remota e abbastanza imprecisata."²⁶ Russo parla di "accenni vaghi ad una storia favolosa."²⁷ Che le vicende di Signora Ava si svolgano in tempi (e in luoghi) remoti è un fatto innegabile - tutto è relativo. Ma, che questa collocazione spieghi la "velatura fiabesca"

²³ "F. J., ultimo narratore della provincia," pp. 220-221.

²⁴ "Il realismo di Jovine," p. 83.

²⁵ Sapegno, p. 282.

²⁶ Sapegno, p. 282.

²⁷ "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 219.

che avvolge il racconto, questo è meno convincente. Dopo tutto, la storia romana, tanto più lontana nel tempo, non ci è mai sembrata "favolosa." Noi siamo ormai abituati a dar valore di realtà al passato, e cioè a considerare avvenimenti remoti nel tempo come storia e, quindi, non meno reali di avvenimenti relativamente recenti. E lo stesso potrebbe ripetersi per la lontananza nello spazio. Non si capisce poi in che senso Sapegno parli di aura "imprecisata." Il romanzo è chiaramente ambientato nel Molise del Risorgimento, e più particolarmente intorno al 1860. A dire il vero, lo scrittore non avrebbe potuto essere più preciso.

Per cercare di chiarire la questione, sarà forse opportuno ritornare per un momento su quel che abbiamo detto circa il modo in cui lo scrittore adopera gli avvenimenti storico-politici che fanno da sfondo al suo romanzo. Esaminando brevemente la seconda parte del romanzo, ci si accorge subito che questi avvenimenti vi hanno una funzione singolare. Adoperati dallo scrittore per dare all'idillio fra Pietro e Antonietta uno sviluppo che altrimenti sarebbe stato del tutto impossibile, essi contribuiscono in maniera decisiva a creare una situazione romanzesca, pur rimanendo in qualche modo astratti e, rispetto al mondo intimo, sentimentale dei personaggi, sempre estranei e assurdi.

Quando Carlo e Pietro, per esempio, s'imbattono nella banda del Sergentello e Pietro convince il suo compagno che sarebbe meglio se si alleassero con la banda, la sua mente è in realtà rivolta verso il Regno del Papa, e cioè verso il momento in cui potranno ritornare alla pace e alla serenità di prima. E pure questo Regno del Papa è, nella

sua mente, una specie di paese mitico: Pietro, la cui "povera immaginazione ... non concepiva che l'immenso e l'angustamente limitato,"²⁸ non sa neanche dove questo paese si trovi:

- Dobbiamo stare con loro, Carlo: perché se ci pigliano gli altri ci fucilano. Poi vedremo, - aggiunse come rispondendo a un suo segreto pensiero, - se ci avviciniamo ai confini, vedremo di scappare fuori del Regno. Don Matteo mi ha detto che se possiamo mettere piede nel Regno del Papa siamo salvi...

- E dov'è il Regno del Papa? - chiese Carlo.

Pietro girò gli occhi intorno e non vide che la breve radura e la scura boscaglia. Disse lento con voce cupa:

- Non so.

- Non lo sai eh! Deve essere molto lontano. Roma, - mormorò Carlo tra sé, - l'Anno santo. All'Anno santo chi ci arriva?

- Il Signore, se vorrà illuminarci, c'insegnerà la strada.²⁹

E più tardi, Pietro esprime in termini quasi patetici il suo smarrimento, la sua impotenza davanti a quegli avvenimenti che hanno turbato la sua vita, e che finiranno col fargliela perdere: "Ho ucciso degli uomini, Don Matteo, che non mi avevano fatto nulla, e che io non avevo mai visto prima."³⁰

Ma sarà forse meglio riassumere brevemente la seconda parte del romanzo. Antonietta è lontana, essendo stata mandata dalla famiglia in un convento, e Pietro continua a vivere la sua vita quieta, tranquilla, senza incidenti. Ad un certo punto, intervengono gli avvenimenti politici. Don Eutichio, per proteggere i suoi interessi, decide che il ritratto di Re Francesco, tolto dalla chiesa dalle Guardie Nazionali,

²⁸ Signora Ava, p. 246.

²⁹ Signora Ava, p. 196.

³⁰ Signora Ava, p. 262.

dev'essere riportato al suo posto. Egli incarica Pietro e un altro giovane, Carlo Antenucci, di questa missione, e Pietro, sempre per obbedire ai desideri del suo padrone, acconsente senza troppo riflettere. Poco tempo dopo, i due giovani si trovano costretti a fuggire, per paura che le Guardie Nazionali, venendo a sapere della loro impresa, li uccidano. Ed ecco che incomincia la parte veramente romanzesca del libro. Errando nel bosco, s'imbattono in un gruppo di soldati, capitanati dal Sergentello. I soldati, difensori di Re Francesco, costringono i giovani ad allearsi con loro ed a partecipare ai loro atti di brigantaggio. E un giorno, durante un'incursione in un convento, Pietro trova per caso Antonietta e la porta via con sé. Le circostanze del tutto insolite aboliscono la differenza fra le classi sociali. Antonietta finisce di essere una ricca ragazza borghese, la figlia di Don Eutichio, e Pietro non è più il servitore:

Pietro con una schiappa di quercia aveva inciso pazientemente, col pugnale, un pettine e l'aveva regalato ad Antonietta. Pietro la vide sciogliersi le trecce brune, ingrommate di fango e pettinarsi con gesto largo e sicuro come aveva visto fare a sua madre.³¹

Questa vita errante, selvatica continua fin quando, giunto insieme agli altri a Guardiafiera, Pietro si reca a casa De Risio per avvertire che Antonietta è sempre in vita. Lo zio tenta vanamente di convincere Pietro a riportarla a casa, ma quando capisce che i due sono ormai inseparabili, acconsente di dargli una dote. E così, questa volta insieme a Don Matteo, Pietro e Antonietta riprendono il cammino verso lo

³¹ Signora Ava, p. 247.

Stato del Papa, dove potranno vivere in pace. Ma dopo aver fatto relativamente poca strada, si trovano improvvisamente circondati dalle guardie:

A un tratto sentirono tra le piante un movimento e un parlare soffocato; una voce, poi, intimò energicamente di non muoversi.

La guida si alzò a precipizio e scomparve nel folto. Seppe e Pietro abbracciarono i fucili.³²

A questo punto l'azione cambia ritmo. Interviene un ritmo più lento, più solenne:

Don Matteo aveva avuto un soprassalto: poi s'era voltato lentamente a guardare verso il luogo dal quale veniva la voce. Chiuse per un attimo dolorosamente gli occhi, poi fece cenno a Pietro e a Seppe di abbassare le armi.

Alzata la destra fece verso gli alberi un gesto largo e ripetuto per calmare l'impazienza di quelli che attendevano. Con un piccolo tremito nelle dita, si segnò ancora. Chiamò vicino a sé Seppe e Pietro, e mise loro le mani sulle spalle. Poi, si diresse verso il folto e disse:

- Veniamo.³³

Lo scrittore segna punto per punto attentamente tutti i gesti di Don Matteo, quasi si trattasse di un'azione rituale. Il romanzesco sfuma nel mito, nella favola. Il racconto si ferma qui. La morte rimane un sottinteso. Quel che importa, dopo tutto, non è la fine che faranno i tre personaggi; quel che importa è l'interruzione, la troncatura improvvisa, solenne della loro vicenda. Perché? Perché non continuare in un senso o nell'altro, o più esattamente perché non suggerire una continuazione, un ulteriore sviluppo? Fuga nello Stato

³² Signora Ava, p. 266.

³³ Signora Ava, p. 266.

del Papa, ritorno a Guardialfiera, una nuova vita in un nuovo mondo, nel mondo creato dalla rivoluzione nazionale? O anche - poiché anche questa sarebbe una continuazione, uno sviluppo narrativo che avrebbe seguito fino al suo termine naturale la vicenda dei personaggi e avrebbe dato alla loro fine un significato preciso, un valore realistico - perché non raccontare la loro morte, la loro uccisione da parte delle Guardie Nazionali?

Il fatto è che l'interruzione improvvisa sottolinea l'impossibilità di sviluppo realistico (che sarebbe poi dozzinale) del romanzesco e appunto il suo carattere favoloso. Fra Guardialfiera e il resto del mondo, fra la vita di provincia, nella quale un'attenzione realistica, minuta ai particolari dell'ambiente e ai personaggi si combina col romanzesco, e la rivoluzione nazionale, la politica, l'Italia, non può esserci continuità d'azione, non può esserci un contatto se non quello irrazionale, assurdo, che genera il romanzesco, e dal romanzesco il mito, la favola. Questo carattere romanzesco-favoloso, di cui abbiamo cercato di chiarire l'origine e il significato, è un'idealizzazione della provincia, un'idealizzazione di carattere puramente emotivo, non morale, non politico; la sola idealizzazione consentita a chi come Jovine avverte una scissione intima, un dissidio fra il suo attaccamento, la sua fedeltà a quel mondo provinciale e la sua partecipazione alle vicende di quell'altro mondo di cui si sente cittadino. In questo modo, egli può rimanere fedele a quell'immagine della provincia rimastagli "nel sangue e nella fantasia" fin dall'infanzia:

La provincia è per me una specie di sogno. Sono venuto via dal mio paese di Guardialfiera a 9 anni e nessuno là mi conosceva fisicamente. Fino ai quindici, ritornavo là l'estate, per un po', durante le vacanze, poi in venti anni mi avranno visto appena tre volte. Conosco il Molise attraverso i racconti di mio padre e un po' come per istinto. In me quella terra è come un mito antico tramandatomi dai padri e rimasto nel sangue e nella fantasia.³⁴

Perché appunto qui ci sembra che sia l'origine, il significato del "favoloso," di cui parlano i critici: nell'animo dello scrittore diviso fra due esperienze, fra due mondi incompatibili, nel suo amore impossibile, nella sua fedeltà irrazionale, assurda verso quel mondo della provincia (e dell'infanzia), al quale si oppongono i suoi interessi intellettuali, la sua partecipazione a ciò che lo esclude. (Nec tecum, nec sine te...: tutti gli amori si rassomigliano.) Esclusa dalla realtà, la provincia riemerge come mito, come favola realistico-romanzesca:

O tempo da Gnora Ava
nu viecechio imperatore
a morte condannava
chi faceva a'mmore.³⁵

E' la soluzione artistica, letteraria, di un intimo dissidio, di quel dissidio di cui Un uomo provvisorio e Le terre del Sacramento forniscono una soluzione prevalentemente retorica, il primo, ideologica, il secondo.

³⁴ Si veda l'intervista già citata sopra, p. 36, nota 25.

³⁵ Signora Ava, p. 7.

IV

I RACCONTI
(1940-1948)

La tesi dell'evoluzione di Jovine dalla provvisorietà "metafisica" all'impegno politico è stata costruita sulla base di due punti fissi nella sua carriera letteraria: il punto di partenza segnato da Un uomo provvisorio, e il punto d'arrivo segnato da Le terre del Sacramento. Da questo punto di vista, avrebbe dovuto apparire particolarmente interessante (e problematica) la fase intermedia della sua attività, che dovrebbe costituire il ponte fra il primo e l'ultimo romanzo e senza la quale non si potrebbe poi parlare di evoluzione. Questa fase intermedia è rappresentata da Signora Ava e dai racconti che costituiscono le quattro raccolte pubblicate dallo scrittore: Ladro di galline (1940), Il pastore sepolto (1945), L'impero in provincia (1945), Tutti i miei peccati (1948). Invece, questa fase intermedia è stata relativamente trascurata dalla critica, che ha concentrato la sua attenzione sul primo e soprattutto sull'ultimo romanzo. Nel caso di Signora Ava si potrà pensare che la scarsa attenzione dei critici sia

dovuta all'epoca in cui fu pubblicato il libro, durante la guerra. Ma scarsa attenzione è stata dedicata anche e ancor più ai racconti, per la maggior parte dei quali questa giustificazione non vale.¹

Il fatto è che nei racconti si possono trovare echi di Un uomo provvisorio e di Signora Ava o anche preannunci delle Terre del Sacramento, ma non si può trovare una linea di evoluzione ideologica qualsiasi; non si può costruire con essi quel ponte ideologico, che pure sarebbe così necessario per parlare di evoluzione.

Malfuta, nel volume Ladro di galline, prende il suo titolo dal nome di un villaggio immaginario della campagna molisana, i cui abitanti preferiscono affidare la loro sicurezza a San Rocco che abbandonare le loro case decrepite che minacciano di crollare da un momento all'altro. Il villaggio di Malfuta, ci dice lo scrittore, "pareva fosse stato preso all'improvviso, chi sa quando, da un terremoto violento che, prima di compiere l'estrema rovina e far macerie, si fosse arrestato per miracolo."² Ma una notte una casa crolla e seppellisce cinque persone, e il governo decide di costruire un nuovo villaggio per i malfutesi. Questi, però, si ostinano a rimanere dove sono:

¹ Dice F. Fuscà nella sua recensione alle Terre del Sacramento, già citata: "Jovine resta nella storia letteraria italiana l'autore di Signora Ava e de Le terre del Sacramento; le novelle non sono che il contorno del suo lavoro di scrittore anche se qualcuna è bella e notevole".

² Racconti (Torino, 1960), p. 14.

Caduta una casa? non ne cadeva una dal tempo della signora Ava; cadono tutte? Le case nuove che fanno con lo sputo, quelle cadono.³

I malfutesi, che "si sposavano tra loro ed erano tutti parenti," "non uscivano dal loro luogo che quando andavano soldati o in guerra."⁴ E' naturale dunque che una superstiziosa diffidenza impedisca loro di fare le transazioni necessarie per comprare le case nuovamente costruite:

Nulla: nessuno si presentava a firmare il contratto: una ripugnanza invincibile prendeva i vecchi di Malfuta: ed erano loro che avevano i soldi e, come duecento anni prima, li tenevano nascosti sotto le materasse - o chiusi nello scapolare tra l'immagine di San Rocco e quella di San Paolo contro il morso delle vipere.⁵

E' naturale anche che l'esperienza di un gruppo di contadini, colti all'improvviso da una tempesta e costretti a prendere rifugio nel nuovo villaggio, dia luogo a nuove immaginazioni e credenze superstiziose:

Il giorno seguente parlarono con voci sommesse del villaggio stregato: dopo qualche mese si narrò che nelle notti buie i diavoli appiattati negli angoli si richiamavano con i fischi che si mutavano in lingue di fuoco.⁶

Soltanto quando le case di Malfuta vengono completamente distrutte dal fuoco, i contadini accettano, per forza, di trasferirsi nel nuovo villaggio.

La descrizione della mentalità dei contadini in questo racconto -

³ Racconti, p. 19.

⁴ Racconti, p. 18.

⁵ Racconti, p. 24.

⁶ Racconti, p. 23.

la loro superstizione, la loro diffidenza verso le autorità, il loro attaccamento a luoghi conosciuti e a cerimonie tradizionali, il loro rifiuto di occuparsi realisticamente dei propri interessi, la loro abitudine di affidare tutto ai santi - tutto questo annuncia in qualche modo Le terre del Sacramento, ancor più di quanto non ricordi Signora Ava, ma non ha niente in comune con Un uomo provvisorio.

L'argomento del racconto Il pastore sepolto, che dà il nome alla seconda raccolta, è la crisi economica di una famiglia nobile, costretta da vecchi debiti e vecchie cause in pendenza a vendere le terre e a subire l'umiliazione di una tale decisione. Quando, più tardi, il vecchio nonno comincia a favoleggiare di antichi tesori nascosti nei dintorni, i membri della famiglia, accesi d'entusiasmo, escono tutt'insieme nella notte per recarsi al luogo dove si dovrebbe trovare seppellito il tesoro. Situato in un tempo remoto e imprecisato, narrato dal giovane nipote sotto forma di rievocazione nostalgica della fanciullezza, il racconto si ricollega più a Signora Ava che a qualsiasi altra opera di Jovine. Sia l'affetto del ragazzo per la giovane zia Albamaria,⁷ sia le vicende sentimentali di quest'ultima - una giovane donna, di umore sempre cangiante a seconda dell'andamento dei suoi rapporti col fidanzato - contribuiscono a creare il tono nostalgico e tenero tipico delle cose viste attraverso gli occhi della prima giovinezza. Nel rievocare quel tempo, il protagonista ricorda con particolare insistenza i sogni e le aspirazioni di allora:

⁷ Secondo De Tommaso, "piuttosto un inconsapevole primo amore" (p. 291).

Forse io a Trivento non sarei più tornato e un giorno sarei partito con Albamaria per l'America. In quei vagabondaggi per il paese, in quei giorni, ci pensavo spesso e non senza segreto piacere. In fondo l'idea di diventare povero, di andarmene con Albamaria che non avrebbe più sposato don Igino mi riempiva la mente di dolci pensieri.⁸

In Signora Ava i richiami alla realtà sono attenuati al massimo e spesso sostituiti da tocchi umoristici o ironici. Nel Pastore sepolto sarebbe vano ricercare l'umorismo o l'ironia, ma un risultato analogo è raggiunto con altri mezzi. Si prenda, per esempio, l'episodio in cui gli uomini della famiglia, insieme a qualche servo, scavano per cercare il tesoro. Quando, non si sa dopo quanto tempo - "Tutto mi parve si svolgesse in un tempo brevissimo o forse trascorsero delle ore" -, si accorgono che la loro fatica minaccia di esser in vano, ciò non fa venir meno la loro allucinata frenesia:

Il nonno aveva perduto la sicurezza dei primi momenti; la realtà non rispondeva più al sogno; mi pareva di vedere nei suoi occhi lampeggianti sotto le folte ciglia nel disordinato movimento delle mani, una sorta di frenesia diabolica.

Intanto la luna, nel suo moto, aveva trovato l'imbocco del sotterraneo e mischiava il suo chiarore lontano al lume delle lanterne e allo scintillio freddo delle aureole; gli scavatori e il nonno si muovevano in questa luce di cimitero come fantasmi.⁹

Un altro esempio, simile al precedente, è la chiusa del racconto: il pastore sepolto si è rivelato vuoto e senza valore, i sogni sono stati spezzati, la miseria è ormai inevitabile. Ma lo scrittore, invece di mettere in risalto la realtà della situazione, la attenua al massimo, lasciando intatto l'incantesimo dell'insieme:

⁸ Racconti, p. 106.

⁹ Racconti, p. 119.

Riparammo in camera mia e Alba si stese sul mio letto; io la udivo singhiozzare disperata e non osavo dirle nulla. Non avevo nulla da dirle, capivo che tutto era finito e che sarebbe stato terribile vivere ancora.¹⁰

E' certamente possibile vedere un intento polemico nell'altra raccolta di Jovine pubblicata nel '45, L'impero in provincia, che porta il sottotitolo Cronache italiane dei tempi moderni. Ciascuno dei sei racconti è destinato a dipingere un aspetto particolare del ventennio fascista tale quale fu sentito nell'ambito della provincia. Ma lo stesso Jovine, in un articolo in cui parla appunto di questi racconti, dissolve la polemica politica specifica, la polemica anti-fascista, nel tema più generale dello spirito di diffidenza e di rivolta verso qualunque potere costituito, tipico dell'anima meridionale:

Nel mio libro L'impero in provincia una povera contadina, quando vede arrivare i rappresentanti della legge, grida: scappiamo che arriva la patria. Questo grido esprime l'atavica diffidenza verso il potere costituito profondamente connaturata all'anima della gente meridionale, che non ha avuto da secoli un governo che non rappresentasse persecuzione e fame.

Quando, alla fine del '43, dopo l'armistizio, ci fu una breve vacanza dei poteri costituiti, molti villaggi meridionali si vennero organizzando autonomamente, nonostante le morti, la miseria e le distruzioni. Quando gli uffici pubblici riaprirono i battenti ci furono feroci rivolte. I contadini credevano di essersi liberati per sempre dalle autorità che da secoli li angariavano e uccisero incendiarono con un'esplosione di antichissimo odio che solo chi conosce l'anima meridionale può spiegare.

Ho narrato uno di questi episodi nell'ultimo capitolo del mio Impero in provincia intitolato La rivolta e che conclude, fino a questo momento, la mia rievocazione fantastica dei casi e dei moti dell'anima meridionale. E' una rievocazione che avevo iniziato con Signora Ava e che avevo continuato con Il pastore sepolto e che forse, se mi basteranno l'ingegno e il tempo, troverà altre espressioni nella mia opera futura.¹¹

¹⁰ Racconti, p, 131.

¹¹ "Come ho visto la questione meridionale," La Voce, 19 dicembre 1947.

Russo insiste sul fallimento dell'intento politico della raccolta. Egli comincia col rimproverare a Jovine di essersi lasciato prendere dal "vecchio e antiquato gusto di scrivere un suo 'decameroncino'," architettando il libro in modo che ciascuno dei racconti corrisponda ad uno "dei momenti più significativi del ventennio," dal tempo della marcia su Roma fino alla guerra e allo sfasciamento del regime. Ma a Jovine fa difetto l'ispirazione propriamente politica: egli non è "agitato da un demone politico all'Emilio Lussu"; ed anzi, egli vuole sfuggire ad ogni costo alla tentazione della propaganda. Il libro rimane così privo di unità, di un centro ispiratore - la ripresa stanca di un tema già trattato in Signora Ava:

... qui c'è soltanto una fedeltà, quasi scolastica, a un "tema nostalgico," che ha costituito il buon esito di Signora Ava, e di cui si vorrebbero ora scrivere i paralipomeni. Paralipomeni che si leggono con interesse e con qualche sussulto, ma che non hanno quell'intimo legame unitario invano postulato dall'argomento architettonico dell'impero, visto in questi suoi riflessi provinciali.¹²

Non sostanzialmente diversa è la conclusione alla quale arriva De Tommaso. Egli avverte in questi racconti "l'affanno di uno che, costretto a tacere per lungo tempo, ora voglia dire tante cose insieme, e così viene affollando fatti su fatti, notazioni su notazioni," e che dunque non può "esprimersi con quella fantasia riposata di cui anche la satira ha bisogno in qualche modo."¹³ L'intento satirico viene quindi a fallire: nonostante le intenzioni dello scrittore o almeno quelle che

¹² "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 224.

¹³ De Tommaso, pp. 292-293.

De Tommaso gli attribuisce, quel che c'è di meglio in questo libro sono proprio quei racconti che ci riportano allo stile di Signora Ava. La verità è che la presenza di un'ispirazione politica, di un intento polemico-satirico in questa raccolta è molto più discutibile, e comunque molto meno importante, di quanto De Tommaso e lo stesso Russo ritengano. Fascisti e tedeschi - come in Signora Ava le truppe nazionali o i garibaldini - rappresentano il mondo esterno che incombe come un destino sulle campagne, piuttosto che un'ideologia, una fazione, o un partito politico.

Sarebbe troppo lungo passare in rassegna tutti i racconti delle varie raccolte. Per la maggior parte di essi si potrebbero, senza difficoltà, ripetere le osservazioni già fatte. Prendiamo piuttosto in esame, ora, quei pochi racconti, che per esser centrati intorno al tema dell'intellettuale di provincia, potrebbero meglio prestarsi ad un'interpretazione "evolutiva" da Un uomo provvisorio a Le terre del Sacramento - e cioè, Dieci settimane, Giustino D'Arienzo, e Uno che si salva.

Il protagonista di Dieci settimane,¹⁴ che rimane senza nome, proviene da una famiglia una volta benestante, ora impoverita dalle espropriazioni del governo che si è preso tutte le loro terre. Si tratta di un "intellettuale" la cui massima aspirazione sarebbe di studiare all'Università e che, intanto, è afflitto dall'ambiente di povertà e di

¹⁴ Nella raccolta dal titolo Ladro di galline.

ignoranza in cui è costretto a vivere. La ripugnanza per tale ambiente, e la speranza di sottrarsene, lo spinge ad accettare un posto d'istitutore in un collegio in un paese vicino. In una conversazione fra il protagonista e un suo amico, Luca, il disprezzo e il profondo disagio provata dai due nei riguardi del paese natale vengono espressi in termini violenti:

... Luca era diventato triste e incominciò a dirmi che M.I. non era una vera città e che lui invece avrebbe avuti i soldi per iscriversi all'Università. Sarebbe partito dopo Natale. Io gli risposi che per iscriversi poteva darsi, ma per mantenersi in città i soldi non li avrebbe avuti. Ci pensasse bene; chi poteva darglieli? Lui ammise che avevo ragione ma che ero un mascalzone perché avevo piacere di lasciarlo lì; lui, in ogni modo, se ne fregava di me e del mio ridicolo posto. Non avrebbe studiato medicina. - Sei anni, immagini, sei anni con questa porca miseria per tornare poi a curare le ernie a questi luridi cafoni? - Lui partiva per l'Australia o per la Cina e mi lasciava volentieri ai miei mocciosi.¹⁵

Più avanti, vediamo il protagonista che si fa accompagnare alla stazione da un antico servo, il quale gli tiene un lungo discorso sulla condizione dei contadini. Il protagonista, incapace di reagire con simpatia o comprensione, finta o autentica che sia ai lamenti del servo, non trova niente da dire. Poi, ad un operaio incontrato sul treno che si dichiara anarchico per giustificare il fatto che viaggia senza biglietto, egli risponde, dice Jovine, "citando Hegel."¹⁶

E' chiaro che egli, come Sabò, soffre della sua incapacità di rassegnarsi all'ambiente in cui è nato. Il nuovo posto, che avrebbe

¹⁵ Racconti, p. 51.

¹⁶ Racconti, p. 55.

dovuto rappresentare la sua liberazione, si rivela poco adatto a tale scopo: l'ambiente, anche se diverso, è altrettanto ristretto e poco più interessante. Quasi subito, il protagonista cade in una specie di "accidia" per certi aspetti simile al malessere che affligge Sabò:

Uscivamo tutt'insieme, e c'era Ajello e Pace l'altro istitutore. Allora io ero tranquillo: facevo una delega tacita di potere e camminavo solo con i miei pensieri.

Dico pensieri ma non pensavo precisamente a nulla. Allora, salvo il compito di assistere al pasto dei ragazzi e al loro passeggio, non avevo altri doveri: quando ero libero anche da questo mi abbandonavo alla mia pigra abitudine. Forse avrei potuto procurarmi dei libri, ma non sapevo dove cercarli; quelli che avevo con me li avevo letti: male, ma letti. Li avevo portati col proposito di rileggerli ma non ne facevo nulla.

Il mio tempo lo passavo a dormire e a fantasticare su progetti di ricchezza; non so perché allora ero certo che sarei diventato molto ricco; naturalmente senza lavorare. L'idea di arricchire guadagnando anche diecimila lire al giorno mi affaticava.

Da casa ricevevo rare lettere, ma non rispondevo a nessuno.

La pigrizia, come accade, mi dava un'aria distaccata e indifferente: ai sussulti impotenti dei primi giorni erano succeduti radi interventi con punizioni e rapporti sempre esorbitanti che nessuno eseguiva.

Ma ormai c'era fra noi come una tacita intesa; mi avevano giudicato un imbecille e io lo sapevo.

Ognuno faceva quello che voleva, ed io pure. Cioè nulla...
... E quello fu uno dei periodi più felici della mia vita.¹⁷

La somiglianza del tema con quello di Un uomo provvisorio è evidente.

Ma sono spariti quasi completamente i sofismi astratti e l'autocritica che caratterizzavano il romanzo. E' venuta meno la carica "metafisica," ideologica. Tutto si riduce ad un problema ben limitato, quello delle particolari circostanze di vita del protagonista e della sua famiglia: famiglia benestante ora impoverita, vita di paese, difficoltà di uscirne. Se c'è un'evoluzione, essa è di carattere riduttivo per quanto riguarda l'impegno ideologico.

¹⁷ Racconti, pp. 63-64.

Nove anni dopo Un uomo provvisorio, cinque anni dopo Dieci settimane, il tema dell'intellettuale riappare in Giustino D'Arienzo.¹⁸

Il racconto riflette il continuo maturarsi dello scrittore su un terreno che gli è proprio, quello della tecnica narrativa:

Nel Pastore sepolto, lo Jovine ... scrive ... pagine assai belle in Giustino D'Arienzo, un giovane istitutore di un collegio di provincia, che idealmente si riattacca a Un uomo provvisorio, romanzo del '34, romanzo veramente provvisorio esso, mentre il racconto ha una sua finitezza musicalmente malinconica che ci fa vivere in accordo con la timidezza provinciale di un giovane che cerca l'impiego, e con l'impiego l'amore, e con l'amore la sistemazione dei suoi vagheggiati studi.¹⁹

Anche Giustino è un giovane di condizione umile per cui il posto d'istitutore in un collegio dovrebbe rappresentare una fase intermedia, fra la miseria delle sue origini e la sistemazione sociale ed economica alla quale egli aspira. Però, contrariamente al racconto precedente, in cui il tema dell'intellettuale, da una parte, e l'azione e l'ambiente del collegio, dall'altra, rimangono due elementi giustapposti senza essere mai fusi, in Giustino D'Arienzo, lo svolgimento del tema coincide con lo svolgimento dell'azione e con la creazione dell'ambiente. L'azione del racconto coincide con la storia del protagonista e l'ambiente del collegio è visto attraverso i suoi occhi, come del resto anche tutti gli altri personaggi. Perciò si è parlato dell'"intimo rapporto fra atmosfera e figure"²⁰ che caratterizza il racconto. La narrazione è fatta in terza

18 In Il pastore sepolto.

19 Russo, "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 224.

20 "In Giustino quel collegio ... e quel grigiore che grava su uomini e cose, sono veduti dal didentro di quelle esperienze medesime, con un più intrinseco rapporto fra atmosfera e figura, e con un più raccolto ritmo corale" (A. Bocelli, "Racconti di Jovine," Il Mondo, 12 aprile 1960).

e non in prima persona, il che contribuisce a doubler l'atmosfera lirica e intimistica delle descrizioni con un'analisi psicologica, quasi fatta dall'esterno, delle situazioni e delle reazioni dei personaggi. Così, benché il racconto sia essenzialmente lirico, riesce a conservare una certa misura di oggettività.

Ecco le ripercussioni nell'animo di Giustino della sua prima passeggiata nella nuova città:

Vagò per le strade della piccola città operosa, vide l'aspetto lieto della gente che attendeva alle sue faccende e se ne rallegrò come di una promessa di gioia per il suo avvenire. Confortato dalla dolce stagione e dal mite aspetto degli uomini uscì dalle mura e vagò per la campagna fiorita, a lungo beandosi della sua solitudine, pensando ai suoi morti con una pacata malinconia come se, dopo tanti giorni tristi, solo in quella fulgida giornata avessero potuto rientrare quietamente in lui.²¹

Passando per caso davanti ad una grande villa, si ferma, quasi dimentico di sé stesso, a guardare, tutto sospeso, il giardino incantevole che si presenta ai suoi occhi. Improvvisamente escono due cani a spaventarlo:

Un uomo aveva visto la sua incantata attenzione e quel suo esagerato moto di paura e l'aveva guardato beffardo. Giustino pensò che l'avesse preso per un mendicante e si chiese appenato se potesse averne l'aria, tanto si sentiva umile e sfortunato. E, seguendo il cammino, mal gli riuscì di riprendere il filo della sua beata fantasia e gli tornarono a folla nell'anima i tristi pensieri abituali e la necessità di essere forte e indifferente, di chiudersi in sé per la lotta, e di rimandare in un vago e lontano avvenire i suoi programmi di modesto e dignitoso benessere. In collegio, quando vi arrivò, fu sorpreso dalla tetra penombra dell'interno. Era sorprendente il fatto che con quel gran sole della libera campagna i corridoi grigi e rossi continuassero ad essere così ostilmente severi.²²

I suoi turbamenti, il suo smarrimento, la sua infelicità derivano

²¹ Racconti, p. 145.

²² Racconti, p. 145.

da un complesso d'inferiorità di origine psicologico-sociale, come nel caso del protagonista di Dieci settimane. Ma in Dieci settimane la situazione non è approfondita: a casa, il personaggio soffre e adotta un atteggiamento di disprezzo; nell'ambiente misero del collegio, diventa semplicemente indifferente, abbandonandosi al sonno e ai sogni ad occhi aperti. In Giustino D'Arienzo, invece, la situazione è considerevolmente approfondita. Benché Giustino sappia che le sue capacità e ambizioni eccedono le sue possibilità, non fa di questa consapevolezza un muro fra lui e gli altri; non riesce a chiudersi nell'indifferenza. Anche Giustino si rifugia nel sogno, nelle fantasie, e vive in un suo mondo privato, diverso da quello degli altri, ma è ipersensibile agli influssi esterni. Davanti allo sconosciuto, che per caso lo ha osservato, il suo spavento si trasforma in vergogna e si sente come un "mendicante," "umile e sfortunato." Ma la motivazione sociale o psicologico-sociale del protagonista e di tutto il racconto non si trasferisce sul piano della polemica.

Un breve esame del tema dell'amore, alla luce del quale è sviluppato in realtà il tema dell'alienazione sociale, servirà a chiarire questo punto. Un giorno, attraverso un suo allievo, Giulio Angrisani, che gli si è particolarmente affezionato e lo invita a casa, Giustino ha l'occasione di conoscere non solo un ambiente sociale finora rimastogli sconosciuto, ma anche una ragazza che rappresenta questo ambiente, e cioè la sorella dell'allievo. Nei primi tempi del suo idillio con Saveria, Giustino è animato da un'insolita gioia di vivere. Questo stato d'animo

è sfruttato al massimo dallo scrittore, che ce ne descrive le conseguenze esterne così come le vibrazioni interne. Affacciato ad una finestra, Giustino guarda la strada:

... si trovò a godere schiettamente e con abbandono il delizioso spettacolo; gli capitò di sentire, senza paura, lo scorrere degli inutili minuti nei quali la gente e il sole erano unicamente occupati a far felice Giustino D'Arienzo.²³

Il suo umore si riflette anche nei suoi rapporti con gli altri, più precisamente con i suoi colleghi. Meno suscettibile di prima, ora anche lui può imporsi a volte agli altri:

Mathieu, che non vedeva da più giorni, se lo trovò di fronte lieto e deciso nel saluto burlesco; non osò chiedergli del denaro: capì che il giovane avrebbe potuto rifiutarglielo.

Allora si allontanò canticchiando per darsi un contegno e Giustino lo accompagnò con un sorriso ironico, e pensò che solo la felicità può dare la forza per essere cattivi.²⁴

Il suo benessere sentimentale acquista anche una dimensione fisica e gli dà una disinvoltura insolita nell'andatura e nella conversazione.

Sparisce il suo complesso di inferiorità di fronte agli altri, forse anche per il fatto di sapersi legato con una ragazza di alta condizione sociale:

Andò a trovare i suoi colleghi nella stanzetta che aveva abitato all'inizio del suo soggiorno: sentiva camminando, nel suo passo una scioltezza mai avuta e un'armonica concordanza nel moto delle spalle e delle mani. Entrò con una sicurezza leggermente spavalda e interrogò Amelia e Pecora con un tono astratto e mondano trovato per la prima volta e gli parve che i due compagni gli parlassero con un accento di camaratesca uguaglianza che lo commosse. Giustino sentì per un attimo²⁵ la sua anima ripiena di affettuosa comprensione per Amelia e Pecora....

²³ Racconti, p. 155.

²⁴ Racconti, p. 155.

²⁵ Racconti, p. 155.

La sua felicità attinge perfino uno stato di euforia, reso con molta efficacia per mezzo di un'immagine quasi fisica:

Nella leggera brezza estiva Giustino sentiva dolcissimo l'alito della fortuna e aveva il sangue in festa; le cose si offrivano docilmente al suo sguardo come componendosi per un ritmo di danza.²⁶

L'interesse dello scrittore è per le caratteristiche e per le debolezze umane del suo personaggio - la sua sensibilità a fior di pelle, la sua vulnerabilità, la sua "timidezza provinciale,"²⁷ ed il "piano di nostalgia ed idillio in cui si muove."²⁸ Russo descrive questa propensione di Jovine come il suo "attaccamento umano ai piccoli drammi, alle vaghe odissee interiori dei giovani provinciali che cercano la loro via in città."²⁹ E va bene. Ma a condizione che queste favole lontane non ci facciano pensare che lo scrittore abbia dimenticato del tutto le condizioni sociali del protagonista. Per esempio, nel passo seguente lo scrittore fonde molto abilmente un riferimento alle origini di Giustino con uno degli aspetti più caratteristici del suo temperamento, la tendenza a sognare. Questa fusione spegne la polemica, ma non ignora la realtà sociale sempre presente sullo sfondo. Una volta "attenuata l'impressione della prima dolce intimità con Saveria," dice Jovine, "il giovane prese a considerare la sua situazione nei riguardi dell'avvenire":

²⁶ Racconti, pp. 155-156.

²⁷ Russo, "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 225.

²⁸ Giardini, p. 45.

²⁹ "F. J., ultimo narratore della provincia," p. 225.

Allora egli confondeva l'avvenire con le sue speranze; più tardi, quando fu inutile essere così saggio, s'accorse che il tempo futuro può presentarsi nudo di desideri e di illusioni. Non che Giustino, provato durante la sua infanzia e la sua adolescenza dalla sventura, dalla miseria, e dal cuore tenero, avesse mutato all'improvviso il suo fondamentale tono intimo; ma pure, in quei giorni si sorprese più volte ad almanaccare intorno agli anni venturi, a costruirseli privi di doveri penosi e a farne un grazioso dono a sé stesso.³⁰

Anche alla fine delle sue relazioni con Saveria, durante una delle sue ultime visite a casa Angrisani, il suo disagio è spiegato in termini sociali ma in modo tale da sottolineare la rinuncia ad ogni tentazione polemica:

La signora evocava con un discorso rotto punteggiato di sorrisi discreti, un mondo remoto diverso da quello che Giustino aveva immaginato e dal quale si sentiva escluso. Lo invitava a mangiare, gli versava da bere con l'insistenza che si adopera per chi ha molta fame per lunghi digiuni e che solo casualmente capita a contatto con una provvisoria ricchezza di cibi prelibati.

Allora ritornò in lui, cosa che non gli era mai accaduta in quelle circostanze e in quel luogo, quel senso di umile rassegnazione alla sua sorte che valeva a spegnergli l'eloquenza degli occhi e la nobiltà della fronte.³¹

Il racconto si chiude con la stessa nota di malinconia con cui si era iniziato. Giustino, infatti, ritorna alla situazione di partenza, ora però più convinto che mai dell'impossibilità di uscirne. L'autore evidentemente non s'interessa né a proporre delle soluzioni, né a suggerire la speranza che se ne trovino. Si ha l'impressione che questo lato della questione gli sia quasi indifferente.

A confermare il poco interesse di Jovine per le questioni sociali

30 Racconti, pp. 156-157.

31 Racconti, p. 160.

nella loro dimensione polemica, viene il racconto Uno che si salva.³² Paradossalmente, questo racconto, apparso due anni prima delle Terre del Sacramento e quattordici anni dopo Un uomo provvisorio, si ricollega molto di più, almeno superficialmente, al primo romanzo di qualsiasi altra opera di Jovine. Come Sabò, Siro Baghini è un borghese di campagna, di famiglia non più così benestante come una volta, ma certo non misera. La sua presentazione, fatta con un che di ironico, serve bene a trasmettere la pretenziosità che lo avvicina tanto al suo predecessore:

Siro Baghini, avendo ventiquattro anni ed essendo di splendente salute, con capelli lucidi e bellissimi per naturale vigore, non adoperava che acqua fresca e sapone per le sue abluzioni quotidiane. Quelle boccette erano per lui un'arma di difesa contro il fango, il letame, l'afrore irritante dell'aglio e della cipolla, contro tutti i sentori aspri e naturali del suo villaggio.

Non si pensi, per questo, che il giovane Baghini fosse di animo fatuo e di piccola intelligenza. Era, anzi, giovane assennatissimo che leggeva e studiava libri difficili per sostenere i suoi esami annuali all'Università.

Quella notte, mentre attendeva Sabina Citamore, stava leggendo, per suo diletto, un libro intitolato Interiora rerum che era una raccolta di vari pensieri sulla inevitabile tristezza della vita. Il giovane Baghini leggeva molti di questi libri che giovavano a temperare l'allegro impeto del suo temperamento. Di tanto in tanto, quella sera, levava il capo dalla pagina per assaporare un frase rotonda che gli era balzata in mente leggendo. "Bisogna potenziare il dolore, capovolgere il suo valore funzionale."

Automaticamente respinse il libro, accese una sigaretta, si compiacque dell'istantaneo brillare della sua intelligenza e pensò che non avrebbe potuto accogliere senza disgusto la periodica visita di Sabina. Gli pareva che la giovane contadina avrebbe infranto la piramide dei suoi sogni.³³

32 Il secondo dei due racconti del volume Tutti i miei peccati.

33 Racconti, pp. 408-409.

Inoltre, come Sabò, e a differenza di Giustino D'Arienzo e del protagonista di Dieci settimane, egli si può permettere di frequentare l'Università. Così un giorno, con il pretesto di dover presentarsi agli esami, parte per Roma con l'intenzione di sistemarsi, lasciando per sempre la campagna e il suo posto di istitutore, così inadatti al suo temperamento "urbano" e alle sue ambizioni grandiose.

In città, però, egli, come assalito da ogni parte da forze a lui contrarie, non riesce a combinare nulla di concreto. Appena arrivato, gli si avvicina per la strada un giovane, che lo dissuade di andare alla pensione già scelta e lo conduce, invece, a quella tenuta da sua madre. Nella pensione, Siro viene a sapere che la camera destinatagli è occupata da un barone siciliano, che minaccia sempre di andarsene da un momento all'altro ma trova sempre il modo di rimanere. Baghini, invece di cercare subito altrove, accetta di passare la notte in un'altra piccola stanza, pensando di partire l'indomani. Ma l'indomani si alza troppo tardi - "tardi ... per andare all'Università a controllare se era iscritto al primo o al secondo appello per il suo esame, tardi anche per tentare di cercarsi un altro alloggio."³⁴ A poco a poco fa la conoscenza di tutti gli altri pensionanti e si abitua ad un ozioso ritmo di vita, fatto di passeggiate per la città, di colloqui con gli altri, di lunghe ore di riflessione sui suoi progetti per l'avvenire. Fa alcuni deboli tentativi di prepararsi agli esami, ma alla fine i suoi studi vanno a

³⁴ Racconti, p. 432.

monte. Nel frattempo fa la conoscenza delle due figlie della Signora De Donato, una delle quali, Anna, diventa poi la sua amante, nonostante che sia fidanzata con un altro. Essa fa sperare a Baghini di trovargli un posto con l'aiuto del suo fidanzato che è un ricco e potente uomo d'affari. Ma intanto Baghini comincia a trovarsi in difficoltà finanziarie, perché il denaro che si era portato dal paese va diminuendo. Sperando di trovare un rimedio a questa situazione, si fa condurre da un conoscente in una casa di giuoco. Le sue vincite iniziali lo incoraggiano a ritornare un'altra volta e ad azzardare non solo quello che ha guadagnato, ma tutto il denaro che ha. Naturalmente, perde tutto. Le sue speranze e la sua vanità, che prima facevano la sua forza, ora sono completamente annientate. L'indomani viene il colpo di grazia. Dopo aver vagabondato tutta la notte per le strade di Roma, torna alla pensione, e per caso, scopre che Anna, la sua amante, è in realtà una prostituta, e che egli era il solo fra i pensionanti a non saperlo. Spinto dalla propria disperazione e dalle osservazioni maligne del barone siciliano, si getta sul suo provocatore e, in un momento di pazzia, cerca di strangolarlo, ma senza riuscirci. Appena si rende conto della sua pazzia scappa dalla pensione e va a trovare una sua amica, Emma, che aveva conosciuto per caso all'Università. Emma, ragazza ragionevole, provata da una vita dura, lo consola e lo convince a tornare al paese.

Con questa decisione di abbandonare la città e tornare in campagna, egli prende coscienza della sua particolare "alienazione," che è però diversa da quella dei suoi predecessori. Baghini non è né afflitto dal

malessere "metafisico," intellettualistico, di Sabò, né dal complesso d'inferiorità a base sociale di Giustino D'Arienzo, né è costretto a vivere in una specie di infausto limbo, il collegio, per non tornare alla miseria, come il protagonista di Dieci settimane. Baghini si trova nell'ambiente "ideale" della città. Le sue abitudini sociali, i suoi gusti intellettuali, dovrebbero, almeno in apparenza, consentirgli di farsi una situazione. Egli finisce però, stranamente, più abbattuto degli altri.

Se, oltre allo svolgersi dell'azione, si esaminano bene anche le descrizioni, si vedrà come il racconto tenda drammaticamente alla disfatta del protagonista. Anche prima della sua partenza per Roma il suo destino in città è come preannunziato nella descrizione della sua camera. Nel tentativo di dare un aspetto cittadino, "urbano," alla sua camera nel paese, finisce per darle l'aria di una camera d'affitto:

Tra questi due aspetti, rustico e cittadino, della sua casa, il giovane Siro Baghini aveva preso partito per quello urbano e la sua stanza, mal rispondendo ai più alti programmi della sua ambizione, aveva preso l'aria di una camera di affitto: un letto di ferro, un armadio di abete, un tavolo carico di libri e una toletta a specchio dove erano sparse alcune boccette di creme e acque odorose.³⁵

Vediamo anche come, a Roma, pur rendendosi conto della necessità di reagire alle circostanze in cui si trova, finisce per non farne di nulla, abbandonandosi alla sua inerzia, alla vanità, e a delle speranze senza fondamento:

Ora, mentre camminava, pensava sempre più fiaccamente che era opportuno cercarsi un'altra stanza, tanto più che aveva l'impressione

³⁵ Racconti, p. 408.

che l'alloggio e i pasti dai De Donato gli sarebbero costati molto più del previsto. Doveva cercare di far durare il suo denaro più a lungo che fosse possibile, e, frattanto, cercarsi un lavoro, un qualunque lavoro, per non ripiombare, entro quindici giorni, nell'"orribile tana."

Siro non osava dirselo chiaramente, ma sapeva che in quella casa lo avrebbe trattenuto la presenza delle due ragazze. Non sapeva veramente quale gli piacesse di più; l'allarme dei suoi sensi aveva preceduto il lento formarsi dell'attrazione sentimentale. "E' questione di velocità, - diceva a sé stesso, - il sangue è più veloce della tenerezza."

La vanità, che non era l'ultimo dei suoi difetti, lo confortava di tanto in tanto con questi pensieri che egli riteneva singolari e tali da dare al suo temperamento una pregevole nobiltà.³⁶

Il disprezzo dello scrittore per il suo personaggio, per la sua vanità, per il suo modo di nobilitare la sua debolezza con un ragionamento superficiale - tutto questo ci prepara alla sua rovina.

Ma dal passo che segue immediatamente a quello ora citato si capisce che cosa stia alla base della sua inerzia, e quanto poco, veramente il suo destino sia nelle sue mani:

Gli parve che la strada si venisse sempre più affollando. Tutta la gente alla quale si mescolava dava a Siro un confuso piacere. Ognuno di quei visi di donna che egli per un attimo incrociava era per lui una possibilità vaga di incontri, di avventura. Via via che le tenebre in cielo si facevano più buie e le luci si fondevano, la strada, l'intera città gli parevano un'enorme casa che gli apparteneva un poco; ogni negozio, ogni caffè, ogni trattoria era aperta anche per lui. Avrebbe potuto sedersi ed ordinare da bere e da mangiare, sicuro che lo avrebbero servito. Sentiva in questa multipla immaginaria possibilità di vita, dilatarsi la sua anima, prendere forma e proporzioni gigantesche come la città che tumultuava sordamente ai lati.

Il suo villaggio lontano, nella sua fantastica rappresentazione, diventava un oggetto di dominio che egli avrebbe potuto adoperare a suo talento.

Questa piccola vittoria intima gli accendeva la fantasia; il suo torpore fisico si veniva sciogliendo e il suo moto si faceva più rapido.³⁷

³⁶ Racconti, pp. 439-440.

³⁷ Racconti, p. 440.

Di fronte al potere affascinante della città, il giovane è ridotto ad una marionetta, è abbagliato dalle apparenze. I suoi savi progetti di sistemazione si trasformano in vaghi ma imprudenti desideri di avventura e di incontri. Le sue speranze e la sua vanità, alimentate dalle apparenze, gli danno l'illusione, anche se solo momentanea, di appartenere alla città. E per quanto possa essere cosciente di farsi delle illusioni, le forze che lo inducono a crederci sono più forti della sua logica:

Benché si affannasse a ripetersi che doveva esserci sostanziale somiglianza tra le migliaia di persone che incontrava, pure questo pensiero logico raramente trovava il consenso della sua curiosità inesauribile.³⁸

Baghini è dunque destinato ad essere vinto fin dall'inizio, per il fatto di credere che la città sia intrinsecamente superiore alla campagna e per il desiderio stesso di volersene integrare. La città è fatalmente ostile a chi porta in sé quest'illusione; se ne serve per accaparrarsi di lui e finalmente distruggerlo. La sua disfatta è inevitabile; anche se qualche volta sa riconoscere le insidie che gli tende la città, non è capace mai di reagire contro di esse.³⁹

38 Racconti, p. 456.

39 Pullini vede in questo determinismo interiore, che egli riscontra anche nel racconto Tutti i miei peccati e in Giustino D'Arienzo, un nuovo tipo di naturalismo: "Il naturalismo si è sveltito sia dei riferimenti polemici all'ambiente sia dell'esteriorità degli effetti deterministici, ed ha raggiunto un'ossatura scattante in cui la psicologia non è fine ultima del racconto ma la sostanza di continuo e ne rinvigorisce il nerbo.... In questo senso Jovine riprende e modernizza i modi del naturalismo portandoli ad una nuova freschezza" (pp. 211-212).

A differenza dei due racconti precedenti, ma similmente a Un uomo provvisorio, Uno che si salva porta con sé un messaggio esplicito da parte dell'autore: la posizione sociale, la situazione economica, possono essere suscettibili di cambiamento, ma non si può andare contro la propria origine. La particolare sensibilità data a chi nasce vicino alla terra non può mai venire meno, non può mai cedere al temperamento cittadino. E' proprio quest'aspetto di verità intransigente di cui lo scrittore riveste il suo "messaggio" che fa la forza della conclusione. Benché Baghini, durante lo svolgersi del racconto, ignori questa verità, egli avverte e sia pure inconsapevolmente, la tragica mancanza di armonia con la natura che caratterizza la vita della città:

Sempre che fosse a Roma, lo colpiva quel frenetico moto sotto la pioggia. Quel muoversi degli uomini con lo stesso ritmo frettoloso quando gli elementi prescrivono la calma e il riposo, gli pareva una demoniaca rivolta a leggi inviolabili.⁴⁰

La campagna è, dunque, così profondamente inerente alla sua "condizione umana" che la sola conclusione possibile è per lui il ritorno definitivo ai luoghi della sua origine. Tutto il racconto porta a questa conclusione, in cui il punto di vista del protagonista e quello dell'autore coincidono, in cui Baghini acquista così, dopo molte prove, la consapevolezza e la saggezza dell'autore.

Ma se, a differenza di altri racconti, Uno che si salva porta un messaggio esplicito da parte dell'autore, il contenuto di questo messaggio, il tema di questo racconto, si ritrova più o meno evidente negli altri

⁴⁰ Racconti, p. 451.

racconti. E' sostanzialmente lo stesso tema di tutta l'opera di Jovine, quel dissidio intimo fra città e campagna, fra la partecipazione alle vicende della storia e l'attaccamento ad un mondo senza storia, che abbiamo indicato alla fine del capitolo precedente. E' quello stesso tema, svolto - per effetto del carattere stesso dei racconti e della loro relativa brevità - in modo spesso più frammentario, illuminandone ora un aspetto, ora un altro, ma senza che venga trasformato nel tema di una polemica o di un'evoluzione politico-ideologica. Tema immobile, punto fermo di un'esperienza molteplice, di una narrativa di vario livello tecnico e artistico.

LE TERRE DEL SACRAMENTO
(1950)

L'ultimo romanzo di Jovine, Le terre del Sacramento, pubblicato postumo nel 1950, e premiato nello stesso anno a Viareggio, è, per una buona parte della critica, l'opera che meglio definisce lo scrittore.¹ Il romanzo riflette senza dubbio - e rimane da determinare fino a che punto - una situazione di fatto che si può brevemente riassumere nei seguenti termini: Jovine, nel '48, si è iscritto al Partito comunista italiano, e Le terre del Sacramento, composto fra il '47 e il '50, doveva rappresentare da parte sua quasi un atto di fede, una presa di posizione politica; doveva, come romanzo "impegnato," costituire la prova della sua volontà di contribuire al rinnovamento culturale prescritto a tutti gli intellettuali aderenti al partito. I critici tendono a considerare il romanzo come un approfondimento delle opere precedenti, in quanto contiene la soluzione definitiva, in termini sociali, della problematica

¹ Si veda sopra, pp. 3-4.

dell'intellettuale, e in quanto, per la prima volta, lo scrittore sembra impegnarsi anch'esso sul piano politico-sociale. Per alcuni, la forza del romanzo sta in quello che essi chiamano la presa di posizione ideologica, mentre per altri, meno dogmatici, questa presa di posizione è da vedere da un punto di vista "umano" piuttosto che "politico." Sta di fatto, però, che, a parte la diversità dei giudizi, dettati da diverse prospettive ideologiche, quasi tutta la critica si preoccupa soprattutto della portata politico-sociale del romanzo: chi dice che è opera di propaganda, chi dice che non lo è, chi lo interpreta esclusivamente in chiave politico-sociale, chi cerca di depoliticizzarlo. Si è portati così ad istituire un paragone, esplicito o implicito, fra il romanzo di Jovine e un modello astratto di romanzo impegnato e, impegnati nella discussione di questo problema, a dare per risolto, prima ancora di averlo discusso, il problema del rapporto fra Le terre del Sacramento e la precedente attività letteraria di Jovine, considerando questo romanzo come il punto d'arrivo, inevitabile, di essa.

Ora a noi sembra che quest'ultimo problema sia ben lontano dall'esser risolto e soprattutto dall'esser risolto nei termini ora indicati, e debba esser preso in considerazione per primo. Soltanto dopo, in un secondo tempo, si potrà se mai tentare di dare una risposta, in termini specifici, e cioè con riferimento alla particolare personalità umana e letteraria di Jovine, anche all'altra questione, quella dell'impegno politico. Evitando di isolare il romanzo e di caratterizzarlo unicamente sulla base di una sua intenzionalità esterna, anche se non passeggera, si potrà forse arrivare ad una valutazione più esatta anche

della sua portata effettiva nel campo della letteratura politico-sociale.

Il rapporto più ovvio fra Le terre del Sacramento e le opere precedenti, il primo a venire in mente, sta nel ritorno al centro del romanzo della figura dell'intellettuale, che assumerebbe ora i suoi tratti definitivi, più maturi, e una precisa funzione ideologica² in modo da portare a conclusione la storia della problematica dell'intellettuale. Ma è questo un modo semplicistico di affrontare un problema le cui complicazioni infinite sono già state ampiamente illustrate nei capitoli precedenti. Fermarsi unicamente sul tipo dell'intellettuale è, non soltanto insufficiente per comprendere l'opera narrativa di Jovine, ma è anche fallace: si finisce, infatti, così per isolare le varie incarnazioni del tipo dal contesto dei racconti e dei romanzi nei quali sono inserite, mettendo l'accento sulla "tipicità" astratta dei personaggi piuttosto che sul tessuto narrativo in cui essi agiscono. Giulio Sabò, il protagonista di Dieci settimane, Giustino D'Arienzo, e Siro Baghini stanno in un rapporto sempre variabile col contesto narrativo in cui agiscono, e non possono esser presi per

² Secondo Pullini, nelle Terre del Sacramento, "la crisi di crescita del protagonista, con le sue perplessità giovanili, trattiene l'elemento sociale del romanzo su un piano di discrezione poetica, ma, a sua volta, fornisce al tema della maturazione giovanile un fermento di cui Giustino e Siro erano sprovvisti" (pp. 214-215). Simile è l'opinione di Muscetta, per cui Luca, a differenza dei suoi predecessori "non è più prigioniero delle sue ambagi individuali, non è ritratto in una breve e meschina sfera di passioni private, ma al centro di una vicenda drammatica, di una svolta storica per il nostro paese.... Nelle Terre del Sacramento Jovine dà una situazione diversa al suo contenuto, s'ispira cioè a una poetica nuova" (p. 259).

caratterizzare l'evoluzione letteraria e ideologica di Jovine.

Prendiamo per esempio la figura di Don Carlo, il povero "intellettuale" di Signora Ava, "grasso come un cappone," "col pretenzioso e nasale accento napoletano."³ Quando si ritrovava insieme agli altri galantuomini dei dintorni, Don Carlo "faceva una partita, discuteva le notizie politiche di sei mesi prima, e si trovava sempre d'accordo con tutti."⁴ Se per caso avesse da dire qualche cosa, lo diceva in questi termini:

- Non ci guastiamo il sangue, Signori, rimaniamo pieni di speranze per le cose nuove che verranno certamente e che saranno apportatrici di bene, pur conservando l'indispensabile ordine in cui ognuno trovi le sue gravi responsabilità.⁵

Se si paragona Don Carlo con l'"intellettuale" nelle Terre del Sacramento, Luca Marano, non si può fare a meno di rilevare la diversità, l'abisso che esiste fra i due, e si è tentati di costruire su questa base l'evoluzione ideologica e anche letteraria dello scrittore. Ma non appena si tien conto del contesto in cui i due "intellettuai" sono inseriti, ci si accorge subito che quella costruzione era del tutto arbitraria. Don Carlo è, infatti, un personaggio del tutto marginale di Signora Ava e non può esser preso come rappresentante di tutto il romanzo e del punto di vista di Jovine, mentre Luca è il protagonista delle Terre del Sacramento. Anche la diversità che esiste fra Don Carlo e Luca non può esser senz'altro estesa ai due romanzi. Che anzi ci

³ Signora Ava, p. 28.

⁴ Signora Ava, p. 151.

⁵ Signora Ava, p. 152.

troviamo davanti a una situazione paradossale: l'opera che più rassomiglia alle Terre del Sacramento, romanzo "progressista," per la raffigurazione e la funzione dei personaggi, per i rapporti fra di loro, e per lo sfondo su cui agiscono, è proprio quella più apparentemente lontana da un punto di vista ideologico, Signora Ava.

Benché con Le terre del Sacramento Jovine abbia voluto fare un'opera politicamente impegnata, un romanzo "realista," è ovvio che egli voleva anche evitare il pericolo implicito in una tale impresa, quello di cadere nella propaganda, nel romanzo programmatico o a tesi. Da questa preoccupazione deriva un punto di contatto importante con Signora Ava, e cioè la raffigurazione del protagonista. Benché, a prima vista, Luca sembri rappresentare la solita figura dell'intellettuale alla ricerca di una vita migliore, in realtà Luca Marano è il Pietro Veleno del 1950. Pietro Veleno, come sappiamo, è il giovane contadino, servo in casa De Risio, personaggio vivace, curioso, istintivo, e soprattutto molto ingenuo. Luca Marano viene da una povera famiglia di cafoni. Ex-seminarista, ora copista nello studio dell'avvocato Jannaccone a Calena, è iscritto nello stesso tempo alla Facoltà di Legge a Napoli. Per la propria intelligenza e per gli sforzi della famiglia, che cerca di mettere insieme quel po' di denaro necessario per mandarlo di tanto in tanto a Napoli, Luca, a differenza di Pietro, è riuscito a sottrarsi in parte alla misera condizione dalla quale proviene, e può evitare di fare il contadino. Questa diversità si spiega anche tenendo conto delle diverse epoche in cui vivono i due personaggi. Però, per la maggior parte del romanzo, Luca, nonostante la maggior autonomia di cui gode in

apparenza, è come Pietro quasi completamente inconsapevole della sua condizione di oppresso e in particolare delle forze che si oppongono alle sue aspirazioni. Si ricorderà il ragionamento ingenuo fatto da Pietro per spiegarsi le differenze fisiche fra cafoni e galantuomini.⁶ Ora, l'ingenuità di Luca di fronte alla propria situazione non è tanto diversa da quella di Pietro, ed appare evidente in diverse occasioni, soprattutto nei colloqui con i suoi coetanei. E' sempre l'ultimo a rendersi conto del significato ultimo di certe situazioni, proprio perché non ha la più piccola prospettiva critica della struttura sociale in cui vive, né dei limiti che questa gli impone.

Per esempio, all'inizio del romanzo assistiamo ad una conversazione fra Luca e il suo compagno Gesualdo; una conversazione che ne richiama un po' un'altra, in un racconto precedente, Dieci settimane, fra il protagonista e un amico che cerca di convincersi che anche se avesse i soldi, sarebbe inutile mettersi a studiare medicina, perché la sua vita non cambierebbe molto.⁷ Nelle Terre del Sacramento, l'atteggiamento di Gesualdo, figlio del barbiere di Calena, studente di legge anche lui, è più o meno lo stesso. Egli è più pessimista di Luca, ma anche più consapevole della situazione effettiva in cui si trova. A Luca, che gli dice che deve andare a casa per studiare, perché forse alla fine del mese potrà andare a Napoli per fare uno o due esami, Gesualdo oppone la sua disperazione:

⁶ Si veda sopra, pp. 44-45.

⁷ Si veda sopra, p. 68.

In questo porco paese non si ha nulla da fare, e non si ha un minuto di tempo. E poi, - aggiunse, - mi sai dire a che serve? Quando penso che dopo la laurea dovrò stabilire se la barba fatta alle due di notte sia o no ben fatta secondo una norma generale di diritto, [riferendosi ad una questione che aveva occupato tutti gli avvocati di Calena] mi viene la voglia di spararmi. Ci sono cinquanta avvocati a Calena.

- Ma si può andare in qualche altro posto.

- Tutto il mondo è pieno di avvocati e impiegati, mio caro. Niente da fare. Adesso per alcuni anni devono mettere a posto i combattenti. Poi, forse, verrà il nostro turno.⁸

Per Gesualdo, gli studi rappresentano, fin dall'inizio, una fatica inutile. Non solo l'atmosfera stagnante, meschina, burocratica della piccola città di provincia, ma anche i problemi economici e sociali del primo dopoguerra (1921-22), in cui la disoccupazione costituiva un grave problema per il governo, gli si presentano davanti come ostacoli invincibili. Luca, invece, non sembra esser ancora in preda a questo disfattismo, e risponde ingenuamente al cinismo dell'amico, prospettando la possibilità di trasferirsi altrove.

Più avanti, troviamo il protagonista di nuovo press'a poco nella stessa situazione. Questa volta la conversazione si svolge a Napoli, fra Luca e uno studente di medicina, Giulio D'Angelo, in una misera trattoria a poco prezzo, frequentata dai tanti altri giovani di provincia piovuti nella città per gli esami:

- Che fai dopo la laurea?

- Torno a Caccavone. Tu sai dov'è Caccavone, no? Ah, lo sai. Già, non è molto lontano dal tuo paese.

- E ti metti a fare il medico lì?

- Veramente, io direi che è inutile. Ci sono altri quattro medici a Caccavone. Io sarei il quinto. Quelli son figli di signori, e anche

⁸ Le terre del Sacramento, seconda edizione (Torino, 1953), p. 97.

se guadagnano poco per loro va bene lo stesso. Io, se rimango, andrò con le pezze al culo per tutta la vita.

- Allora che fai? Vai via?

- Vorrei emigrare. Ma mia madre mi ha promesso di morire, se parto. E' vecchia e malata ed è capace di mantenere la promessa.

- Si può partire per l'America? - chiese Luca.

- E' difficile, ma si può. Ma tu che ci andresti a fare? In America i "paglietti" non li vogliono più. E tua madre che direbbe se tu partissi?

- Noi siamo sei, - disse Luca. - Uno più, uno meno.

.....
- Tu ragioni bene, - disse Luca. - Tutti ragioniamo bene su questa cosa. A Calena ho dei compagni....

- Ragioniamo tutti bene e siamo tutti dei coglioni. Qui dentro molto sono in grado di capire il nostro ragionamento, ma hanno il bastone di bambù. Si fanno sfottere da Filippo e ogni tanto vanno ad assalire le associazioni degli operai insieme coi fascisti. Picchiano sui loro padri per rispettare la canna di bambù.

Giulio tacque. Luca, che lo aveva ascoltato con intensa attenzione, disse dopo qualche attimo con lentezza, scadendo le sillabe:

- Ho capito.⁹

Si verifica qui di nuovo lo stesso fenomeno. D'Angelo, come Gesualdo, capisce la futilità di affannarsi per prendere la laurea in una società che, non solo non dà al laureato la possibilità di guadagnarsi la vita, ma finisce per schierare i figli - non più illusi dal vecchio ordine e ingannati dal fascismo che sembra prometterne uno nuovo - contro i padri. Benché questa situazione - che induce D'Angelo a diventare anti-fascista e Gesualdo, almeno in un primo tempo, fascista - dovrebbe risultare altrettanto palese a Luca quanto agli altri, egli sembra del tutto inconsapevole. Come Pietro, Luca sembra aver accettato quasi completamente la sua vita e le strutture sociali che la dominano. Per cercare di uscire dalla sua miseria, adopera i mezzi tradizionali, impostigli dalle

⁹ Le terre del Sacramento, pp. 201-203.

stesse strutture sociali, senza chiedersi se questi siano i più efficaci, né se siano adeguati alla realtà della situazione.

Non per questo, però, bisogna considerare Pietro o Luca completamente insensibili alla realtà della loro condizione. Si ricorderà che, in Pietro, a volte si manifestano certi istinti ribelli, che però spariscono quasi subito, come se il personaggio, o addirittura lo stesso scrittore non fosse ancora pronto ad accoglierli.¹⁰ In un contesto ovviamente del tutto diverso, lo stesso fenomeno si manifesta in Luca. Tutto intento a proseguire i suoi studi, a procurarsi gli strumenti necessari per vivere da borghese, ogni tanto sente sorgere dentro di lui un moto di ribellione. Si rende conto che l'aver messo tutte le sue attività ed energie al servizio delle sue ambizioni personali ha finito per allontanarlo sempre di più dalla famiglia e dalla vita contadina:

Luca aveva studiato con calma, con serietà, senza mostrare doti eccezionali, ma dando affidamento di riuscire a conseguire la sua laurea se avesse avuto la fortuna di frequentare, ogni tanto, i corsi e di sostenere i suoi esami. Ma da due anni non era riuscito che a fare una gita a Napoli in autunno e a strappare la promozione, in due esami secondari. Fra tutti gli studenti poveri di Calena, era forse il più povero, l'unico che, non avendo una famiglia in città, era privo delle modeste cure che gli altri godevano. Le sue permanenze a Morutri erano tristi. Si sentiva sempre più estraniato, col passare degli anni, dalla vita della sua famiglia, e questo distacco gli pesava dolorosamente sul cuore. Le velature di malinconia del suo sorriso, la taciturna solitudine in cui non raramente si chiudeva, la timidezza che non riusciva a vincere, nonostante la volontà di entrare in rapporti familiari con gli altri, dipendevano da quella sua situazione intima. Facile, arguto il gioco dei suoi compagni, compassato e solenne il suo modo di parteciparvi. A volte sentiva destarsi dentro un impulso quasi irrefrenabile alla violenza improvvisa, che valesse a recidere, d'un tratto, nettamente, il groviglio di sensazioni, di pensieri, che si venivano infoltendo nella

¹⁰ Si veda sopra, pp. 47-48.

sua anima. Vita segreta questa delle malinconie di Luca, in cui non entrava neanche Filoteo, che pure tentava di essere il suo confidente....¹¹

Così come Pietro sente improvvisamente svegliarsi in lui "i germi delle sue poche collere," anche Luca sente "un impulso quasi irrefrenabile alla violenza improvvisa." Benché i due personaggi si trovino in situazioni profondamente diverse, si avverte nei loro sentimenti una reazione istintiva, non intellettualistica, non definita nel suo significato ulteriore, contro la loro sorte. Pietro si acquieta, la sua reazione si risolve subito; ma quella di Luca rimane sospesa per aria: un segreto che sembra avere qualcosa di profetico, riflesso evidente dell'intenzione ideologica del romanzo.

Anche la figura di Laura Cannavale e i suoi rapporti col protagonista richiamano alla mente Signora Ava. L'idillio di Pietro e di Antonietta De Risio, figlia di Don Eutichio, grande proprietario di terre, è, per il giovane contadino, un sogno, e tale rimane anche dopo esser stato realizzato. Rientra così perfettamente nel quadro favoloso del romanzo. Che poi il sogno si traduca in realtà, ciò è possibile proprio perché lo scrittore insiste poco sulle differenze sociali fra i personaggi. Benché tutti sappiano chi siano i padroni e chi siano i servi, nella coscienza dei personaggi, e soprattutto di Pietro, queste differenze fanno parte di un ordine prestabilito, voluto da Dio, e non dipendono dai soprusi, antichi o anche recenti, degli uomini stessi. Ora è ovvio che nelle Terre del Sacramento l'insistenza sulle differenze sociali esistenti fra

¹¹ Le terre del Sacramento, p. 101.

i personaggi e, più in genere, su tutta la questione dei rapporti fra le classi sociali è molto maggiore che in Signora Ava. Ma Jovine si è preoccupato di creare fra Luca e Laura, distanti l'uno dall'altro per la loro condizione, un rapporto, un legame; ed anzi è proprio intorno ad esso che è costruito tutto il romanzo.

Questo legame sono le terre del Sacramento, un antico feudo ecclesiastico acquistato dalla famiglia Cannavale dopo le espropriazioni del governo, nel 1867. L'erede attuale, Enrico Cannavale, rappresentante della grande borghesia decadente, dominato da una specie di torpore mentale, lascia andare completamente i suoi affari. Perciò, le terre del Sacramento rimangono incolte. I contadini dei dintorni non le coltivano neanche, perché il prete Don Settimio, vecchio reazionario, li ha convinti che le terre tolte alla chiesa sono maledette da Dio. Il fatto poi che la cappella del Sacramento sia stata colpita più volte dai fulmini, e infine completamente distrutta, serve solo a confermare i contadini nella loro superstiziosa diffidenza:

- Terra rubata alla chiesa, - disse Immacolata Marano. - Tutte le volte che si zappa, un fulmine colpisce la cappella. Questo lo sappiamo tutti.¹²

Quando Enrico prende per moglie la cugina Laura, trasferitasi a Calena insieme alla famiglia dopo la morte del fratello, la questione delle terre del Sacramento torna alla luce. Laura, per cui il matrimonio rappresenta sostanzialmente un modo per risolvere le difficoltà economiche

¹² Le terre del Sacramento, p. 192.

della sua famiglia, scopre che la lunga noncuranza di Enrico ha ridotto il patrimonio dei Cannavale ad una frazione di quello che era stato una volta. Donna energica, risoluta e scaltra, decide di far lavorare le terre del Sacramento. Rendendosi conto delle difficoltà di una tale impresa, fa appello all'aiuto di Luca Marano, rispettato dai contadini di Morutri. Con l'intervento di Luca, riesce a vincere la diffidenza e la ritrosia dei contadini e a convincerli di intraprendere il duro lavoro, promettendo di dare poi a ognuno di loro un pezzo di terra in enfiteusi. Per i contadini, abituati a fare i giornatai e a vivere sempre sull'orlo della fame, un pezzo di terra da lavorare per la vita, costituisce una fortuna insperata. Per Luca, è un'occasione per adoperare la sua superiore intelligenza e educazione a vantaggio dei suoi, di coloro cioè che appartengono al suo stesso ceto sociale, e dai quali, come abbiamo detto, si sente come artificiosamente e penosamente separato. L'idealismo ingenuo, con cui si lancia nell'impresa, è evidente nella sua risposta all'amico Gesualdo, quando questi gli fa una delle sue solite osservazioni ciniche sulle sue nuove manzioni:

- Io ho riflettuto, da quel giorno che venisti da me a farti la barba. Ho pensato che noi, quando aiutiamo i ricchi, lo facciamo sempre per farci fregare.

- Non è sempre così. Adesso io lavoro perché vorrei aiutare i contadini di Morutri. Stanno senza pane, campano male, peggio di noi. Se potranno lavorare le terre del Sacramento tutto andrà meglio, per loro.¹³

Però, fin dall'inizio si avverte che i suoi rapporti con Laura

¹³ Le terre del Sacramento, p. 349.

non saranno del tutto privi di un che di egoistico e di sensuale. Nel loro primo colloquio Laura fa appello molto abilmente all'amor proprio e alle aspirazioni personali di lui:

- Peccato che un giovane come lei, con i suoi meriti, debba incontrare tante difficoltà. Io trovo che è veramente ingiusto.

Luca si sentì avvolto dal capo alle piante dalla carezza lunga, tenerissima di quegli occhi. Gli venne un leggero batticuore.

- Lei, - continuò Laura, - si rifarà nell'avvenire; lei ha tutte le qualità per riuscire. Vedrà. - E gli promise, sempre guardandolo amorevolmente, un bellissimo avvenire che, per un attimo, ebbe luce e colore nell'anima di Luca.¹⁴

E infatti, man mano che la vicenda procede, ci accorgiamo che Luca si preoccupa di farsi rispettare da Laura, quanto di mandare avanti il lavoro. Egli avverte la differenza di livello sociale che lo separa da Laura, e ciò si traduce in un sentimento di inferiorità e di rabbia davanti a lei:

Tutti gli incontri con Laura lo lasciavano umiliato e amaro. Trovava goffi i suoi movimenti, asciutte le sue risposte; gli sarebbe piaciuto di parlare con lei con tono cortese, fermo, forse anche scherzoso. Invece il suo contegno oscillava tra l'asprezza e l'ossequio servile. "Niente da fare, - disse una volta a sé stesso. - O picchio o m'inginocchio."¹⁵

D'altro canto, egli è convinto che Laura condivide lo stesso sentimento, la stessa sollecitudine per i contadini:

In quei giorni Luca sentiva che tutta l'attenzione di Calena si appuntava sui cafoni di Morutri. Ne sentiva parlare con ironia, con disprezzo, con compassione, a seconda degli umori degli interlocutori.

Ma la vicinanza assidua di Laura, quel suo affannoso correre da Morutri a Calena, le sue prolungate assenze per cercare di procurarsi il danaro necessario per acquistare gli strumenti di lavoro, per pagare

¹⁴ Le terre del Sacramento, p. 273.

¹⁵ Le terre del Sacramento, p. 301.

gli operai, lo confermavano nel suo proposito. Aveva l'impressione che la sua sollecitudine per i contadini di Morutri fosse condivisa da quella donna che, vedendolo, gli faceva un sorriso malizioso e tenero e, allontanandosi, accennava con la piccola mano come una bambina che avesse bisogno di protezione.... Luca conosceva tutte le storie che circolavano su Laura, ma non ci credeva. Le pareva che quei suoi occhi così limpidi si sarebbero offuscati con una vita vissuta senza rettitudine, senza onesta chiarezza di sentimenti.

La ricostruzione della cappella del Sacramento sarebbe stata superflua per chi avesse pensato soltanto al proprio interesse e non avesse tenuto conto, con umana indulgenza, dei sentimenti di tutti quei contadini che si preparavano a dare il loro sudore per ricreare una ricchezza da tanto tempo perduta....¹⁶

Luca, vittima del fascino di Laura, accecato dal proprio idealismo e dall'orgoglio, non avverte fino in fondo quanto sia grande la differenza fra lui e lei. Ed è proprio questo inganno, questa illusione, che costituisce il legame fra di loro.¹⁷

Così, nei due romanzi, si viene a stabilire un rapporto fra due personaggi di diversa condizione sociale, e intorno a questo rapporto è costruito in gran parte l'intreccio. Nel mondo fantastico di Signora Ava, il rapporto è reale e finisce per trascendere e abolire le differenze

¹⁶ Le terre del Sacramento, pp. 352-353.

¹⁷ "Egli [Luca] si trova immischiato nelle vicende delle terre del Sacramento perché, proprio mentre si sta verificando in lui una crisi che gli fa sentire 'il divario tra la sua condizione intima e quella esterna' tra il vuoto dell'animo e l'inerzia delle membra e la realtà gravida di avvenimenti, una donna lo chiama in suo aiuto, ed è stimolato a perseverare nell'impresa anche del vago fascino che quella donna esercita su di lui.... Tranne nelle ultime scene, Luca tende sempre a salvare la stima dei padroni insieme con la terra ai contadini, e si attira più di una volta accuse di ingenuità quando, ripensando al suo primo incontro con Laura, si ripete, 'Non può mantenere la promessa.' Al che l'amico Gesualdo, più scaltro di lui, può rispondere: 'Ha incassato dei milioni donna Laura Cannavale: che vuoi che gliene fregghi dei contadini di Morutri?'" (Manacorda, p. 419).

sociali fra i due personaggi, che diventano marito e moglie. Nel mondo delle Terre del Sacramento, invece, il rapporto è superficiale, o piuttosto fittizio, e porta nella direzione opposta, e cioè alla radicale negazione di ogni possibilità di eliminare le differenze sociali.

Un altro punto di contatto fra i due romanzi sono le figure dei preti, Don Matteo Tridone e Don Giacomo Fortuna. Come Don Matteo Tridone, che preferisce il buon senso al dogma, la compassione al castigo, che "non raramente prendeva la parte dei peccatori,"¹⁸ e a cui, fra i galantuomini, piaceva soprattutto il notaio Scansi "perché parlava male dei preti,"¹⁹ anche Don Giacomo è il tipo del prete liberale, considerato eretico dagli altri ecclesiastici.²⁰ Come Don Matteo parla ai contadini "di giustizia, di bontà e di pane per tutti,"²¹ ed è accusato dai galantuomini di predicare la rivoluzione, così Don Giacomo mostra di essersi preoccupato, durante la sua vita, di amministrare la giustizia terrena piuttosto che quella divina. Rassegnatosi ormai, dopo quarant'anni di attività missionaria in Africa, ad una vita serena e contemplativa, comincia ad interessarsi all'avvenire di Luca, come Don Matteo s'interessa all'avvenire di Pietro. Un giorno spiega a Luca come mai, durante gli

18 Signora Ava, p. 27.

19 Signora Ava, p. 101.

20 Secondo Muscetta, "la figura di questo Don Giacomo, epigone di una tradizione illuministica ed ereticale assai viva nel Mezzogiorno, è tra le più luminose del libro" (p. 260).

21 Signora Ava, p. 180.

anni in Africa, la conversione degli infedeli diventò per lui un'attività secondaria:

Ero completamente solo, in mezzo a una turba sconfinata di sciagurati che morivano, come le mosche, per la fame e le malattie. Io ero laggiù con il compito di convertire quegli infedeli. Duro compito. Non potevo promettere niente di certo per il loro destino sulla terra. Per l'aldilà potevo sostituire la speranza del nostro a quella del loro paradiso. Dolore, rinuncia; tutti i benefici della povertà e della sciagura erano in loro possesso. Mi sarebbe stato impossibile far loro credere che il mio Signore avrebbe peggiorato la loro condizione terrena e celeste, se si fossero ostinati nell'errore.... Potevo aiutarli soltanto materialmente, curarli, sfamarli. Era quello che tentavo di fare nel limite delle mie forze, ricorrendo alla carità, ma parlando loro della giustizia. Alla loro rassegnazione tentavo di sostituire la speranza.²²

Un certo tipo di cristianesimo, quale, per esempio, quello predicato da Don Settimio, fornisce a Don Giacomo lo spunto per fare il discorso forse più "rivoluzionario" e politicamente meglio ragionato del libro:

... sono venti secoli che in nome di Cristo si fa di tutto per ritardare l'avvento della giustizia sulla terra. Si impedisce che la forza interna della società abbia il suo sviluppo. Si mettono i poveri contro i poveri, gli sciagurati contro gli sciagurati. Si adopera il terrore lontano dell'inferno e si fa l'inferno sulla terra.²³

E' attraverso l'incontro con Don Giacomo che Luca viene iniziato alle idee anti-clericali, ma nel modo più "naturale" possibile. Fin dall'inizio Luca è raffigurato come un giovane già predisposto all'anticlericalismo. I suoi istinti lo hanno indotto ad abbandonare gli studi sacerdotali. La sua esperienza successiva lo conferma nel suo atteggiamento di diffidenza, se non di ostilità. Lo scrittore dipinge in modo molto vivace il complesso di superstizioni che regge la

²² Le terre del Sacramento, pp. 356-357.

²³ Le terre del Sacramento, p. 358.

vita dei contadini e impedisce loro di affrontare realisticamente i loro problemi, per paura dell'ira di Dio. Benché Luca sia un ragazzo sano, fondamentalmente ostile al terrorismo superstizioso predicato dai preti dei dintorni, non ne è però, del tutto immune. Quando decide di lasciare il seminario, la madre, disperata per il fatto che il figlio le abbia tolto l'unica speranza di una vita migliore, lo tormenta talmente che egli comincia a sentirsi realmente posseduto da forze diaboliche e finisce per ammalarsi gravemente. E' evidente l'intenzione dello scrittore di attribuire a Don Giacomo solo il compito di rendere consapevoli gli istinti e l'esperienza di Luca, senza però aggiungere niente che non ci fosse già prima:

Luca taceva col fiato sospeso. Le parole del prete gli destavano nell'anima un tumulto di pensieri e di riflessioni. La sua lontana crisi di coscienza non aveva mai trovato un ragionevole appagamento; ora si rappresentava sotto altra luce.

Disse: - Avrei avuto bisogno d'incontrarla tanti anni fa. Lei sa che io sono stato in seminario, gliel'ho già detto. Ma non le ho mai detto che sono andato via perché non capivo le cose che ora capisco.²⁴

Che Don Giacomo sia il portavoce dell'opinione dello stesso Jovine, riesce abbastanza chiaro da una riflessione che il prete fa sull'"ordine," la "semplicità," e la "purezza," ideali così cari allo stesso Jovine, e verso cui egli cerca di riportare sempre i suoi protagonisti:

... la semplicità, la purezza non si trovano all'alba della vita; nell'impeto feroce dell'istinto c'è mosto torbido, caro Luca. La purezza, la semplicità vengono poi. Il vino schietto lo portano la ragione e gli anni. Vedi, il demonio è caos, è confusione. Dio è ordine, Luca. Il caos è in noi e nelle cose che ci stanno intorno che non comprendiamo e generano il terrore e la superstizione. Il Signore è chiarezza, pacifico ordine; il vero Dio spunta lentamente nella mente degli uomini.²⁵

²⁴ Le terre del Sacramento, pp. 358-359.

²⁵ Le terre del Sacramento, p. 165.

Il riflesso di Signora Ava non si limita, come si è dimostrato finora, ai temi e ai personaggi accennati ma va molto più in là e investe la tessitura stessa del romanzo. Le terre del Sacramento, come Signora Ava, tentano di dare un quadro complessivo dell'epoca in cui si svolge l'azione, con rappresentanti dei vari strati sociali, dall'aristocrazia alla massa contadina. A questo scopo, ambedue i romanzi sono centrati intorno a grandi case di padroni, Signora Ava intorno a casa De Risio, Le terre del Sacramento intorno a casa Cannavale. In Signora Ava questo affresco di un ambiente occupa l'intera prima parte del romanzo e mette in scena una varietà di personaggi, ritratti spesso con tocchi ora ironici ora idillici: il vecchio avaro, Don Eutichio, sfruttatore dei contadini; suo fratello Don Giovannino, ex-ufficiale napoleonico che tiene ora in casa De Risio una piccola scuola per "giovani galantuomini" e scrive anche poesie; il terzo fratello Don Beniamino, vecchio canonico; il notaio che aiuta Don Eutichio a sfruttare i contadini; il flebotomo, la vecchia cuoca Fugnitta, la serva Marietta, e tanti altri; e infine Pietro, Don Matteo, Antonietta e Carlo, di cui si è già parlato ampiamente. Ora, nelle Terre del Sacramento ritorna questo meccanismo della casa padronale come centro di un piccolo mondo chiuso. E' importante notare che la descrizione e l'analisi di questo mondo chiuso occupa una gran parte del romanzo, che è anche quella più approfondita, sia per la raffigurazione dei personaggi e dei rapporti fra di loro, sia per il fatto che lascia intravedere chiaramente l'atteggiamento dello scrittore. Fra i personaggi, Enrico Cannavale è quello che incarna in modo più

patetico la decadenza morale, fisica, e economica della grande borghesia agraria. La sua crisi è quella della sua classe: dominato da una specie di "accidia," vittima di una tradizione secolare di vita oziosa, è stato completamente incapace di governare i suoi beni. Ora non solo il suo patrimonio è estremamente ridotto, ma anzi, quel poco che possiede ancora, e cioè le terre del Sacramento, rimane incolto e dunque improduttivo. Non è però un personaggio antipatico; anzi, è una delle figure più simpatiche del libro, proprio per tutto quello che c'è in lui di idealistico, di confuso, di infantile, di contraddittorio. Dotato di "una mente che amava le sommarie raffigurazioni del mondo più che la pacata indagine dei suoi elementi, l'arzigolare ingegnoso più che l'argomentazione corretta,"²⁶ è il tipo stesso del gentiluomo intelligente, raffinato, disinvolto, e sorpassato dai tempi. Capriccioso, egoista, di umore cangiante, in certi periodi predomina in lui la passione per il gioco, in altri, una vecchia passione politica. Sostenitore di idee vagamente socialiste, fa dei discorsi alla Società Operaia e riunisce in casa sua una ventina di operai, "che lo avrebbero aiutato a costruire un mondo di pacifici, di giusti, e di onesti."²⁷ Altre volte, spentasi questa passione, si rinchiede per giorni nelle sue stanze, senza parlare con nessuno.

Vittima di questi suoi malumori e capricci è la cugina Clelia. Venuta a vivere in casa Cannavale dopo la morte della madre, Clelia è la

²⁶ Le terre del Sacramento, p. 27.

²⁷ Le terre del Sacramento, p. 31.

zitella di provincia per eccellenza, piena di una sensualità repressa, che ribolle sotto il velo dell'apparente e definitiva rinuncia. Vive una vita ritirata, senza uscire quasi mai. Tormentata dai suoi istinti repressi, fin dal momento del suo arrivo in casa del cugino, la sua immaginazione la prepara ad assumere il ruolo della martire:

La sera in cui giunse in casa Cannavale, il cugino l'aveva accolta affabilmente, e aveva dato ordine alle serve di assisterla. Clelia lo aveva guardato con le pupille dilatate come se avesse voluto leggere nei suoi occhi, in quella sua finta mansuetudine, il programma di ridurla immediatamente in suo potere.

Quando fu in camera, si buttò a sedere sul letto, toccò appena il cibo che una delle serve le aveva portato, ascoltò distrattamente le parole d'occasione che costei, tra sospiri e lacrime, le rivolgeva. Come ricordò più tardi, la donna le aveva offerto di farle compagnia per la notte; lei aveva rifiutato come se le paresse inutile fare quel tentativo di sottrarsi alla sorte. Quando fu sola stette a lungo in forse se mettersi a letto, o aspettare Enrico vestita, per scongiurarlo con tutte le sue lacrime di avere pietà di lei, per il suo lutto, per lo spasimo che aveva nell'animo. E intanto piangeva, e non sapeva più se le lagrime fossero dedicate alla madre o alla sua paura per il prossimo, peccaminoso martirio del suo corpo. E si chiedeva se, forse, non sarebbe stato opportuno picchiare al convento di Sant'Antonio e narrare a Suor Matilde il suo terrore.²⁸

Benché Enrico non faccia apparizione quella prima notte, né quella dopo, né per molto tempo ancora, Clelia rimane con quell'idea fissa. Forse perché "sentiva di essere l'unica creatura vegliante su quella vita febbrile,"²⁹ la sua vita comincia a seguire il ritmo di quella di Enrico; triste lui, triste lei, esaltato lui, esaltata lei:

Clelia incominciò a pensare a Enrico con tenerezza materna; avrebbe avuto voglia di vederlo piangere e di mescolare il suo al pianto del cugino, e pregare Dio che li facesse buoni e felici.³⁰

28 Le terre del Sacramento, pp. 21-22.

29 Le terre del Sacramento, p. 32.

30 Le terre del Sacramento, p. 30.

E un giorno, descritto proprio nel modo in cui uno se lo aspetterebbe, viene il momento da tanto tempo temuto e desiderato da Clelia:

Un giorno verso il crepuscolo erano seduti sul divano dello studio. Enrico le prese le mani nelle sue, poi le fece dolce violenza. Clelia si sciolse in lacrime, gli sconvolse i capelli pregandolo con voce rotta di lasciarla, ma aderendogli strettamente al busto. Poi si era piegata docilmente sotto il suo peso.³¹

Però, proprio a questo punto, entra in scena un terzo personaggio, a sconvolgere la vita di tutti: Laura De Martiis, figlia dell'ex-presidente di Corte d'Appello De Martiis, trasferitasi insieme al padre, la cognata e i tre figli di questa, da Napoli a Calena dopo la morte improvvisa del fratello. Il padre e la cognata, caduti in una specie di torpore - quello del padre reso più acuto dall'incipiente senilità - lasciano a Laura il compito di trovare il modo di occuparsi di loro e di provvedere ai loro bisogni. E così Laura decide di sposare Enrico, il quale, essendosi agitato tanto tempo nel vuoto, spera di trovare in lei una ragione di vivere, un modo per attaccarsi alla vita. Clelia, perduta ogni speranza "che la sua irregolare condizione potesse cambiare,"³² si trova ora di fronte alla realtà della sua posizione. Nei momenti di disperazione, le vengono pensieri di fuga, ma la vita di provincia non concede scampo a nessuno:

Quella notte, quando Enrico si fu allontanato senza dirle una parola, Clelia si era sciolta in lacrime e aveva ancora una volta almanaccato intorno a puerili progetti di fuga. Le pareva facile, in quel momento, di poter cambiar vita, adattarsi a fatiche pesanti, da

³¹ Le terre del Sacramento, p. 32.

³² Le terre del Sacramento, p. 68.

serva, di poter piegare il suo corpo alla sofferenza. Ma rapidamente il pensiero le tornava a sua madre, a suo padre. Se ricordava la loro altera dignità, trovava impossibile entrare in un giro di rapporti con gente sconosciuta.³³

La figura di Laura è anch'essa una figura stilizzata, la cui essenza trova forse la sua migliore espressione nel modo in cui descrive Enrico a un suo amico napoletano, il duca di Pietracatella: "Un de mes cousins; vieux garçon de quarante cinq ans, intelligent, suffisamment fou pour n'être trop embêtant."³⁴ A Napoli si era dedicata allo studio della musica, "aveva frequentato concerti o riunioni private di musicisti, e aveva incontrato pittori, giornalisti, gente dell'aristocrazia, scrittori,"³⁵ fra i cui "si era fatta la fama di esecutrice impeccabile ma fredda e senza estro."³⁶ Nel parlare della sua passata vita sentimentale, lo scrittore dice:

Aveva avuto alcuni incontri amorosi trepidanti, a cui erano seguiti la cautela e il rapido apprendimento della schermaglia sessuale. Un comportamento saggio, non esente da un sospetto di scaltrezza che le consentiva di mantenersi entro i limiti di una correttezza convenzionale.³⁷

Anch'essa, dunque, come Clelia, è una donna repressa da tutti i punti di vista, benché abbia fatto una vita mondana sconosciuta all'altra. E il ritorno alla vita di provincia esaspera questa repressione: "Dopo qualche mese la sua solitudine interiore s'era fatta completa."³⁸ Sprovvisa di

³³ Le terre del Sacramento, p. 69.

³⁴ Le terre del Sacramento, p. 186.

³⁵ Le terre del Sacramento, pp. 50-51.

³⁶ Le terre del Sacramento, p. 50.

³⁷ Le terre del Sacramento, p. 51.

³⁸ Le terre del Sacramento, p. 52.

qualsiasi spontaneità, di qualsiasi spunto romantico, la sua vita si riduce ora ad un programma da eseguire con energia frenetica. E così anche i suoi rapporti con Enrico acquistano un sapore meccanico e forzato:

Laura viveva accanto a lui conservando la sua indipendenza.... Era raro che Enrico potesse, senza evidente fastidio di Laura, picchiare alla sua camera. Era lei stessa che, di tanto in tanto, lo andava a trovare. Subiva l'impeto convulso, nevrotico di Enrico quando appena i suoi sensi incominciavano a sottrarsi alla lucida sorveglianza della mente. Il loro rapporto sentimentale era senza storia interiore. Lei sapeva di essersi inserita, abilmente, in un'attrazione sensuale che l'età, la noia, la disponibilità sentimentale avevano creato in Enrico.³⁹

Oltre questi tre personaggi centrali, ce ne sono molti altri, altrettanto importanti nel loro insieme quanto le figure di maggior rilievo, perché costituiscono una specie di "coro" che completa il quadro della vita di provincia: vita fatta di sentimenti repressi, di vane agitazioni, di vane speranze, di interminabili discorsi, di piccoli intrighi. Uno di questi personaggi minori è la figura di Felice Protto, che richiama un po' la figura verghiana di Mastro Don Gesualdo. Benché il richiamo sia molto superficiale, è comunque significativo, perché aiuta a caratterizzare il rapporto Jovine-Verga, che sta non in una similarità di ispirazione o di visione, ma semplicemente nel loro comune interesse per un certo mondo, per una certa società. Felice Protto è un semplice contadino diventato amministratore delle terre di Enrico Cannavale. Approfittando della sua familiarità coi contadini, da una parte, e della noncuranza del suo padrone dall'altra, riesce ad arricchirsi

³⁹ Le terre del Sacramento, p. 233.

e finalmente un giorno offre ad Enrico di comprare una parte delle sue terre, con la pretesa di volerlo aiutare nelle sue difficoltà finanziarie. Unica figura di questo tipo nel romanzo, è chiaro che è stato incluso come rappresentante di una delle tante forze sociali, uno dei tanti elementi che costituiscono l'ambiente dell'epoca. E lo stesso si può dire delle altre figure di contorno: Raimondo Barberi, professore di greco al liceo comunale e padre di sei figli, che ricorre spesso alla generosità dell'amico Enrico per cavarsi d'impaccio, ma non ha il coraggio di chiedere aiuto, se non appoggiato dal figlio Ettore che, chiamando dalla strada, rende più commovente e verace l'urgenza del loro bisogno; il giudice Masselli e il dottor Bulgarella, assidui frequentatori del Gran Caffè; e Don Benedetto Ciampitti, vecchio letterato eccentrico la cui unica idea è quella di fermare il mondo ed imporre "due secoli di meditazione mondiale."⁴⁰

Ci sono, poi, anche qui, come in Signora Ava, piccoli quadri della vita di provincia:

Tre avvocati si erano fatti un vestito nuovo di buon taglio a Napoli, e tutti i signori di Calena avevano voluto sentire, con aria di intenditori, la morbidezza della stoffa sotto le dita.... Durante l'inverno c'erano stati due balli; Cia Jannacone si era fidanzata con Giancarlo Pistalli. Le due Morale e la figlia di Ardente erano state innamorate di Dentice. Le mogli degli impiegati alle imposte, le figlie del presidente del Tribunale e del procuratore del Re, tutte educande esterne al Convento di Sant'Antonio, avevano avuto il permesso di organizzare, al Circolo, un ballo di beneficenza per i poveri del ricovero di San Silverio. Avevano avuto offerte dalle famiglie più cospicue di Calena. Ma i giovani più validi non erano intervenuti al ballo per desiderio delle fidanzate....

⁴⁰ Le terre del Sacramento, p. 218.

Le madri erano sedute intorno alla sala cariche di piume e braccialetti di oro rosso. Chiacchieravano tra loro composte, serie, come se fossero reciprocamente impegnate ad offrirsi la giustificazione per essersi sottratte, una volta tanto, agli austeri doveri di madri di famiglia. I ragazzi e le ragazze volteggiavano tenendosi a distanza, come se temessero una improvvisa accensione del loro represso ardore.⁴¹

E, infine, tanto l'uno che l'altro romanzo sono situati in un preciso momento storico, in periodi di crisi rivoluzionaria e di relative persecuzioni. Le vicende di Signora Ava si svolgono negli ultimi anni del regime borbonico fino alla sua crisi e all'avvento del nuovo ordine; quelle delle Terre del Sacramento, negli anni subito dopo la prima guerra mondiale, all'alba del fascismo. In entrambi i casi, la situazione storica fa da sfondo all'intreccio, al quale è strettamente legato, sia nella creazione dell'ambiente, sia per una precisa funzione drammatica. Così appunto entrambi i romanzi riescono a presentare, come si è già detto, un quadro complessivo dell'epoca in cui si svolgono, delle varie opinioni intorno agli avvenimenti e delle posizioni assunte dai rappresentanti delle varie classi sociali.

Ma si può, forse, sulla base di tutto ciò - la ripresa di temi e di personaggi, e la somiglianza del tessuto narrativo - dire che non ci siano differenze sostanziali fra Le terre del Sacramento e Signora Ava? E' chiaro di no. Le terre del Sacramento sono una ripresa di Signora Ava, ma con l'aggiunta di un elemento importante, l'ideologia politica, che differenzia lo Jovine degli anni intorno al '40 dallo Jovine degli anni intorno al '50. Il riflesso di tale ideologia si avverte in tutto il

⁴¹ Le terre del Sacramento, pp. 296-298.

romanzo. Mentre Pietro rimane un ingenuo, sempre inconsapevole della sua condizione di oppresso, Luca invece prende coscienza della sua realtà politico-sociale ed agisce in funzione di essa.⁴² Mentre il rapporto fra Pietro e Antonietta diventa un vero idillio amoroso, il rapporto fra Luca e Laura provoca la presa di coscienza del protagonista e gli fa capire quanto il suo mondo sia lontano e diverso da quello di Laura. E mentre Don Matteo è un personaggio vivo, per quel tanto di umoristico e di bizzaro che c'è in lui e per la sua istintiva reazione contro le ingiustizie fatte ai contadini, Don Giacomo, invece, è il portavoce di un'interpretazione socialista del cristianesimo; la sua analisi dell'abuso della religione come strumento di oppressione, malgrado un semplicismo apparente, fa di lui uno dei personaggi più politicamente maturi del libro. Mentre la situazione storica in Signora Ava ha una funzione soprattutto romanzesca, nelle Terre del Sacramento essa serve ai fini della polemica politico-sociale dello scrittore. E infine, mentre in Signora Ava il mondo della borghesia è visto nella prospettiva ironica e idillica di chi si compiace del mondo che ha evocato, nelle Terre del Sacramento, invece, questo stesso mondo viene sottoposto dallo scrittore

42

Ma secondo Manacorda, Luca, benché meno di Pietro "sentimentale e incosciente nella sua assoluta ignoranza," finisce anch'egli "ignoto milite di una guerra assai più grande di lui": "... eppure molto è trascorso dagli avvenimenti del '60 a quelli del '22; è la storia stessa che ha camminato: allora l'ingenuo è vinto, oscurissimo soldato di una ben triste e sbagliata causa in cui si trova immischiato senza volerlo, ora cade dopo aver cercato, attraverso un garbuglio di intrighi economici e psicologici, di ridurre ad attività cosciente un moto scomposto ed istintivo" (p. 419). Anche un critico inglese, B. Moloney, insiste sull'ingenuità politica di Luca: "Luca, for all his intelligence, is politically naive..." (p. 155).

ad un esame critico, che tende a smascherarlo. Insomma, l'ultimo romanzo è la storia della crisi di una società e di una classe sociale. Benché anche il romanzo precedente contenesse gli elementi con i quali lo scrittore avrebbe potuto farne un romanzo impegnato, egli ha, invece, scelto di trasfigurare quegli elementi e di portarli ad una conclusione inaspettata, quasi assurda, sorpresa, direbbe Russo, in un'atmosfera di favola lontana. Mentre in Signora Ava lo scrittore parte dalla "realtà" per arrivare alla "fantasia," nelle Terre del Sacramento si avvia dalla "realtà" alla "polemica."

Però, nonostante le sue intenzioni polemiche, lo scrittore, come abbiamo già detto, si preoccupa di evitare le superficialità della propaganda politica, e riesce abbastanza bene a farlo. L'aver modellato la figura di Luca Marano su quella di Pietro Veleno aiuta a fare di quest'ultimo un "rivoluzionario" per "istinto" e non per "calcolo." Si ricorderà per esempio il suo smarrimento e la sua pena davanti al suo progressivo allontanamento dalla famiglia. A differenza dei protagonisti di precedenti romanzi e racconti di Jovine, Luca sente la sua alienazione come qualcosa di sbagliato e non come prova della sua superiorità intellettuale. Istitivamente, inconsapevolmente, egli reagisce contro le leggi di una società che lo costringe, per uscire dalla sua miseria, ad adoperare dei mezzi che lo allontanano dalle sue origini, che lo fanno diventare quello che egli non è, che lo inducono a porsi degli obbiettivi estranei alla sua vita ed ai suoi veri problemi. Che lo scrittore voglia fare di Luca un ragazzo alla base tanto sano, semplice e capace di vivere in armonia con sé stesso e con la natura, quanto Pietro, si rileva dalle

ragioni addotte per spiegare come mai egli abbia lasciato il seminario:

Le preghiere parlavano di pene, di lagrime, di tenebre presenti, di luce futura, di peccato, di speranze. E Luca non aveva lagrime, non aveva dolori che gli rendessero penoso il vivere quotidiano. La sua esistenza era tranquilla, il suo sangue aveva un ritmo perfetto, placidi e lunghi erano i suoi sonni. Non rimpiangeva nulla nella sua breve vita precedente, povera ma non dolorosamente misera. Non aveva speranze perché era privo di diverse concrete esperienze. Quelle che gli erano suggerite dai libri, i primi classici latini, favole e storie di antiche battaglie erano estranee al moto della sua scarsa fantasia.⁴³

Non sarebbe difficile qui sostituire il nome di Pietro a quello di Luca, e riferire questo passo alla vita di un giovane contadino del 1860. Luca, il vero Luca, è Pietro. L'altro Luca, il Luca che studia per poter lasciare Moruttri, che vuole diventare borghese, che si lascia ingannare da tutto quello che rappresenta Laura Cannavale, e che solo alla fine si rende conto di quel che egli realmente è, è il portavoce dell'ideologia di Jovine. Ed è soltanto per quel tanto in cui Luca differisce da Pietro, che la critica ha potuto parlare di una linea continua che va da Sabò a Luca, e quindi di una qualche somiglianza fra i protagonisti del primo e dell'ultimo romanzo di Jovine. Quello che distingue Luca da Pietro, e cioè le ambizioni intellettuali e, fino a un certo punto, mondane, è proprio quello che lo avvicina a Sabò. Ma mentre la vicenda di Luca si chiude col delinarsi di una certa convinzione ideologica, la vicenda di Sabò si conclude con una rinuncia all'intellettualismo e ad ogni preoccupazione ideologica. L'importanza attribuita al rapporto Sabò-Luca deriva in realtà soltanto da una tesi precostituita: quella dell'evoluzione della figura dell'intellettuale e

43

Le terre del Sacramento, pp. 138-139.

di una corrispondente evoluzione ideologica dello scrittore.

Comunque, riprendendo il nostro discorso, se lo scrittore è riuscito ad evitare il romanzo di propaganda, non per questo ha evitato un altro pericolo: quello di scrivere, con notevole ritardo, un romanzo di tipo verista. Alcuni critici, come sappiamo, hanno già intravisto quest'aspetto del romanzo. Falqui, per esempio, ha trattato Jovine da ritardatario, collocandolo fra "gli epigoni dei Narratori borghesi meridionali dell'Ottocento."⁴⁴ Russo, invece, volendo nello stesso tempo presentare in una luce favorevole il ritardo e ridurlo al minimo, ha stabilito un rapporto fra Jovine e Verga: quello che in Verga è "il bisogno religioso di far la roba," diventerebbe, nel caso di Jovine, "il bisogno religioso del lavoro."⁴⁵ Nessuno però si è azzardato a portare questo paragone alle sue ultime conseguenze, le quali finirebbero per essere disastrose per Jovine.

Stabilire quale sia l'esatta natura dell'ideologia alla quale Jovine ha finito per aderire, e in che rapporto stia quest'ideologia coll'ortodossia marxista, non è compito nostro.⁴⁶ A noi basta qui sottolineare l'intenzione ideologica dello scrittore e le sue conseguenze sul piano letterario. Non solo, dal punto di vista letterario, Le terre del Sacramento non presentano nessuna novità rispetto a Signora Ava.

⁴⁴ Falqui, p. 304.

⁴⁵ "Ricordo di Francesco Jovine," p. 482.

⁴⁶ Rinvio, per questa parte, alle osservazioni di Asor Rosa, pp. 240-243; si veda sopra, pp. 13-16.

Non solo lo scrittore non ha fatto altro che adattare i ferri vecchi della sua esperienza narrativa alla sua ideologia. Non solo, insomma, la novità ideologica dell'ultimo romanzo non è accompagnata da nessuna novità letteraria, ma essa è addirittura il motivo del "ritardo" constatato - anche se poi respinto o eluso - dai critici. Signora Ava, romanzo detto "reazionario" per il suo rifiuto di affrontare problemi di carattere politico-sociale, dal punto di vista letterario è un'opera assai più moderna di quanto non siano Le terre del Sacramento. Benché anche in Signora Ava si possano ritrovare alcuni elementi tipici della narrativa verista, il romanzo potrebbe difficilmente esser riportato indietro negli anni e collocato fra i romanzi della fine dell'Ottocento e del principio del Novecento.⁴⁷ Le terre del Sacramento, invece, ricordano il romanzo verista in tutti i suoi aspetti: il "progresso" sul piano ideologico ha finito per produrre un arretramento sul piano letterario e per dar luogo ad un romanzo stanco e antiquato. E poiché Jovine è comunque un letterato e non uomo politico - e tale rimane - è lecito chiedersi se egli non abbia pagato un po' troppo caro il suo impegno ideologico.⁴⁸

⁴⁷ La somiglianza con Le confessioni di un italiano d'Ippolito Nievo, accennata da Russo ("F. J., ultimo narratore della provincia," p. 219), vale per la prima parte (la cucina di Fugnitta e quella del castello di Fratta); essa rimane marginale e non investe l'atmosfera dei due romanzi.

⁴⁸ Mentre Salinari ritiene che Le terre del Sacramento costituiscano, almeno dal punto di vista ideologico, un avanzamento, un progresso ("Il punto più avanzato raggiunto dal movimento neorealistico nella letteratura è stato il romanzo di Jovine Le terre del Sacramento, che ancora oggi può servire da punto di riferimento. Giova a Jovine il collegamento diretto con Verga, un collegamento che non avviene sul piano letterario, ma sul piano della problematica meridionale, con quanto essa comporta di elaborazione storica e culturale e di impegno ideale...", "La questione del realismo," p. 46), Asor Rosa, come abbiamo visto, arriva alla conclusione che al "ritardo" letterario corrisponde quello ideologico. Si veda sopra, p. 16.

VI

CONCLUSIONE

Interpretazioni e giudizi della critica intorno a Jovine presuppongono spesso, se non sempre, una prospettiva limitata ad una parte soltanto dell'opera narrativa dello scrittore. Giustificati o comprensibili in tale prospettiva, debbono esser rivisti e attentamente delimitati, o del tutto respinti, se si prende in considerazione tutta la sua opera. Così è dell'accusa di "ritardo," mossa a Jovine, a buon diritto, da alcuni critici, se la si intende riferita al suo ultimo romanzo, ma non più giustificata se estesa alla sua opera precedente. Così è, in qualche modo, della tesi di una sua presunta evoluzione ideologica, di cui pure abbiamo cercato di mostrare la mancanza di fondamento, e di cui, però, è possibile almeno capire l'origine, se si tien conto soltanto del primo e dell'ultimo romanzo, saltando arbitrariamente sulle opere intermedie.

Così è, infine, anche dell'insistenza sull'atmosfera favolosa della narrativa di Jovine. Non solo, infatti, il "favoloso" si riscontra in

Signora Ava, e in qualche racconto, e sarebbe vano tentare di ritrovarlo in tutto il resto, e in particolare nelle Terre del Sacramento (dove affiora, semmai, alla fine, come retorica, come apoteosi leggendaria della figura dell'eroe in funzione parenetica); non solo, dunque, ha, per così dire, un campo d'applicazione limitato, ma non se ne può nemmeno individuare l'origine, non se ne può chiarire il significato in termini precisi, se non ricollegandolo a quel dissidio intimo che è al centro di tutta l'opera dello scrittore e che si manifesta dovunque, anche se in direzioni diverse - retorica, artistica, ideologica: e cioè all'adesione impossibile e contraddittoria a realtà ed a valori contrastanti, o comunque sentiti come tali - al paese e alla città, alle proprie origini e alle proprie aspirazioni.

E' questo appunto che abbiamo soprattutto cercato di mostrare ed è su questo che vorremmo richiamare l'attenzione, ora, al termine del nostro lavoro.

APPENDICE

A proposito del libro di G. Giardini su Jovine

Può sembrare strano che, nel discutere della critica intorno a Jovine, non abbiamo ritenuto opportuno fermarci sul libro di Gino Giardini, Francesco Jovine. Pubblicato nel '67 presso Marzorati, è questo l'unico libro dedicato allo scrittore. Molto utile per quanto riguarda la parte informativa e soprattutto la bibliografia, il libro non presenta, però, nessuna novità di punto di vista critico. L'autore aderisce, più o meno, all'interpretazione di tendenza marxista senza aggiungere nulla di suo a quel che altri hanno già detto. Singolare è la somiglianza col saggio di Walter Mauro, pubblicato nel '64, soprattutto per i primi due capitoli, che seguono molto da vicino lo sviluppo del saggio di Mauro. Ma le somiglianze non sono solo di carattere generale. E per questo aspetto ci permetteremo di citare qualche esempio:

1. MAURO, p. 10: "Da tali premesse critiche e polemiche, è nata la figura del protagonista di Un uomo provvisorio, Giulio Sabò, un provinciale inurbato, un intellettuale di continuo frustrato da un tarlo interiore di negazione e di autocritica. Preso nel giro della vita mondana della metropoli, frequenta salotti letterari, parla e discute finché non comincia a guardar da sofista il mondo che lo circonda, a sezionare la sua vita quotidiana attraverso i suoi drammatici spaccati, a dilettersi nell'indifferenza e nell'abulia." GIARDINI, p. 20: "Con tali premesse è facile immaginare la sua posizione nei confronti del protagonista del romanzo.... Giulio Sabò, tale è il nome del protagonista, è un provinciale inurbato, un intellettuale, cui un tarlo interiore di negazione e di autocritica, paralizza ogni possibilità di azione. Preso dalla vita mondana della metropoli, frequenta i salotti letterari, interviene alle discussioni e si compiace nel notare l'aridità critica e morale dei suoi interlocutori. Con questo abito mentale comincia a sofisticeggiare sui propri casi, a vivisezionare la sua vita quotidiana,

e trovandola inconsistente, si crogiola nell'indifferenza e nell'abulia."

2. MAURO, p. 19: "Liberatosi definitivamente dal crocianesimo, che del resto fino a quel tempo aveva interpretato nel modo più esatto e consono ai nuovi tempi, Jovine rintraccia nel marxismo la risoluzione definitiva di tutti i suoi problemi interiori. Il senso della storia, e l'esigenza di calare ogni norma umana nella trama della storia, che aveva ereditato da Vico e De Sanctis, chiaramente trasparenti dalle sue opere pur diluiti lungo il filo di un tono tra reale e favoloso, sono ora sottoposti al vaglio del materialismo storico, nella distinzione delle classi e delle loro lotte e soprattutto nella percezione dei termini fissi della battaglia." GIARDINI, p. 57: "Liberatosi dalla egemonia intellettuale del crocianesimo, che sul terreno pratico-politico si manteneva su un piano di conservazione in contrasto con le sue tendenze progressistiche-popolari, Jovine trovava nell'adesione al marxismo la risoluzione dei suoi interiori problemi. Quel senso storico nel Molisano ... che gli derivava dal De Sanctis e dal Vico, che riflesso nella sua narrativa, sulla trama di un equilibrio ironico e divertito, sfumava in un tono tra reale e favoloso, è ora approfondito e corroborato al vaglio del materialismo storico, con la relativa distinzione delle classi sociali e delle loro lotte."

3. MAURO, p. 22: "Il canto di Jovine alla terra si esprime in questa opera anche attraverso un impiego misurato e funzionale del linguaggio contadino, appreso dalla bocca del popolo, con cadenza talvolta verghiana: 'I ricchi son come le pentole....'" GIARDINI, p. 72: "Jovine ha saputo intonare il suo canto alla terra perché l'ha amata d'un amore antico e sincero.... Questo linguaggio, Jovine lo ha raccolto dalla bocca del popolo, ed ora i contadini lo esprimono con nuova cadenza verghiana: 'I ricchi son come le pentole....'"

4. MAURO, p. 21: "Il titolo del libro trae origine dal nome di un antico feudo ecclesiastico espropriato dallo stato con la legge del '67 e passato per regolare acquisto alla famiglia Cannavale. L'ultimo erede della stirpe è Enrico, detto 'la Capra del diavolo' per una barba rossastra e i lampi lucidi e fosforescenti degli occhi, che per inerzia e incapacità abbandona l'intero patrimonio nel più avvilente stato di miseria e di abbandono." GIARDINI, p. 63: "Le terre del Sacramento sono un antico feudo ecclesiastico espropriato dallo stato con la legge del 1867 e passato per regolare acquisto alla famiglia Cannavale. L'ultimo erede di questa, Enrico, detto la Capra del Diavolo, per la sua barba rossastra e i lampi fosforescenti dei suoi occhi ... per noncuranza e incapacità abbandona il suo patrimonio alla malora, e le terre sono diventate pascolo abusivo per i pastori e legnaia per i contadini poveri dei dintorni. In questo stato di miseria e di abbandono la natura compie l'estrema rovina...."

Il saggio di Mauro non è mai citato o menzionato da Giardini, nemmeno nella bibliografia. Esso si trova nel volume Francesco Jovine, Carlo Bernari, Vasco Pratolini: saggi (Milano, 1964).

BIBLIOGRAFIA

Una bibliografia delle opere di Jovine e su Jovine si trova nel libro di G. Giardini. Ad essa abbiamo da aggiungere soltanto i seguenti titoli:

De Molisio, C. "L'itinerario spirituale di Francesco Jovine." La Fiera letteraria, 6 agosto 1961.

Jovine, F. "Del brigantaggio meridionale." Belfagor, XXV (1970), 623-641. (Si tratta di uno scritto inedito di Jovine di carattere storico, pubblicato a cura di G. Giardini.)

Mauro, W. Francesco Jovine, Carlo Bernari, Vasco Pratolini: saggi. Milano, 1964.

_____. Cultura e società nella narrativa meridionale. Roma, 1965.

Moloney, B. "The Novels of Francesco Jovine." Italian Studies, XXIII (1968), 138-155.

In quel che segue ci siamo, dunque, limitati ad indicare soltanto le opere critiche - articoli o libri - di cui ci siamo più frequentemente serviti.

- Albanese, A.O. Recensione a Signora Ava. Quadri, 26 luglio 1942.
- Anonimo. Recensione a Un uomo provvisorio. Il Lunedì (Parma), 14 gennaio 1935.
- Asor Rosa, A. Scrittori e popolo. Roma, 1965.
- Basile, N. "Ricordo di Francesco Jovine." Mondo operaio, 5 maggio 1951.
- Bigiaretti, L. Recensione a Ladro di galline. Augustea, novembre 1940.
- _____ . "Addio a Jovine." L'Unità (Genova), 3 maggio 1950.
- Bisignani, R. Recensione a Un uomo provvisorio. Universalità fascista, dicembre 1934.
- Bocelli, A. "Nudo in penombra." L'Illustrazione italiana, 28 novembre 1948.
- _____ . "Jovine narratore." Il Mondo, 13 maggio 1950.
- _____ . "L'ultimo Jovine." Il Mondo, 12 agosto 1950.
- _____ . "Racconti di Jovine." Il Mondo, 12 aprile 1960.
- Capecchi, F. Recensione a Un uomo provvisorio. Circoli, dicembre 1934.
- Cecchi, E. Di giorno in giorno. Milano, 1954.
- De Angelis, R.M. "Ricordo di Francesco Jovine." La Fiera letteraria, 7 maggio 1950.
- De Tommaso, P. "Francesco Jovine." Belfagor, XV (1960), 284-298.
- E.F. Recensione a Signora Ava. Roma fascista, 4 marzo 1943.
- Falqui, E. Novecento letterario. Firenze, 1954.
- Fuscà, F. Recensione a Le terre del Sacramento. L'Italia che scrive, XXXIII (1950), 129.
- Galletti, A. Il Novecento. 3a edizione riveduta. Milano, 1954.
- Gargiulo, G. Letteratura italiana del Novecento. Nuova edizione ampliata. Firenze, 1958.
- Giardini, G. Francesco Jovine. Milano, 1967.
- Grazzini, G. Recensione a Le terre del Sacramento. Il Ponte, VI (1950), 1463-65.

- Guidotti, M. "Intervista con Jovine." La Fiera letteraria, 9 gennaio 1949.
- Lanza De Laurentiis, M.T. "Francesco Jovine." Rassegna di cultura e vita scolastica, febbraio 1951.
- Leone De Castris, A. "Realismo di Jovine." Convivium, XXIX (1961), 177-188.
- Lupi, S.C. "Decadenza del romanzo." Roma fascista, 18 luglio 1935.
- Luti, G. Cronache letterarie tra le due guerre. Bari, 1966.
- Manacorda, G. "Francesco Jovine scrittore." Rinascita, VII (1950), 418-428.
- Martinazzoli, F. Recensione a Ladro di galline. Rassegna nazionale, marzo 1941.
- Mele, A. Recensione a Signora Ava. Atesia Augusta, 7 agosto 1942.
- Muscetta, C. Letteratura militante. Firenze, 1953.
- Padellaro, N. Recensione a Un uomo provvisorio. Quadrivio, 39 dicembre 1934.
- Pancrazi, P. Ragguagli di Parnaso, a cura di C. Galimberti. Milano-Napoli, 1967.
- Petroni, G. "Le terre del Sacramento: Jovine postumo." La Fiera letteraria, 30 luglio 1950.
- Polverini, G. Recensione a Un uomo provvisorio. L'Italia letteraria, 15 dicembre 1934.
- Pullini, G. Il romanzo italiano del dopoguerra. Milano, 1961.
- Ragghianti, C.L., editore. Il 'Selvaggio' di Mino Maccari. Venezia, 1955.
- Reale, U. "Rievocazione e messaggio sociale nelle opere di Francesco Jovine." Prospettive meridionali, IX (1963), 37-47.
- Rodano, F. Recensione a Signora Ava. Primato, 15 ottobre 1942.
- Rosati, S. Recensione a Un uomo provvisorio. La Rassegna italiana, marzo 1935.
- _____. Recensione a Ladro di galline. L'Italia che scrive, dicembre 1940.

- Russo, L. "Francesco Jovine, ultimo narratore della provincia."
Belfagor, I (1946), 219-226.
- _____. "Ricordo di Francesco Jovine." Belfagor, V (1950), 479-482.
- _____. I narratori (1850-1950). Nuova edizione integrata ed
ampliata. Milano-Messina, 1951.
- Salinari, C. La questione del realismo. Firenze, 1960.
- Sapegno, N. "Il narratore Jovine." Società, VI (1950), 276-286.
- Scrivano, R. Recensione ai Racconti. Il Ponte, XVII (1961), 259-261.
- Solari, A.G. Il mestiere del furbo. Milano, 1959.
- Varese, C. Recensione a Le terre del Sacramento. Nuova antologia,
LXXXVI (1951), 93-95.
- Vivaldi, C. Recensione a Tutti i miei peccati. L'Unità (Roma),
10 dicembre 1948.

INDICE

<i>Premessa</i>	11
I - Jovine e la critica	1
II - <i>Un uomo provvisorio</i> (1934).	25
III - <i>Signora Ava</i> (1942).	43
IV - I Racconti (1940-1948).	60
V - <i>Le terre del Sacramento</i> (1950).	84
VI - Conclusione	114
Appendice: <i>A proposito del libro di G. Giardini su Jovine</i> . .	116
Bibliografia	118